



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

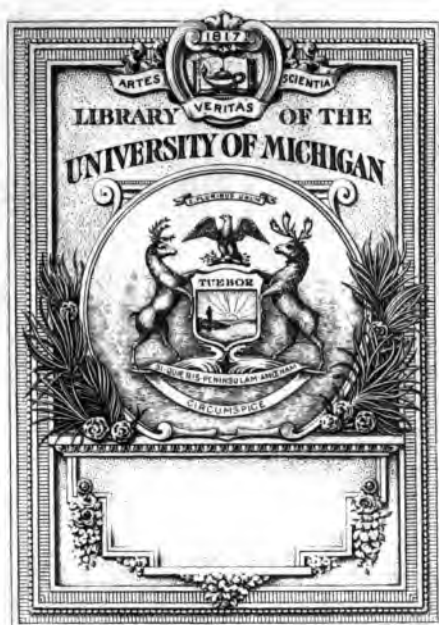
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

A

943,942



858
C422



MELCHIORRE CESAROTTI

CENTO LETTERE INEDITE

A

GIUSTINA RENIER MICHIEL

Proemio e Note

di

VITTORIO MALAMANI

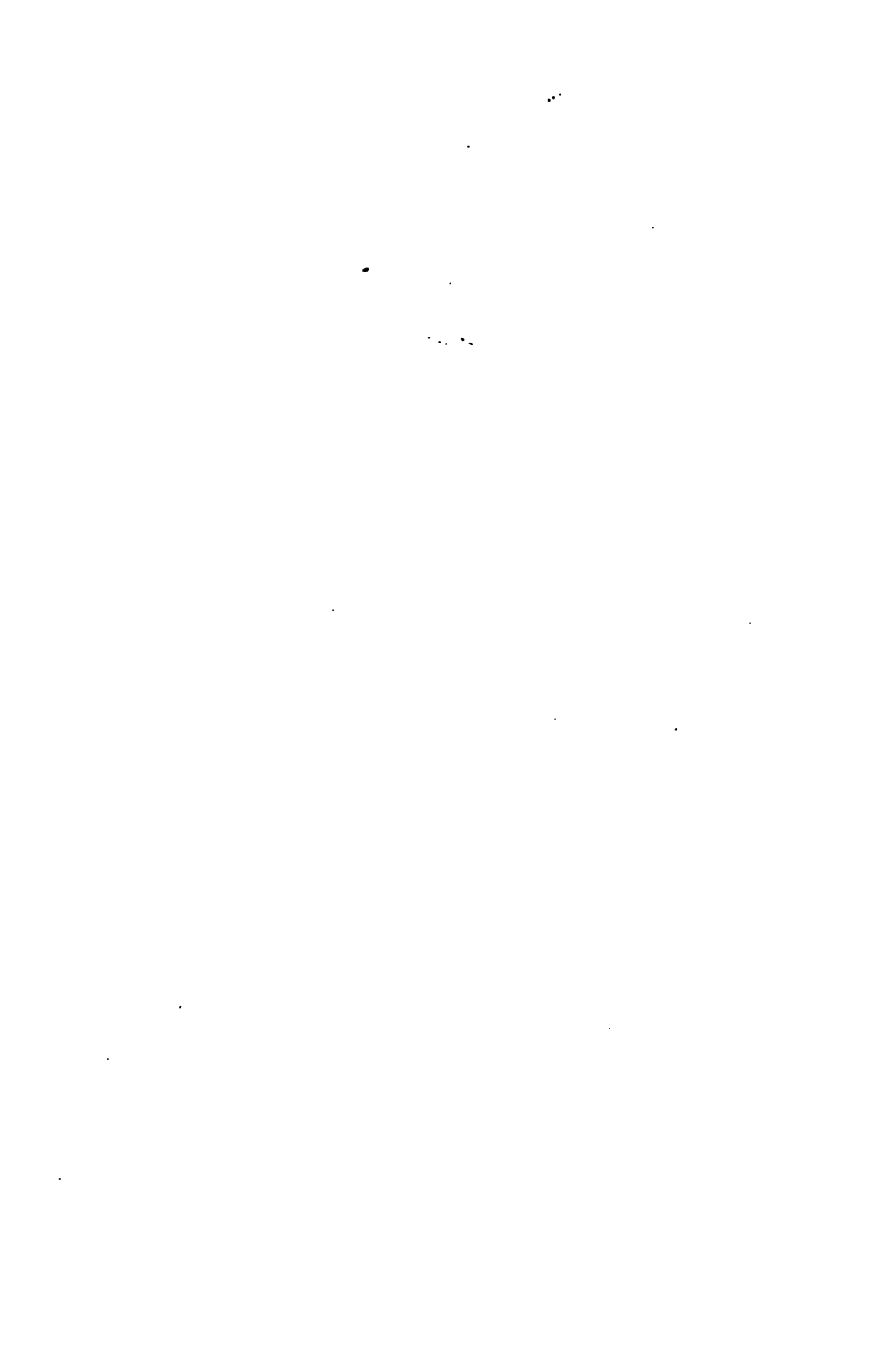


ANCONA

A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

1885







MELCHIORRE CESAROTTI

CENTO LETTERE INEDITE

A

GIUSTINA RENIER MICHIEL

PROEMIO E NOTE

DI

VITTORIO MALAMANI



ANCONA

A. GUSTAVO MORELLI, EDITORE

—
1884

PROPRIETÀ LETTERARIA

Ancona, Stab. di E. Sarzani e C.

PROEMIO



LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

I.

Pochi sono gli uomini che seppero unire l'altezza dell'ingegno alle più rare doti del cuore come Melchior Cesarotti.

Nacque di nobile famiglia caduta in bassa fortuna. Rimasto orfano in tenera età, uno zio paterno, minore conventuale, ebbe cure straordinariamente amorose della sua educazione e gli procurò un posto gratuito nel Seminario Vescovile di Padova. Ma era vivace, insolente, fannullone, e i suoi maestri lo avevano poco meno che per un cretino. Perocchè i maestri credono generalmente si possa indovinare il genio per così dir dalle fasce. Anche del Monti e del Byron dissero che non sarebbero mai diventati brava gente. Invece l'esperienza insegna essere appunto i bambini precoci quelli i quali, crescendo con gli anni, non tengono quasi mai le

belle promesse, checchè ne pensasse o si faccia pensare a Pico della Mirandola in un famoso aneddoto.

Il genio si matura lentamente, si rivela spesso tardi come in Alfieri, ma sempre con mezzi assai semplici. Lo zio frate chiudeva spesso per lunghe ore l'indocile giovinetto nella biblioteca del convento, dove per non morire di noia era costretto a esaminare a scorrere a leggere libri, così che a poco a poco prese tanto interesse, tanto amore a queste letture, che faceva ammattire a bello studio i maestri perchè lo zio lo richiudesse nella piacevole biblioteca. La quale fu veramente l'alimento primo del suo genio; avviso utile a voi, padri di famiglia, che avete una biblioteca ed un figliuolo neghittoso e cattivello, solo tesoro delle vostre paterne speranze.

Fu da quel tempo che il Cesarotti fece dei libri la più cara compagnia della sua vita.

Uscito di seminario studiò indefessamente leggi, filosofia, teologia, ed in particolare filologia sui trattati del Walis, del Dutrembly, del Dangeau, del Lamy, del Buffier, dell'Harrys e d'altri parecchi. Alla sera soleva per lo più frequentare le dotte conversazioni di Giannantonio Volpi, grecista e latinista assai riputato, e quivi conobbe il fiore degl'ingegni di Padova, coll'aiuto dei quali e col proprio ingegno, che già cominciava a dar prove luminosissime, ottenne appena laureato la cattedra di retorica nel medesimo seminario, dove ebbe i primi aiuti a' suoi studi.

A quei tempi l'insegnamento classico era in mano

dei pedanti; tuttociò ch'era classico doveva essere grande e perfetto, e la gioventù cresceva in quella fede cieca e servile, che spesso è peggiore dell'ignoranza. Cesarotti, fervido adoratore dei classici, ma non loro schiavo, intese a dimostrare nelle sue lezioni che Dio ha dato all'uomo un giudizio per qualche cosa e che i greci erano stati uomini come tutti gli altri, cioè soggetti a peccare. Parve un'eresia, i pedanti si arrovelarono e gli mossero una guerra tremenda, che per altro non valse a rimuoverlo dal suo proponimento.

Mentre fervea questa guerra, condusse a fine una traduzione di Eschilo così fiacca e sbiadita che più tardi la rifiutò, e infiammatosi alla lettura del teatro di Voltaire, ne recò in italiano il *Cesare*, il *Mao-metto* e la *Semiramide*, se non benissimo, con verità e forza di tinte. Narrano che s'immedesimasse tanto nei personaggi da spargere amarissime lagrime sulle loro sciagure. Si capisce quindi come Voltaire potesse scrivergli « je vous ai cru l'auteur de l'origina! », ed uscisse poi in questa sentenza, straordinaria in un letterato francese: « Je vois en vous lisant la supériorité que la langue italienne a sur la notre: elle dit tout ce qu'elle veut et la langue française ne dit que ce qu'elle peut ». ¹⁾

Nel 1762 un N. U. Grimani invitò il Cesarotti a Venezia a dirigere l'educazione dei propri figliuoli. Pare che a Venezia un abate educatore fosse pagato assai più di quel certo abate di cui parla Alfieri,

1) CESAROTTI — *Epist.* Firenze. — Molini ecc. 1811 T. I. lett. XXI.

però che il Cesarotti trovò il suo tornaconto a rinunciare alla cattedra e ad accettare l'invito. A Venezia condusse vita oscuramente beata fra gli amori e gli studi; compose il *Canzoniere*, il *Cinto di Imeneo*, il *Genio dell'Adria*, e una congerie di rime d'occasione stampate pressoché tutte nelle raccolte, le quali erano il flagello dei poeti, come disse il Corniani. Quivi conobbe Gasparo Gozzi, il Vallisnieri, il Facciolati, il Sibilliatto, il Milizia, il Brazzuolo, e conobbe l'inglese Carlo Sackeville che gli parlò per il primo dei poemi d'Ossian, preteso bardo caledone, contemporaneo di Caracalla, scoperto dicevasi e recato in prosa di fresco dallo scozzese Giacomo Mackperson. Lo Sackeville conosceva poco l'italiano, Cesarotti non sapea punto l'inglese, ma dietro sua preghiera l'amico gliene traduceva a memoria qualche frammento che gli parve cosa maravigliosa. E si pose in corrispondenza col Mackperson e gli scriveva: « Votre Ossian m'a tout à fait enthousiasmé... je rêve toujours à vos héros; je m'entretiens avec ces admirables enfants du chant; je me promène avec eux de coteau en coteau, et vos rochers couverts de chênes touffus et de brouillards, votre ciel orageux, vos prairies qui ne sont parées que de chardons, tout ce spectacle grand et morne a plus de charme à mes yeux que l'isle de Calypso et les jardins d'Alcinoüs ».¹⁾ L'ammirazione per quel poeta selvaggio fu in lui così fortemente sincera che in sei mesi imparò a perfe-

1) *Epist.* Cit. I. lett. V.

zione l'inglese non per altro che per ridurlo in versi italiani. « Je pense de transporter ces poesies en ma « langue maternelle » — soggiungeva al Mackper- « son — « c'est-à dire en vers blancs italiens... y « éspere par d'avoir le moyen de me remplir « mieux l'esprit de mon modèle, et de m'appropriier « ses manières ». Come fu in grado di leggere Ossian nella lingua originale, gli parve ancora più bello, così da essere in dubbio se Omero avesse avuto più arte e più giudizio squisito. La superba sentenza fece schiattar di bile i pedanti, i quali alla loro volta sentenziarono *Ossian* essere un mito e il suo preteso poema una rapsodia raccolta dai montanari seozzesi, e da ciò presero argomento a scagliare un fiume di contumelie e di derisioni sul povero Cesarotti¹⁾. Ma egli seguì intrepido la sua via, avvegnachè riscontrasse nel suo poeta un cuore profondamente sensibile e penetrato da quella malinconia sublime che sembra il distintivo del genio; una fantasia in cui s'improntavano anzi si scolpivano tutti gli oggetti; un'anima che traboccava e riversavasi sopra tuttociò che la circondava; un'alternativa perpetua d'affetti grandi e patetici, e avvedutezze così squisite che sembravano effetti di un'arte assai raffinata della natura ». ²⁾ E lo rese in elegantissimi versi italiani

1) « Quand' anche voglia supporre che quei poemi celtici non siano veramente del figlio di Fingal, conviene in ogni modo accordare che sono « d'una antichità così remota, che la mia difficoltà conserva ancor la sua « forza ». *Epist.* — 1. — pag. 135.

2) Cfr. CESAROTTI. — *Saggio sulla filosofia del gusto*. In *Cento Sonetti di vari autori* ecc. Pisa — Nistri — 1831 pag. 263.

dai quali l'Alfieri imparò il nerbo incisivo della frase poetica. Allora i pedanti, che avevano detta roba da chiodi del poema, non potendo contrastare il valore della traduzione cesarottiana, sentenziarono che il Cesarotti lo aveva abbellito. Ma egli era lo stesso che mettere in dubbio la buona fede di lui. Come negare che il bardo caledone avesse di forti e grandi bellezze, se queste bellezze medesime s'incontravano ad ogni tratto nella versione? Come concedere che il Cesarotti avesse fatto un ricamo d'oro sopra sucida tela? « Il pregio d'una traduzione, — egli lasciò scritto, — dipende dall'originale. Se questo è di picciol conto, tedioso, insipido « essenzialmente o notabilmente difettoso, la traduzione la più felice non potrà mai renderlo interessante, e tutta l'industria del traduttore non sarà « giudicata che abuso e d'ingegno e di tempo. » ¹⁾ Comunque sia, per questa versione il Cesarotti da oscuro prete divenne in tutta Europa famoso poeta.

Il duca di Parma che ostentava di proteggere gl'ingegni più valorosi del suo tempo, lo invitò a professare lettere umane in quello Studio, ma egli, per non abbandonare la patria se ne scusò, della quale delicatezza fu poco appresso ricompensato dal Governo di Venezia che nel 1768, per la morte avvenuta del padre Carmeli, freddo grammatico, gli assegnò la cattedra di lingua greca ed ebraica nell'Ateneo patavino. Profondo nella metafisica del linguaggio, a cui l'Italia non era ancora bene ini-

1) *Piano di traduz. dal greco ecc.* Cfr. pag. XVI — nota I.

ziata, ne fece tema di stupende lezioni, ch'egli improvvisava spesso in dialetto con graziosa facondia, in quel dialetto che al Byron parve scritto sul raso, che madama di Staël stupì che fosse parlato dagli arditi contrastatori della lega di Cambrai, e che pure fu modello insigne d'ogni eloquenza civile¹⁾.

Quando improvvisava dalla cattedra, benchè la sua voce fosse alquanto chioccia, trascinava all'entusiasmo la scolaresca. Fu appunto in causa di questa sua grande popolarità che i Riformatori, consigliati forse da Gasparo Gozzi, gli commisero la traduzione dei migliori classici greci, alla quale diè mano con larghezza di vedute maravigliosa. Nel *Piano di traduzioni dal Greco* da lui mandato al Riformatore Andrea Quirini, dopo un erudito ragionamento sulla letteratura greca, riassumeva in tal modo le opere da tradursi, che secondo lui dovevano riuscire « utili agli studiosi, gradite al pubblico, non « tediose al traduttore, e forse onorifiche. »

1) Il Cesarotti si compiaceva talora ad usare il dialetto in prosa ed in rima scherzando con qualche amico. Ho in copia un sonetto, intitolato: *La conversion de san Paolo*. Si chiude con questo verso:

E Roma in Vatican porta braghessa.

Una molto arguta poesia cesarottiana diretta al conte Livio Colossis fu pubblicata a Udine nel 1833 (*Do letore de Checo Gritti e una de M. Cesarotti* — Udine — Murero); e una sua lettera in dialetto in prosa diretta al Lamberti fu stampata dal Cantù a pag. 34 dell'*Abate Parini e la Lombardia*, la quale però a me non pare come all'illustre storico « d'una naturalezza che fa singolar contrasto colle sue traduzioni ».

I.

« Corso di letteratura greca, ossia scelta dei
« migliori componimenti de' Greci in ogni genere
« d'eloquenza. Opera divisa in più parti.

« *Parte I.* — Arringhe scelte d'Isocrate, Lisia.
« Apologia di Socrate scritta da Platone. Dion
« Grisostomo, Aristide, e qualche altro.

« *Parte II.* — Cose filosofiche. Opuscoli scelti, e
« altri squarci di Plutarco, Senofonte, Massimo Tirio,
« Dion Grisostomo, Adriano, Massime d'Epitteto,
« Marc'Aurelio, La Tavola di Cebete.

« *Parte III.* — Dialoghi. Idea di Platone, e suoi
« dialoghi. Estratti ed analisi de' migliori. Dia-
« loghi scelti di Luciano: supplemento all'ommis-
« sione del Lusi.

« *Parte IV.* — Lettere e altre operette di vario
« genere. Scelta di lettere di Eschine, Falaride, Si-
« nesio, Libanio, molti altri. I Cesari di Giuliano
« e altre coserelle di spirito. Sentenze e detti inge-
« gnosi d'Autori perduti.

II.

« L'Iliade d'Omero tradotta in verso sciolto.

III.

« Idea del teatro greco, coll'estratto e analisi
« delle tragedie greche, e la traduzione delle mi-

« gliori. Carattere ed estratti di Eschilo. Analisi
 « ragionata delle tragedie di Sofocle. Esame dell'E-
 « dipò paragonato a quel di Cornelio, di La Motte
 « e di Voltaire. Traduzione dei pezzi più interessanti.

« Carattere d'Euripide. Analisi ragionata delle
 « sue tragedie. Traduzioni, o estratti delle migliori.
 « Parallelo della Medea d'Euripide con quella di
 « Cornelio; dell'Ifigenia in Aulide, della Fedra,
 « dell'Andromaca con quelle di Racine; dell'Ifigenia
 « in Tauride con quella di La Tour; dell'Oreste
 « con quel di Voltaire; dell'Alceste con quel di
 « Quinault e di Casalbigi, ecc.

IV.

« Corso di poesia greca coi saggi dei poeti più
 « celebri in ogni classe.

« Poeti epici. Analisi ragionata e squarci della
 « Odissea d'Omero. Squarci di Apollonio; paragone
 « di esso con Valerio Flacco. Saggi di Quinto Cala-
 « bro, di Trifiodoro, di Coluto, di Nonio ecc.

« Poeti didascalici. Esame e saggi d'Esiodo. Saggi
 « d'Oppiano. Versi detti *aurei* col nome di Pitagora
 « attribuiti ad Empedocle.

« Poeti lirici. Carattere e stile di Pindaro. Tra-
 « duzione d'alcune ode, tratta dal sig. Mazza, ed
 « analisi di esse. Carattere e saggi d'Anacreonte
 « con un esame delle traduzioni di questo autore.
 « Saggi di Callimaco e d'altri autori di inni.

« Poeti pastorali. Idea di questo genere di com-
 « ponimento. Carattere e saggi di Teocrito, pa-

« rallelo fra Teocrito, Virgilio, Segrais, Fontenelle, « Sannazzaro, ed altri autori di egloghe. Saggi di « Bione e di Mosco. Saggi d'epigrammi greci tra- « dotti in verso rimato. » ¹⁾

Così abbracciava tutti i rami della letteratura greca e porgeva un intero corso letterario all'educazione dei giovani. Prima però di dar mano alla ardua impresa, divulgò per le stampe nel settantaquattro la versione di Demostene, nella quale forse taluno desidera invano la rapida elocuzione di quell'antico, ma può dirsi la prosa più castigata del Cesarotti.

Nel *Corso ragionato di letteratura greca* spese circa sei anni, ma poi l'abbandonò perchè la soverchia applicazione sui caratteri greci gli stancava la vista « ed io -- diceva -- » non mi sento voglia di divenir cieco « pe' begli occhi dei greci » ²⁾ Allora intraprese, per riposare, la versione d'Omero. Lo sapeva quasi tutto a memoria, così che di rado avea bisogno di ricorrere ai testi. ³⁾ Egli chiamava Omero *la bibbia dei pedanti*, i quali senza criterio alcuno profondevano la loro ammirazione su tuttociò ch'era uscito dalla penna di quel sommo, e

1) Cfr. *Piano ragionato di traduzioni dal greco, agli Ill.^{mi} ed Eccell.^{mi} SS.^{ri} Riformatori dello Studio di Padova*; due copie ms. una conservata al Museo Correr, raccolta Cicogna cod. 3275, l'altra alla Pia Fondazione Quirini Stampalia. La quale seconda copia è preceduta da una lettera dedicataria al Riformatore Andrea Quirini, nipote del cardinale famoso.

2) *Epist.* T. II. lett. LII.

3) « oltrecchè i versi restandomi più facilmente impressi nella « memoria, non mi costringono a star le ore intere cogli occhi fitti sul « libro, ma si lasciano tradur da me passeggiando, o a letto, o per viaggio, « come più mi piace ». *Epist.* T. II. lett. LI alla co. Livia Dragoni.

perciò i suoi enigmi dovevano essere miracoli, i difetti apparenti virtù, ogni parola dovea avere il suo mistero, e l'interpunzione stessa era sacra.

« L' Iliade « — scriveva — » è il solo poema di
« cui la traduzione intera possa con moral sicurezza
« credersi desiderata e gradita da tutti gli uomini
« di lettere. Non è già ch'io lo creda assolutamente
« perfetto come lo sognano i suoi adoratori, nè ch'io
« supponga che la traduzione la più felice possa
« renderlo gustabile in ogni sua parte, ma lo credo
« degno d'esser ammirato e studiato da tutte le
« classi degli eruditi, non solo per conoscere un
« genio sublime pieno di molte grandi ed originali
« bellezze, ma insieme come il più antico storico
« dello stato primitivo della società ne' secoli eroici,
« cioè in quei tempi in cui l'uomo non era abba-
« stanza civilizzato nè affatto barbaro. » ¹⁾

La traduzione che egli ne fece sollevò fiere polemiche, e lodi, e biasimi, e contumelie esagerate del pari. Il suo scopo era stato di dare un Iliade come l'avrebbe data Omero medesimo se fosse stato al mondo; di dare una traduzione letterale che ne serbasse tutto il lepore; e finalmente di spargere lume sulla religione, i costumi, le leggi degli antichi greci. I Mevi più inferociti gridarono che il Cesarotti avea creato e non tradotto; ch'era una profanazione la sua e che Omero non lo aveva capito. Ma il Cesarotti non dava mano a nessun lavoro se prima non lo aveva profondamente pensato.

1) Cfr. il *Piano* cit.

« Il pregio degli originali » — aveva già scritto nel
« *Piano citato* » — consiste nelle cose e nello stile.
« Gli scrittori che sono pregevoli nelle cose si con-
« tentano di persuadere l'intelletto e di erudir la
« memoria; quei che si raccomandano per lo stile
« parlano specialmente al cuore e alla fantasia e
« pretendono di dilettere e di muovere. Quindi due
« generi di traduzioni corrispondenti alle due classi
« di scrittori, l'une accurate e sagaci, l'altre animate
« e di genio. Quelle non si prefiggono che di rilevar
« con esattezza e render con precisione i sentimenti
« del testo; queste vogliono inoltre farle gustare,
« conservarne il colorito e tutte quelle bellezze che
« nella lingua dell'originale facevano l'incanto dei
« leggitori. » Il d'Alembert manifestò presso a poco
le medesime idee nell'*Arte del tradurre*, scrittura
premessata alla sua versione di alcuni frammenti di
Tacito. Anzi egli andò più innanzi e disse che i
traduttori i quali non si prefiggono solamente di
rendere il testo con fedeltà, ma di conservarne il
colorito e le bellezze originali, devono essere posti
immediatamente dopo i geni di primo ordine, perchè
dimostrano di possedere prerogative e doni non or-
dinari, ricchezza e pieghevolezza di stile, desterità,
delicatezza, entusiasmo. I traduttori, soggiungeva il
Cesarotti, per essere fedeli sono infedeli, però che
ad una parola arbitraria e di nessun conto, sa-
crificano l'armonia, la vibrantezza, la disinvoltura e
le altre doti di un vago scrittore. E infatti fra una
traduzione letterale e una traduzione artistica corre

la stessa differenza che fra un cadavere ed un vivo.

I Mevi attingevano lena dal poco conto che il Cesarotti mostrava di fare dei greci, senza punto avvedersi che egli odiava i greci in *diebus irae*, per combattere e sbaragliare i pedanti. Se aveva Omero per *la bibbia dei pedanti*, ciò non toglie che lo chiamasse pur sempre il suo *vecchio* poeta, e che niuno lo amasse come lui fervidamente. Narra il Cicogna¹⁾ che una mattina, trent'anni prima di morire, dicendo messa alla sua parrocchia, al *memento* si arrestò d'un tratto assorto come in una mistica contemplazione. Meditava un'immagine omerica che gli si era parata dinanzi scorrendo con gli occhi il Messale. Stette così immobile più di un'ora, finchè il chierichetto, ammonito dal mormorio dei fedeli, non lo destò dal dotto rapimento tirandogli il camice. Il Pieri narra che un inverno, leggendo seco l'Odissea, nel tratto in cui dipingesi il vecchio cane che riconosce il padrone e ne muor dalla gioia, egli piangeva di dolcezza e prorompeva nelle più vive esclamazioni di lode²⁾.

I Mevi non rimasero solo alle aspre censure ma spinsero il loro cinismo fino alla pasquinata, cosicchè corse famosa l'Italia la caricatura d'un vecchio abbigliato alla francese, con abito listato, scarpe a punta, gran parrucca, due lunghi ciondoli da oriuolo, in mano l'*Iliade* italiana, e in margine il motto: *Omero del Cesarotti*.

1) Diario ms. al Museo Correr di Venezia.

2) PIERI. *Opere Varie* — III. — 125.

Si bucinava che l'autore ne fosse il Monti, ma egli scriveva al Cesarotti: « Si questionava in « una società di letterati e artisti sul merito del « vostro Omero, e ognuno apriva liberamente la « sua opinione. Interrogato del mio parere, risposi « che avrei amato che voi ci aveste data una « Iliade o tutta d'Omero o tutta di Cesarotti. « Dissi che l'abito della vostra traduzione non « mi pareva nè moderno nè antico, perchè troppo « ci avevate messo dell'uno e lasciato troppo dell' « altro; che per conseguenza togliendo voi a quel « greco la semplicità dell'abito primitivo, l'avevate « con troppa magnificenza vestito alla moda; ed « esposi questo pensiero coll'ipotesi di un venerabile vecchio pomposamente abbigliato, ma in costume e portamento tutto moderno e da giovanè. « Questa immagine avendo ferita la fantasia d'un « bizzarro disegnatore e incisore, presente a quella « disputa, gli suscitò nel capo l'idea dell'indiscreta « caricatura che vi è nota; senza saputa mia, e con « mio estremo dolore fu dato poscia l'effetto ». ¹⁾

Fu detto da taluno che il Cesarotti tradusse l'Iliade con assai più di verità che il Monti, il quale, è noto, non sapeva il greco e si valse d'una versione in prosa del Mustoxidi. Il Foscolo giudicò la traduzione montiana saper d'erba e di fieno. Altri disse che il Cesarotti affermò a sua scusa che Omero tradotto anche fedelmente non sarebbe stato letto d'alcuno, ma questo è falso perchè Mario Pieri,

1) MONTI *Epistolario*. 128 Milano. Reperati. 1812.

famigliarissimo del grand'uomo, lasciò scritto che negli ultimi anni di sua vita lo intese ripetere più volte che l'Iliade del Monti e l'Odissea del Pindemonte, tradotte anche senza nessuna alterazione in una lingua moderna, diletterebbero sempre, e sarebbero per diventare la censura più fiera del suo lavoro omerico; e il medesimo Pieri, ragionando seco dei filosofi morali moderni, specie francesi, lo udì dire che per altro in Plutarco, in Platone, in Aristotile, in Cicerone ed in Seneca l'uomo trova ogni cosa¹⁾.

Non voglio già ingolfarmi nella lunga e noiosa questione omerica per vedere quanta parte di merito o di demerito abbia il traduttore padovano, chè tale prima di tutto non è il compito mio e poi sarebbe di troppo superiore alle mie deboli forze. Io intendo di dipingere l'uomo, non lo scrittore; eppure mi spiace che dalla cattedra stessa già occupata dal Cesarotti, il Prof. Eugenio Ferrari oggidì ne parli in tuono di compassione, con troppa più d'ironia che per avventura convenga.

Già da tempo esisteva in Padova un'Accademia letteraria detta dei *Ricoverati*, ed un'Accademia di agricoltura. Nel 1779 il Senato le riunì sotto il titolo collettivo di *Accademia di scienze lettere ed arti*, commise al Cesarotti di dettarne le discipline e lo creò segretario perpetuo. Dicono che ne' suoi discorsi d'ogni anno nei quali rendeva conto dei lavori dell'Accademia, sapesse fiorire i più aridi ar-

1) PIERI *Opere Varie* III. 124. — Si veda un curioso opuscolo uscito a Padova dal Zanon Bettoni il 1809: *Dialogo dei morti Omero e Cesarotti*.

gomenti, passasse d'uno in altro con armoniosa gradazione, e che tutta Padova corresse ad applaudirlo ed a festeggiarlo.

Cinque anni dopo fece un viaggio a Firenze a Roma a Napoli, accolto ed onorato dovunque, in compagnia di Tommaso Gallini e di Giambattista Cromer, luminari del foro veneto, e di certo arciprete Boldrin, suo vecchìo e dolcissimo amico.¹⁾

Ripatriato, sostenne lunghe dispute col Sibillato e col Colle intorno alla lingua italiana, le quali gli valsero un posticino in Arcadia col nome di Meronte Larisseo. Ne ricevette il diploma ufficiale dalle mani dell'abate Pissi, custode di quella *letteraria fanciullaggine*, com'ebbe a dirla il Baretti; ma è un fatto che a quel tempo si reputava onore sommo lo appartenervi, quantunque, per dire il vero, le belanti pecore fossero di tutti i colori. In segno di grato animo il Cesarotti spedì agli arcadi il proprio ritratto e il *Saggio sulla filosofia del gusto* il quale percorse di un anno il *Saggio sopra le lingue*, dettato ad istanza dell'Accademia di cui era segretario. Quest'ultimo *saggio* contiene ampliate e abbellite gran parte delle sue lezioni universitarie, e tende a dimostrare che una lingua non si perfeziona col pregiudizio o l'autorità dei grammatici, ma sì bene con la filosofia l'erudizione ed il gusto. Il quale argomento ferì

1) Giambattista Cromer e Tommaso Gallini « due de' più illustri oratori « del Foro Veneto, e che quantunque giovani non la cedono ad alcuno de' « provetti. Il primo fu già mio discepolo, ed è fino da quel tempo uno de' « miei più cari ed intimi amici. Ambedue alla singolare abilità della loro « professione aggiungono somma coltura di spirito, la maggior onestà di « carattere, e tutta la pulitezza della miglior società » *Epist. T. I. LXVIII.*

come ben s'intende, tutte le coscienze grammaticali, capitanate dall'inamidato Napione, che impegnò col Cesasotti una disputa viva lunga noiosa, ma nobilissima, la quale finì poi come tutte le dispute: ognuno cioè conservò le proprie opinioni.

II.

Venne intanto il novantatrè.

Ho qui sul tavolo una lettera che il Cesarotti scriveva al canonico Domenico Pinato, oscuro maestro di grammatica nelle scuole municipali di Piove di Sacco sua patria.

Il Moschini, così minuzioso e sgarbato raccogliatore che battezzò per glorie letterarie veneziane persino gente che sapeva appena leggere e scrivere, non fa punto cenno di lui. Dovea per altro essere un uomo di qualche coltura; pare anzi fosse stato condiscipolo del Cesarotti nel seminario di Padova. Vero è che il Cesarotti gli voleva un gran bene; « tu vero, perfetto, unico Amico, « — gli scriveva una volta — sarai la mia ultima « tenerezza mascolina. La nostra unione è di quelle « che *deus conjunxit homo non separet*, benchè « non siamo molto solleciti nel renderci il debito « coniugale ».

Ho dunque sul tavolo una lettera, diretta dal Cesarotti a questo buon canonico il 16 febbraio 1793,

di ritorno appena da Venezia, dove, fra le insipide carnovalaggini, gli era giunta la notizia della decapitazione di Luigi XVI. Sicchè, esclamava « quan-
« d'anche quelle carnovalaggini fossero state deli-
« ziose, la orribile, nuova che venne a funestarmi
« colà non me le avrebbe lasciate gustare. Io gemo
« e fremo tuttavia a quest'idea d'atrocità e di scel-
« leratezza che fa detestar la natura umana. Vieni,
« vieni ad aiutarmi a sfogar il cordoglio che mi
« opprime e il furore che mi divora contro quella
« nazione di mostri. »

Per conoscere quali giudizi egli dava della rivoluzione francese giova leggere un'altra lettera, diretta allo stesso canonico il 14 marzo 1800, in cui dava conto del Giornale di Luigi XVI al Tempio, compilato dal suo cameriere Clary. Leggiamola insieme. « È un libro prezioso per i cuori onesti...
« Io continuo questa lettura con vari affetti, ma
« sempre con interesse. Malgrado le proteste del-
« l'autore d'imparzialità, si vede manifestamen-
« te ch'egli è un repubblicano prevenuto dal partito
« della Gironda, e che ha sposato tutti i principî di
« quella fazione. Egli è nemico dei Giacobini e dei
« *Cordéliers*, ma non lo è punto meno dei realisti
« e dei costituzionali, tra i quali non parla mai con
« lode d'alcuno, e interpreta malignamente tutte le
« loro azioni: egli detesta gli eccessi degli anarchi-
« sti, ma non riflette mai che questi eccessi ebbero
« la loro origine dal fanatismo furioso mostrato dai
« primi autori della rivoluzione, dalle invettive fe-
« roci di costoro contro il Re, la Corte, i Ministri,

« i Nobili, i Preti, dall'esempio delle rapine o
« violenze dato dalla prima assemblea collo spoglio
« violento del Clero e della nobiltà, rappresentata
« come nemica assoluta del popolo; dalla connivenza,
« anzi dal favore prestato dalle fazioni Orleanista
« e democratica agli assassini, ai sicari, ai libellisti
« calunniatori, inebriati di veleno e di rabbia; egli
« non esamina la illegittimità dei titoli della prima
« assemblea, che pure fu la più onesta, per quelle
« innovazioni che operò come sovrana quando non
« era che commissaria, e per conseguenza non
« aveva diritto di eccedere; non osserva che la se-
« conda assemblea fu composta quasi tutta di Gia-
« cobini, e che Giacobina o democratica assoluta fu
« pure la Convenzione, e perciò tutte le sue opera-
« zioni devono riputarsi nulle, ingiuste, illegali dettate
« dal furore e dall'odio. Soprattutto non riflette che
« i principî e gli esempi della Convenzione auto-
« rizzano tutte le insurrezioni popolari, e distrug-
« gono dai fondamenti le basi non solo delle mo-
« narchie, ma di qualunque Repubblica. Ad onta di
« tutto questo io leggo quest'opera con interesse e
« attaccamento, specialmente per molti dettagli sulle
« cose e sugli attori di questa singolar tragedia, di
« cui non avea notizie abbastanza precise¹⁾.

Le idee politiche del Cesarotti erano in armonia perfetta con la dolcezza dell'animo suo. Ce ne faremo un concetto per avventura più esatto leggendo

1) Noto una volta per tutte che questi brani di lettere del Cesarotti al Pinato li ricavo dal Codice Cicogna 3354 al Museo Correr di Venezia, dove ne esistono dodici, tutte inedite.

ancora uno squarcio del *Patriotismo illuminato*, opuscolo uscito a Padova nel 97 a cura del Brandolese. All'antico Governo dei dogi era succeduto quello stolto e ridicolo del Municipio. Quest'opuscolo si può dire un trattatello dei diritti e dei doveri del cittadino repubblicano, ma più dei doveri, e può darsi che fosse anche una satira dei tempi e degli uomini. Leggiamo. « Un cittadino è una specie di cenobita patriottico che non ha nulla di proprio. Talenti, attività, fatiche, sostanze, amor proprio, tutto sia subordinato tutto sacrificato alla patria. Ognuno viva in tutti e per tutti più che per sè. Chi cerca d'isolarsi, chi sottrae qualche cosa del suo dal cumulo delle forze sociali, questi fanno un furto alla Patria, e mentisce il nome di cittadino. » Soggiungeva che il rimbalzo violento della libertà compressa, il timore di ricader sotto il giogo, lo sprigionamento delle idee, il tumulto delle speranze, l'irritamento, il puntiglio, la vera gloria e la vana, tutto avea concorso a formare nel primo periodo uno stuolo d'eroi patriotti, ma che però in avvenire temeva l'intemperanza del zelo. « Sembra che la natura non possa accomodarsi degli estremi, neppur nel bene. Tal è la condizione umana, che la virtù stessa, ove ecceda certe misure, si cangia in vizio, e il vizio non è mai più funesto che quando è tinto d'un qualche color di virtù. Cosa può esservi di più santo che il zelo della religione? Pure il suo eccesso fanatico inondò la terra di sangue e profanò la causa del cielo.... L'amor della Patria, virtù sublime ma umana, soggiace come tutte l'altre al pericolo

« del contagio d'un qualche vizio occulto, che
« s'insinua e lo guasta: il zelo patriottico, al paro
« del religioso, può aver la sua ipocrisia, la sua
« bigotteria, le sue ispirazioni visionarie, il suo fa-
« natismo che lo contamini. *Amico sino agli altari*,
« disse quell'antico; patriotta fino agli altari dica
« pure ciascuno di noi; la religione, l'umanità, la
« giustizia, ecco gli altari inviolabili del patrioti-
« smo.... Non si deve temere di quelli che si man-
« tengono attaccati all'antico Governo se sono onesti,
« se onesti furono i principî che a ciò li spinsero,
« se non furono ministri nè di violenze, nè di ves-
« sazioni, nè d'ingiustizie. A questi anzi dee
« forse più che a molti altri stima e fiducia. Chi fu
« fedele ad un Dominio ch'egli credeva legittimo
« perchè fondato sul tempo, lo sarà molto più a un
« Governo fondato sui diritti dell'uomo, della ragio-
« ne e del giusto: chi ebbe anche gli scrupoli del
« dovere avrà anche gli scrupoli della virtù. Come
« dunque temerlo, e perchè temerlo, e di che?... E
« se tutti i cittadini non fossero ugualmente convinti
« dei nostri principî, dei nostri metodi, dovremo
« noi tollerarlo? E perchè no se tutti ugualmente
« e lealmente ubbidiscono, se i loro pensieri s'ar-
« restano nell'opinione, o si spiegano con dubitazioni
« modeste e con indicazioni tranquille?.... Punire
« alcuno per semplici opinioni politiche è atto ti-
« rannico e attentatorio ai diritti dell'uomo.... La
« libertà è bella cosa, ma esige sacrificî, e tante
« consenso di virtù sarà esso adattabile a tutti i po-
« poli?.... E se il vizio predomina non si verifi-

« cherà il detto che la corruzione dell'ottimo è pes-
« sima? E se mai il mostro della discordia alzasse
« fatalmente la testa, il furore non sarebbe peggior
« del letargo? Questi ed altri simili dubbî possono
« talora tener sospeso lo spirito d'un patriota filo-
« sofo, e renderlo un po' lento ad abbracciar con
« piena persuasione il Governo stesso ch'ei più va-
« gheggia. Cittadini, se questi dubbî son colpe, io,
« non mi nascondo, fui reo. Amator appassionato
« della libertà, nemico irreconciliabile di qualunque
« ombra di tirannide, fautor a tutte prove dell'u-
« guaglianza, all'appressarsi della rivoluzione sentì
« vacillare il mio spirito fra la speranza e il timore,
« andai ondeggiando fra diverse idee e contrarie,
« commosso e agitato internamente dagl'idoli della
« felicità e dai fantasmi delle inquietudini. Faccia-
« mo dunque una gara fraterna di segnalarci cia-
« scheduno ne' suoi doveri ».

È una pagina eloquente, franca, fiorita di con-
cetti profondamente veri. E si noti che l'autore
esprime la sua inquietudine all'appressarsi della
rivoluzione, ma non afferma di essersi poi piena-
mente rassicurato. Nemico dei bagordi di qualunque
genere, cresciuto allo studio, ai dolci e molli affetti,
e adoratore entusiasta di tutto che la terra ha di
gentile, come potea batter le mani alle matte e in-
vereconde frenesie dei sedicenti democratici? Come
poteva incoraggiare col plauso quell'umano delirio,
egli che ammirava nell'uomo il prodigio più bello
della natura? Non gli resse il cuore di rimanere
nemmeno spettatore passivo, e come Noè si fabbricò

un'arca per salvarsi dal diluvio, egli per fuggire lo spettacolo delle gazzarre plebee pose la prima pietra del suo beato soggiorno di Selvagiano. Così mentre gli altri distruggevano, egli creava, e creava un classico *poema vegetabile* degno di appartenere a Tibullo.

Ma pare che i democratici fossero invidiosi della sua pace. Nel diario dell'abate Gennari custodito nel seminario di Padova, si legge in data del 2 maggio: « l'abate Cesarotti che s'era rintanato nella « sua villetta per essere lontano da ogni tumulto, « fu obbligato di venire a Padova e di andare insieme al conte Antonio Vigodarzere ad incontrare « il general Bonaparte, il quale venne oggi alle « ore ventidue, e smontò al palazzo dei conti Polcastro a Santa Sofia ». Il buon cronista aggiungeva per conto suo che il generale era « piccolo, maghero, un vero tiscuccio ». Codesto *tiscuccio*, che ammirava e proteggeva il genio, trattò il Cesarotti con deferenza, mostrò d'aver letto l'*Ossian*, ne fece caldissimi elogi, e venuto a sapere che esso Cesarotti era povero, gli fece pagare d'ora innanzi dalla cassa del comune una pensione di quattromila franchi.

Il Meneghelli, presidente della *Società patriottica di pubblica istruzione* fondata a Padova il 28 di maggio, c'informa che il Cesarotti ne fu nominato *aggiunto libero*, come chi dicesse socio onorario, ufficio che avea tentato invano di ricusare. Ma non fu mai in rapporti diretti con la società, nè di lui si può trovar altro che una scrittura pubblica destinata a spiegare al popolo il calendario repub-

blicano.¹⁾ È noto che occupava quasi tutto il suo tempo lungi dalla città nella creazione della selva di Giano.

L'abate Gennari che era stato membro dell'Accademia dei *Granelleschi*, che avea partecipato alle dispute letterarie tanto famose della seconda metà del secolo, che avea veduta Venezia piena di vita e di festa alla vigilia stessa della sua caduta, così che gli pareva un sogno che fosse caduta; il Gennari, veneziano fin nel bianco degli occhi e devotissimo al *dolce* governo dei Dogi, scrivea nel diario: « sono d'avviso che i posterì a gran pena crederanno che in pochi dì la Repubblica abbia perduti la libertà e lo Stato, com'è la Veneta, che per diuturnità d'impero e per imprese fatta era così tanto celebre e rinomata ». Cesarotti, che pure amava caldamente la patria, non fece sì gran meraviglie, poichè avea con dolore notata la decadenza profonda d'ogni virtù civile, la corruzione infiltrata dovunque, la vergognosa mollezza del governo, vigliacco più che accidioso, il quale si ridusse a capitolare con le armi in mano, ed abbandonare allo straniero un dominio quattordici volte secolare senza colpo ferire, mentre poteva ancora disporre di centottantaquattro legni da guerra forniti di oltre duemila seicento settantacinque pezzi d'artiglieria! Era purtroppo convinto che la sua patria dovesse tosto o tardi morire, ma sperava forse di non vedere quel giorno, ma era lontano dal credere

1) Cfr. *Annali della libertà padovana, ossia Raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova*. Padova — Brandolese — A. I. lib. A.

che la rivoluzione vaticinata già dal Rousseau e da Voltaire fosse così vicina, ma non sapeva capacitarsi come da un orgia di sangue potesse scaturire un'era nuova di civiltà, che un popolo intero salutasse le armi straniere con luminarie, con feste, con baccanali!

I francesi entrarono a Padova alle ore diciotto del 28 aprile 1797. Pioveva a ciel rotto « e pare » — scriveva in quel dì il Gennari — « che il cielo torbido e piovoso voglia piangere insieme « con noi ». Ma i suoi seguaci piagnoni erano pochi e il loro pianto passava non avvertito. Tosto furono demolite le reliquie del vecchio governo, e il dì 30 in Prato de la Valle sorse l'albero della libertà, sormontato dal berretto frigio, centro alla ridda democratica. Veramente il popolo non capiva nulla o quasi nulla di democrazia; ballava per far del romore, ma non perchè pigliasse sul serio l'albero su accennato, e i più giudiziosi del popolo misero in voga la strofa seguente che fu cantata sotto voce:

*Bareta senza testa,
Albaro senza vesta,
Libertà che no resta
Quattro minchioni che fa festa.*

I francesi venivano, è vero, come liberatori, e il Cesarotti potè crederlo per un momento, ma come perdurare nella sua credenza se appena giunti in Padova pretesero dal Comune con sovrana alterigia trentottomila braccia di pannò fino, cinquantamila braccia di tela da camicie, diecimila paia di scarpe, duemila cappelli, quattromila cavalli da sella; se

predarono le argenterie delle chiese così che la sola chiesa del Santo ebbe un danno di quattromila ducati; se i cittadini furono aggravati di balzelli d'ogni maniera; se non contenti di tutto ciò intimarono alla città di pagare entro sei giorni un milione e duecentomila lire, per cui le famiglie dovettero impegnare gli oggetti più cari e preziosi, e alcune ridursi in miseria? Il popolo contribuente mosse altissimi lagni, fu presso a scoppiare una ribellione, se non che i Municipalisti emanarono un decreto nel quale inibivano a chicchessia di *parlare delle cose correnti*, sotto pena di dodici ducati, e per giunta promettevano un premio ai delatori. Certo i Municipalisti non ebbero parte nei conculcamenti e nelle ruberie, ma ebbero il torto di lasciar fare senz' aprir bocca, quasi fosse un onore per i padovani che i commissari e i generali francesi si degnassero di accettare la roba loro, il loro danaro! Fu una generale disillusione. Non potendo parlare si scrisse, e in pochi mesi s'imbrattò più carta che tutti i giornali d'Europa in un anno. E corse di soppiatto questo argutissimo

EX MADRIGALE

Se per la strada e passa indietro o innante
L'ex nobile, l'ex principe, l'ex frate,
L'ex dama, l'ex abate,
Cittadin tutti, ma non mai fra tanta
Trasformazion di nomi e di persone
Si vede un ex briccone,
Che chi già l'era in pria
Briccone è tuttavia.
Anzi direi (di libertà portento!)
Che di dieci di allora or ne abbiam cento.

La *Piazza dei Signori* diventò *Piazza della libertà*; furono aboliti i titoli di nobiltà, i privilegi del patriziato; vennero di moda i comizi e le concioni reboanti, andazzo purtroppo restato; nei teatri i *cittadini attori* non poterono rappresentare che commedie democratiche, e gli autori ebbero un assegno particolare dal pubblico erario. Codesto, secondo Bonaparte, era lo spediente migliore per promuovere e riaffermare lo *spirito pubblico repubblicano*.

Un contadino chiedeva a un patrizio che cosa fosse la democrazia, e il patrizio rispondeva: *È una cosa che vorrebbe far me eguale a te, ma non te eguale a me!*

Il Cesarotti non era dunque il solo che avesse chiuso l'animo alle illusioni. Si cominciava già a parlare del trattato di Campoformio. « La Provvidenza » — scriveva Francesco Apostoli — « ha fatto che la « *santa democrazia*, di cui non fuvvi che il nome « in questo secolo, non sia stata capita, nè conosciuta. La *birbocrazia* che ha regnato fa anelare « la venuta di un sovrano ». ¹⁾ Fra due mali è da preferirsi il minore, e in quel frangente il male minore si credea fosse il dominio dell'Austria. Anche il Cesarotti era di questo parere. Almeno all'odiata democrazia sarebbe succeduta la monarchia, forma di governo da lui prediletta, avvegnachè, secondo il suo modo di vedere, avesse maggior forza di

1) Lettera 25 novembre 1797 a' un gentiluomo di casa Michiel, posseduta e gentilmente comunicatami dal Cav. Urbani de Gheltof.

conservare l'armonia sociale, e presentasse minor pericolo degli abusi dell'autorità.¹⁾

Venne l'Austria e prima sua cura fu di pubblicare un avviso, nel quale vietava espressamente ai cittadini di parlare, sotto qualunque pretesto, di democrazia o di aristocrazia. I *patrioti* fanatici dovettero allora prendere in fretta la via dell'esilio, e quasi tutti si rovesciarono su Milano, dove poterono ancora per qualche tempo far da tribuni nel Gran Consiglio della Cisalpina. Ma infame fu certo la condotta di quei patrizi, che mendicarono dallo straniero favori od impieghi, che accettarono di essere servi dov'erano stati padroni, che coprirono così d'onta maggiore la povera patria!

L'Austria trovò il Veneto impoverito, smunto dalle gravissime imposizioni, e dalle ruberie di Massena e dei Commissari francesi. Per più mesi i professori d'Università non riscossero più lo stipendio, e il Cesarotti, che avea perduta la pensione assegnatagli da Bonaparte, si trovò in qualche imbarazzo. Il Pinato gli offrì la sua borsa, ma « dicesi » — gli scriveva — « già fatto il decreto che i professori sieno pagati di tutto il loro credito e « messi in corrente coll'assegno d'una cassa dipendente dal tribunale delle finanze ». E vivea di speranza. — « Ma » — soggiungeva — « noi

1) *Orazione sulla monarchia a commento del verso omerico*: Comandi un solo, non è buona la signoria di molti; — conservata ms. alla Riccardiana n. 3238 da cui fu estratto il commento ad Omero, *Iliade*, lib. II. nota 13. — Cit. dal Mazzoni: *Le idee politiche di M. Cesarotti*. Estr. dalla *Nuova Rivista Internaz.* — Firenze - Tip. del Vocabolario 1880.

« fummo tante volte delusi che non osiamo cre-
« dere più nulla avanti il fatto. Io starò attendendo
« fino all'anno nuovo; se la speranza non ha effetto
« sarò forse costretto a battere alle porte dell'ami-
« cizia ».

E spuntò l'anno 1799. Bonaparte era in Egitto e il Cesarotti seguiva curiosamente le fortune dei francesi in Italia, contro i quali era prossima a scoppiare una nuova guerra. « Malgrado l'appros-
« simazion della guerra » — riscriveva al suo canonico — « molti persistono a credere che noi
« avremo la pace, e che i francesi abbandoneranno
« tranquillamente l'Italia, lasciando le Repubbliche
« in miniatura al loro destino. Sarebbero certa-
« mente frenetici a tirarsi addosso anche le forze
« austriache, e combatter per una provincia da loro
« esausta in ogni senso, quando hanno una nuova
« Vandea nella Fiandra, i russi che s'avanzano
« per terra e per mare, e la flotta inglese trion-
« fante e padrona del Mediterraneo. Forse non
« verrà Natale che questo nodo gordiano sarà sciolto
« o reciso con qualche colpo decisivo ». Queste notizie le andava raccogliendo dalle gazzette, o dalla bocca di qualche politicastro da caffè che presumeva di saperne più delle gazzette e dei francesi stessi, e le comunicava pietosamente all'amico canonico, sepolto vivo a Piove di Sacco, insieme alle rane, allo speziale ed al salsamentario, il quale, forse, a tempo avanzato, faceva anche da campanaio. Ma per lo più erano dicerie fatte spargere ad arte dal governo per diviare l'opinione pub-

blica, o bugie marchiane, carote sesquipedali, piantate dai gazzettieri, per aver materia di ciarle. Chi ha mai misurata la proteiforme fantasia dei gazzettieri, così feconda anche oggi, che pure abbiamo il telegrafo ed il vapore?

« Lettere di Brescia » — ripicchiava ancora il Cesarotti al Pinato — « riferisce esser colà giunto « nuova che un corpo di dodicimila insorgenti « piemontesi, con alla testa il duca d' Aosta, si è « impadronito del *Mont Cenis*. Se è così, addio ritirata per l'Alpi, addio soccorso di Francia; tutto « mostra prossimo a verificarsi *ad litteram* il detto « che l'Italia è il sepolcro dei Franzèsi ».

Birbe di gazzettieri!

Sul finir di novembre gli austriaci, respinto Championnet sui gioghi dell'Appennino ed espugnata Cuneo e le altre fortezze, si trovarono padroni di tutta l'Italia superiore, meno la Liguria e il Piemonte, e di tutta l'Italia media fino ad Ancona, ed anche la Toscana era caduta in loro potere. Questa volta la notizia si sparse nel Veneto rapida come un baleno. « Le nostre aquile » — annunciava il Cesarotti al canonico — « hanno ormai « sgombrato il cielo di questi uccellacci malefici « che lo infestavano. Veramente la rapidità delle « vittorie austriache tiene del prodigioso. I francesi possono adesso intendere quel che sia la « *divina fuga* mentovata da Omero. Non solo Brescia, Bergamo, e Crema sono libere da costoro, « ma già Milano insieme al Castello sono in mano « degli imperiali, e quegli eroi incommensurabili

« corrono più che di fretta nelle fortezze del Piemonte, d'onde sarà poi cura dei bravi russi di « cacciarli fin di là dell'Alpi ». I francesi perdettero anche il Piemonte e rimasero stretti alla sola Liguria. All'ingresso degli Austriaci a Milano il Roncalli scriveva in un epigramma da me posseduto:

È la bella Cisalpina
Una vaga ballerina
Che trascelta dalla Senna
Scritturata fu per Vienna.

Ma era destino che dovesse rompere la scrittura!

Per dire il vero gli Austriaci, in quel poco tempo che stettero in Lombardia, tennero un governo assai migliore, non dirò dei francesi, chè ci voleva poco, ma di quello che essi medesimi tenevano nelle provincie venete, dove un pover' uomo non potea nè parlare nè scrivere liberamente; dove un autore non potea stampare un libro già pubblicato sotto i francesi; dove, se il popolo non fu aggravato di balzelli, il governo però non pagava nessuno, nemmeno i propri soldati. Con la scusa della guerra i professori dell'Università erano tuttavia senza stipendio, così che il Cesarotti continuava a lamentarsi, e *batteva alle porte dell'amicizia*. Poi conchiudeva: « Io sto bene di salute ma non « di borsa. Questo è il quinto mese che si manca « d'onorario, nè si sa quando l'avremo, e forse nemmeno se l'avremo. È certo che per ora a Vienna « si pensa assai poco allo Stato Veneto e molto « meno all'Università ».

Intanto — o prodigio! — Bonaparte ritorna improvvisamente d'Egitto, si fa dittatore, crea un esercito, cala in Italia, e in un giorno conquista a Marengo tutte le provincie perdute. Gli austriacanti rimasero a bocca aperta, e non seppero più dove avessero il capo. « Non mi domandar più nulla di « cose politiche. » — dichiarava il Nostro al solito amico. — « Abbandono al diavolo tutte le potenze « continentali (giacchè rispetto ancora la marittima) « e sono stanco di torturarmi il cervello per far « pronostici, e per conciliare, non dirò la giustizia « e l'onore, ma il senso comune con la loro vile e « strana condotta ». Quindi si rifugiò nell'ozio erudito del suo Selvagiano, e in mezzo all'amenità delle piante, narra il Barbieri, e alla vaghezza dei fiori, pasceasi di quella dolce malinconia che rapisce le anime sensitive.

Le ostilità durarono tutto l'anno 1800, finchè gli austriaci, stremati di forze, chiesero pace, e l'ottennero a Luneville il 9 febbrajo 1801. Bonaparte fece perdere loro in Italia gli stati di Modena e la Toscana, e limitò i possessi ceduti all'imperatore col trattato di Campoformio alla linea dell'Adige. Convocata a Lione la Consulta per dare assetto alla nuova Repubblica Cisalpina, che stava per divenire Repubblica Italiana, il Collegio Elettorale dei Dotti portò candidato al Senato il Cesarotti, senza punto chiedere il suo consenso. Egli era suddito austriaco, ma era ancora in vigore una clausola del trattato di Campoformio per la quale ai sudditi lombardi era concesso di stabilirsi nel Veneto, ed ai veneziani di stabilirsi

in Lombardia sotto il governo francese. Per buona ventura il Melzi, invitato dal Bonaparte a dare il suo parere intorno ai membri proposti, giudicò che il Cesarotti, *estimable comme homme, distingué comme poète*, non avesse però titoli sufficienti per essere senatore.¹⁾ C'è da scommettere che se il Cesarotti fosse stato insignito di questa carica, se ne sarebbe scusato, non foss'altro per non allontanarsi dalla sua patria diletta. Di semplici costumi com'egli era, e di modestia pari all'ingegno, preferiva un bell'albero di più a Selvagiano a tutti gli onori del mondo.

Già fino dal 10 maggio 1800 — nella lettera al canonico Pinato — avea potuto pagare i suoi debiti, non perchè l'Austria si fosse finalmente decisa a liquidare il credito dei professori, ma perchè, scriveva « dodici dottorati, pagati tutti in un giorno « mi procurarono questa compiacenza ». Ed era convulso di giubilo nel pensare che « il prodotto « degli allori susseguenti potrà servire ad abbellir « Selvagiano ».

In questo mezzo; — come narrava al Cicogna il Viviani, discepolo del grand'uomo, — il libraio Picotti di Venezia, gli commise di scrivere le vite dei Pontefici, che gliele avrebbe pagate uno zecchino al foglio di stampa.²⁾ Infatti poco dopo confidava al Pinato: « Mi sono tirato addosso un peso assai grave « e che domanda buone spalle e molto tempo: sono « alle prese coi Papi. L'editore giunse alla fine a

1) MELZI — *Memorie e Documenti* — Milano — Brigola 1865 — I. — 564.

2) CICOGNA — *Diario* — 7 gennaio 1811.

« persuadermi con un argomento stringente: un po' di danaro, di cui ho in quest'anno più carestia che di uve ». E seguitava: « io dunque mi son messo di proposito, e fo un poco da ridere a me stesso vedendomi ridotto a scrivere di teologia, di scomuniche, e a consultare il martirologio e il breviario ». Chiudeva la lettera chiedendo a prestito al suo canonico trecento ducati, *per saldar le sue piaghe*.

E come mai, si dirà, avendo potuto fabbricarsi una villa amenissima e sontuosa, si trovava pur sempre corto a quattrini? Ecco: era vittima del suo buon cuore; credeva che tutti gli uomini fossero angeli; all'infuori della sua letteratura non sapeva far niente, neppure una operazione aritmetica, simile in questo a Gasparo Gozzi, che si lamentava di doversi ogni mattina vestire e calzare da sè; e riponeva piena fiducia ne' suoi famigli, specie in certa Laura Botton, sua coetanea, ch'egli amava teneramente, la quale dava mano ai famigli per derubarlo. Egli non si accorgeva di nulla. Narra il Cicogna che il Viviani e il Barbieri, suoi discepoli, lo fecero avvertito un dì che un servitore gli avea rubato non so che cosa, ed egli lo fece subito venire a sè, gli disse di che si trattava, e uditene le sue discolpe, si rivolse a loro e conchiuse: *Vedete? Il poverino è innocente!* e lo assolse. In tal guisa si ridusse a dover limitare di giorno in giorno quegli agi che doveano confortare la sua stanca vecchiaia, e un senso vivo di ammirazione e insieme di pietà c'invade quando

pensiamo alla serena e virile fierezza con cui scolpiva sul casinetto di Selvagiano il distico:

Creso, le tue ricchezze io prendo a gioco:
Tu mal vivi col molto, io ben col poco.

Gli pareva che più del danaro fossero da stimarsi nel mondo l'erba, gli alberi, i fiori!

Non molto dopo gli riuscì di concludere un contratto col Rosini di Pisa per la ristampa completa delle sue opere; senonchè, a contratto conchiuso, intervenne fra loro qualche differenza, della quale è cenno in una lettera del 16 aprile 1802 al Conte Francesco Rizzo Pattarol: « Sono contento d'essermi sciolto affatto
« dalla tirannide dello speculatore di Pisa. Zacco vor-
« rebbe ch'io pensassi a sostituire un altro libraio
« al Rosini; ma come sperarlo in un paese ove l'avarizia e l'ignoranza dei tipografi gareggia coll'impertinenza dei revisori? S'io trovassi un editore
« onesto in Italia, confesso che non mi sarebbe discaro, non per l'amor della gloria, ma per qualche stilla di pioggia d'oro che irrigasse Selvagiano,
« al quale va mancando l'umor radicale che lo
« nudrì fino ad ora ». ¹⁾

Leopoldo Cicognara, in quel tempo Consigliere Legislativo della Repubblica Italiana, legato al Cesarotti da vincoli d'amicizia e di gratitudine, fu il solo degli amici suoi che in quel frangente procurasse di venirgli in aiuto. Infatti scrisse a

1) Avverto una volta per sempre che le lettere del Rizzo Pattarol citate in queste pagine si trovano tutte alla Marciana — Cod. it. — Classe X — 260.

Bonaparte una lunga lettera, la quale, unita alla seguente promemoria per il Marescalchi, ministro degli esteri a Parigi, ho trovata fra le sue carte, ereditate dal Signor Marchese Niccolò Bentivoglio d'Aragona, che gentilmente mi permise di pubblicarla:

« L'abate Cesarotti fu accolto con una straordinaria clemenza dal Primo Console, allora generale in capo dell'armata d'Italia, quando nell'occupare gli Stati ex Veneti dispose di alcuni mezzi affinchè questo letterato potesse godere di un'esistenza più lauta nell'età sua più avanzata. Colla cessione di quegli Stati alla Casa d'Austria, il Cesarotti si vide cessare anche i sussidi che la generosità di Bonaparte aveva per lui disposti, e non consentendo a spatriare ed allontanarsi dalle più care affezioni personali e locali, preferì di rimanersene come prima assai tenuamente provveduto. Si è occupato in questi anni a compiere alcuni suoi manoscritti, e ad illustrare e riordinare le sue opere tutte con preziose addizioni, ed aveva già cominciata una edizione completa, che per difetto di mezzi, male intelligenze, ed avarizia degli editori, non ha potuto avere alcun effetto. Se queste opere dovessero vedere la luce colla lentezza ordinaria a tomo per tomo, tutti gli stampatori profitterebbero degli intervalli per farne diverse contraffazioni, e toglierebbero il prodotto competente. D'altronde egli è privo certamente di mezzi e di scorta per ritardarne la pubblicazione fino al momento che

« fossero pronti tutti i volumi. Ciò può solo farsi
« da chi non abbisogna di un prodotto giornaliero del
« proprio lavoro. L'unico mezzo per ovviare a tutto
« questo, e per procurare ad un tal letterato quei
« compensi che pur Bonaparte destinati gli aveva,
« sarebbe quello ch'egli *ordinasse che tutti i mano-*
« *scritti autografi di questo autore fossero comprati,*
« *e cogliesse questa circostanza per remunerarlo.* Bo-
« naparte potrebbe assegnare il prezzo e la somma,
« non essendo dignitoso che per un tal personag-
« gio vi sieno trattative. Potrebbe in seguito ordi-
« nare che ne fosse fatta una splendida edizione
« in Italia, in quella tipografia che più a grado gli
« fosse, e precisare che dovesse uscire alla luce
« soltanto completa. Il beneficio dell'edizione po-
« trebbe egli lasciarlo ad un istituto o biblioteca,
« salvo gli esemplari di cui egli volesse disporre;
« ovvero tutto riservato alla sua munificenza, giac-
« chè ad essa sola ne competerebbe la spesa. Per
« assistere a questa edizione egli dovrebbe incari-
« care uno dei nostri letterati a sua scelta. Onde
« poi rimanga presso Bonaparte un monumento
« della sua beneficenza e dell'italiana letteratura,
« il manoscritto autografo dovrebbe essergli spedito
« dopo fatta l'edizione. Io sono sicuro che Cesarotti
« si presterebbe di buon grado a questo progetto, e
« che se più di coraggio gli lasciassero le circo-
« stanze, egli stesso sarebbesi affrettato di provo-
« care questa misura. La sua età e gli oggetti che
« lo circondano hanno fatto che egli depositi in

« seno dell'amicizia tutta la fiducia per riuscire in
« ciò che può assicurargli quel compenso, che di
« rado i letterati ottengono negli ultimi giorni di
« vita ».

CICOGNARA.

Si noti che questa non è che una promemoria: la lettera a Bonaparte è in termini assai gentili, e se non la stampo egli è perchè dice assai meno e non aggiunge niente di più. Bonaparte però aveva altro che fare in quel momento; per mala ventura il Cicognara fu indi a poi imprigionato e quindi esiliato, per la qual cosa la lettera non ebbe per allora effetto veruno.

Due anni dopo — lettera 18 giugno 1804 al Rizzo Pattarol — il Cesarotti si rappatunò col Rosini e l'edizione fu cominciata, ma nel frattempo rimase col solo guadagno delle Vite dei Papi. Senonchè anche questo gli venne a mancare, però che la censura austriaca, rappresentata dall'abate Morelli,¹⁾ non è ben chiaro per quali motivi, vietò il proseguimento della prosperosa edizione. *Quando il Rizzo Pattarol gliene dette da Venezia il doloroso annunzio, gli rispose in data del 10 aprile 1802: « M'era ignoto l'anatema scagliato contro i
« miei Papi, pure non ero senza qualche presenti-
« mento, e appunto essendo già arrivato al vente-
« simo Papa, avea risolto di terminare il mio lavoro,

1) Vedi lettera 39 di questa raccolta.

« sicchè vedete che il colpo non mi giunse inaspettato. Io però sono indifferente, anzi mi compiacio assai più della vostra indignazione amichevole, di quel ch'io non mi affigga di questo vile complotto tra i bigotti e i malevoli ». Ma esso diceva così tanto per dire, chè anzi gliene dolse moltissimo, e non è vero che avesse in animo di troncare a ogni modo l'opera di moto proprio, come più innanzi vedremo chiaramente.

L'Austria gli veniva in uggia: non era quella la monarchia che sognava. E chiese conforto e consiglio alle ombre romite di Selvagiano, e fu allora che, compiacendosi di quella libera solitudine, dettò sulla facciata del casinetto:

Satis beatus unicis Sabinis.

Te, cantor Venosino,
Rendea pago e beato il tuo Sabino:
Me Selvagiano amato
Rende al pari di te pago e beato:
Ma in ciò di te ben più beato io sono,
Che non l'ebb'io da un Mecenate in dono.

Di qual tenore fosse la sua vita campestre ce ne informa una lettera del 27 febbraio 1803 al Rizzo Pattarol: « Non ho mai disamata la vita domestica, ma ora vado propriamente innamorandomene ogni giorno più, e ci vorrebbe assai poco ch'io mi riducessi a non uscire mai più di casa. Gli antichi avevano ben ragione di adorare i Penati e i Lari. La casa è il vero e unico asilo della libertà. Sì tosto che si mette il piede fuor della soglia, si entra in paese di servitù. L'aria esterna è, poco o molto, infesta da qualche

« elemento dispotico ». Influenza dei Papi! Nelle ore calde del giorno si rintanava in una grotta artificiale, dove leggeva o dava una scorsa alle opere letterarie recenti. Un giorno del febbraio 1804, trovandosi tuttavia a Selvagiano, lesse la traduzione di Persio fatta dal Monti, che gli parve cattiva. « Io era occupato » — scriveva all'amico di Venezia — « a rivedere e mettere in ordine le mie cose latine per la stampa di Pisa, ma la stravagante traduzione di Persio mi destò il capriccio di venir alle prese con Giovenale. Ho già quasi compita la prima satira, e parmi anche con sufficiente felicità, malgrado gl'intoppi di molta spezie che vi s'incontrano ». Ed eccolo intento a lavorare indefesso intorno a quell'opera.

Ma a tempo avanzato lavorava anche indefesso nell'abbellimento della sua villa. « Si è dilatato il boschetto » — scriveva al Pagani Cesa — « aggentilito d'altri vari alberi d'alto fusto, che gli danno una maggior maestà silvestre, senza scemare la sua tristezza toccante. Parimente si è innalzata e riformata la montagnola, si sono fatte alle parti due aperture occulte, e praticate nell'interno alcune picciole e non osservabili salite, che, senza togliere il passeggio circolare per i due viali coperti dal pergolato, conducono piacevolmente alla cima per vari viottoli ascendenti e discendenti. Tutto il dinanzi, occupato prima dalla scala, presenta ora dall'alto al basso un giardino continuato, che sembra sparso in un bosco. Le aggiunte di più importanza sonosi fatte alle stan-

« ze del mio appartamento superiore che ho voluto
« battezzare coi loro nomi, chiamandole l'una della
« filosofia speculativa, la seconda della filosofia pra-
« tica, e la terza della letteratura. In ognuna di
« queste sono collocate alcune piccole librerie, fog-
« giate in forma di vasi e chiuse davanti, e, sulle
« tavole della divisura, dipinte da figure *simboliche*
« accompagnate da iscrizioni latine e italiane in
« versi, come pure ve ne sono altre simili sopra
« la porta d'ogni stanza. Così... Selvagiano ha nel
« suo complesso la storia sentimentale e filosofica
« dello spirito del suo fondatore. Le librerie però
« non sono tutte compite, ma ho già meditato il
« soggetto delle pitture. Le pareti delle stanze sono
« fornite coi ritratti degli uomini illustri ch'io ap-
«rezzo e ammiro di più nella loro classe ». Sulle
pareti dell'andito per entrar nella grotta sacra allo
studio avea in animo di collocare la seguente iscri-
zione:

*Anno saeculi eversi postremo
Italici Latrocinii IV*

Ma « non è ancora posta » — soggiungeva —
« e forse ne porrò solo le iniziali ».¹⁾

III.

Romore d'armi e d'armati correva, intanto
l'Italia. L'Austria e la Russia, ingelosite della nuo-

1) Cfr. *Due lettere di M. Cesarotti a G. U. Pagani Cesa*, per nozze
Corinaldi-Treves. — Venezia Alvisopoli 1839. Tratte dagli autografi del
Gamba.

va potenza di Napoleone, già fattosi imperatore dei francesi e re d'Italia, aprirono le ostilità, le quali durarono quasi un anno, fin che l'Austria, battuta a Caldiero, dovè cedere al vincitore le provincie venete soggette al proprio dominio. I francesi entrarono a Venezia il 19 gennaio 1806 e poco appresso Eugenio di Beauharnais, ne fu nominato principe.¹⁾

Il Cesarotti era tornato a Padova dopo aver passato tanto tempo « negli amplessi » della sua villa, « che « malgrado gl'insulti dell'inverno » — scriveva al Rizzo Pattarol — « trovai degna d'affetto. Ella è « dell'ordine delle mie belle; sfiorita è vero; ma « pur sempre amabile, conserva in varie piante un « verde *foncé* che non teme le ingiurie del ghiaccio. « I lauri di Martè non hanno fatto verun danno « a quei delle Muse ». Ma si lamentava che la sua musa fosse presso che agonizzante.

Entrati i francesi a Padova, lo ricolmarono di cortesie come già nel '97, e pare che per insinuazione di taluno che aveane interesse, si lasciasse indurre a comporre un sonetto in lode del Vice re. Si leggano queste parole, tratte da una lettera al Rizzo Pattarol: « Io fo a dispetto qualche cosa « perchè non mi sia dato a carico di non far nulla « e ciò non mi torni in discapito; ma fo il meno « che posso, e coll'idea che quel poco che fo mi « serva poscia di scusa per non far nulla. Qualche « amico crede che questo sonetto possa riuscirci

1) Con decreto 20 dicembre 1807.

« fruttuoso. Io non lo spero e quasi anche non lo
« desidero, perchè allora diverrei quella cerva che
« aveva scritto sulla collana *Cesari sum*, ed io
« vorrei essere unicamente dei veri amici e di me ». Vero è per altro che i tempi eran mutati di molto, e con i tempi le opinioni degli uomini. Non è maraviglia che il Cesarotti odiasse un po' meno i francesi, i quali non erano più i rappresentanti del terrorismo e della falsa democrazia, ma erano ridiventati monarchici. Niuna fede prestava al loro vantato disegno di unità italiana, ma la loro sommissione al concetto monarchico lo aveva un poco riconciliato.

Napoleone nudriva per l'illustre vecchio un sentimento singolarissimo di simpatia; dico singolarissimo però che il Cesarotti era *vergin di servo encomio*, chè giammai gli avea prestata la sua penna, o venduta l'anima sua. Non molto dopo la conquista delle provincie venete, scrisse al Vicerè Eugenio a Venezia il seguente biglietto:

« Mon fils, lorsque je commandais comme général en chef dans les États Vénitiens, avant le
« décret de Campo-Formio, on me présenta à Padoue l'abbé Cesarotti, homme de mérite, et
« pauvre. Je l'accueillis avec distinction, et je lui
« fis une pension sur les fonds de la ville, tant
« que le pays resta sous ma dépendance. Les Autrichiens, qui m'ont succédé, ne la lui auront
« pas conservée. Sachez ce qu'il est devenu; et, si
« vous le trouvez, faites lui payer la pension que
« je lui avais accordée, avec les arrérages ».

Codesto biglietto è riferito dal Coraccini, che dimentica di notarne la provenienza.¹⁾ La quale non è nota neppure a me, ma per altro in una lettera cesarottiana del 2 marzo 1806 al Rizzo Pattarol si leggono le seguenti parole che ne proverebbero l'autenticità: « Ieri giunse a Padova un decreto del Vicerè, « che mi riconferma la pensione coll'aggiunta degli « arretrati; accessorio che supera il principale. La « compiacenza che ne mostrano i miei più cari forma « la parte più deliziosa della mia compiacenza ». Questi suoi *più cari* erano forse la signora Laura Botton e compagni, convulsi di giubilo perchè aveano in prospettiva una buona vendemmia. La pensione, secondo il Coraccini, ammontava a quattromila lire sul tesoro d'Italia.

Non passò un mese che il buon vecchio venne a sapere che Napoleone l'avrebbe fatto cavaliere della corona di ferro. « Temo » — scriveva al gentiluomo veneziano « che la corona che porterò « al petto non debba essere veramente crocifera ».

E in un'altra lettera del 27 agosto successivo scriveva: « Vi partecipo che alfine sono divenuto ca- « valiere nelle forme. Io non sapeva che si dovesse « andare fino a Milano per la conquista della corona. « Avvertito di ciò, scrissi al segretario di Stato per « pregare S. A. a dispensarmi a cagione dell'età, « ed egli immediatamente mi fece spedire l'insegna.

1) *Mémoires sur la cour du prince Eugène et sur le royaume d'Italie* etc. par un français attaché à la cour du Vice roi d'Italie — Paris — Tastu — 1826 — pag. 87. — Nella traduzione italiana uscita a Lugano presso Veladini nel 1823 c'è il nome dell'autore: Federico Coraccini.

« Domenica scorsa volli far la mia comparsa colla
« nuova decorazione, per non dar più a lungo ad
« altri il gusto di credere che me la fossi sognata,
« ad altri d'accusarmi d'una trascuranza arrogante ».
E siccome avea chieste le sue dimissioni da professore, per passare gli ultimi anni *negli amplessi* della sua selva, e il governo non gli aveva ancora risposto, continuava: « Sono tuttavia incerto del mio destino.
« L'Università sarà posta sul piede dell'altre. Ciò
« vuol dire che avremo due mesi di lezione di più.
« Sarò io alla stessa condizione? Il Moscati (*direttore generale della pubblica istruzione*) mi disse
« molte parole cortesi, ma nulla di concreto, se non
« che ciò che più mi pesa è l'udire che non è da
« sperare ch'io cessi d'essere figurante nella scena
« professoria ».

In questo mezzo pubblicò le otto satire scelte di Giovenale, tradotte assai liberamente, ma corredate di eruditissime note filologiche e grammaticali.

Non molto dopo gli giunse alfine l'agognato decreto che lo collocava a riposo. Ritirossi allora a godere la sua novella fortuna all'ombra ospitale di Selvagiano « coltivando » — scrive il Pieri. —
« le care sue piante, e quella filosofia del cuore
« (così egli nomavala) che fu mai sempre il suo
« studio prediletto, e co' pochi suoi amici i quali
« di quando in quando quivi recavansi a fargli
« una grata sorpresa ». ¹⁾ In tal guisa pensò a procurarsi quegli agi che fino allora non avea goduti,

1) *Vita* — I — 170.

i quali erano, per così dire, il premio delle sue fatiche, e dichiarò in un manifesto, divulgato per le stampe e compilato in terza persona, che la grave età non gli consentiva ormai più di soprintendere all'edizione di Pisa, la quale « l'obbligherebbe » — così il manifesto — « ad una incessante fatica, sì per correggere e migliorare, come per « rivedere e completare i suoi manoscritti. Perciò « egli fa noto a chi fosse vago di saperlo, che, com- « pito già il quarto tomo delle poesie dell' Ossian, « egli cessa di prendere alcuna parte in questa « edizione, nè darà ad essa altre sue opere nuove « nè rinnovate. » La minuta autografa di questo avviso è conservata alla Marciana fra le lettere al Rizzo Pattarol. L'ultimo periodo continuava con le seguenti parole che sono cancellate: « solo avverte « bensì ciascheduno che de' suoi lavori omerici in « verso, quello ch'egli brama che l'Italia riconosca « per suo, non è la traduzione poetica dell' Iliade, « ma la *Morte di Ettore*. » Senonchè gli amici suoi si adoperarono per rimuoverlo dalla presa risoluzione, la quale, dicevano, sarebbe stata di danno alle lettere e fors'anco alla gloria sua; ed egli si lasciò vincere dalle loro preghiere, e mandò al Rizzo Pattarol questa ritrattazione in forma di lettera a non so qual gazzettiere, perchè la facesse stampare: « L'abate Cesarotti prega il pregiatissimo « signor gazzettiere a compiacersi di avvisar il pubblico che, cedendo alle pressanti sollecitudini degli « amici, risolse finalmente di ripigliar la cura dell' « edizione delle sue opere già incominciata in Pisa,

« c' che perciò ella proseguirà collo stesso tenore
« di prima, continuando egli a spedir agli editori
« il restante delle sue cose, tanto le accresciute e
« ricorrette, quanto le inedite ».

Penetrato il cuore di riconoscenza per i molti favori ricevuti da Napoleone, ideò di proseguire l'edizione dei Papi, e di porne in fronte il nome di lui, delle quali due cose però conveniva ottenere licenza. Gli diresse quindi la lettera che quì trascrivo:

« Sire

« Ammirando in Voi quel Genio sovrumano che
« costrinse la guerra a fondar l'imperio di Pace, e
« l'Eletto della Provvidenza per la creazione di un
« nuovo stato sociale; penetrato inoltre dalla più
« profonda gratitudine per le Vostre memorabili
« beneficenze profuse sopra di me, non so come
« attestare a V. M. il vivo senso della mia ammi-
« razione e riconoscenza, quanto col secondar le
« viste luminose della Vostra sapienza governativa,
« dedicando i residui delle senili mie forze al lavoro
« di qualche opera di più solida e generale utilità
« di quello che soglia aspettarsi dalla semplice pro-
« fessione di uomo di lettere. Tale mi lusingo che
« possa essere una nuova biografia pontificia, già da
« me ideata e incominciata, nella quale io mi pro-
« posi di far distinguere con delicata veracità la
« religione dalla superstizione, il zelo dal fanatismo,
« l'uomo dal Pontefice e la Chiesa Romana dalla

« Corte di Roma. Se quest'opera, concepita in tempi
« troppo diversi e strozzata quasi nel suo nascere,
« avesse ora la sorte di trovar grazia dinanzi V. M.,
« talchè inanimato dalla di Lei approvazione potessi
« proseguirla e condurla a fine con quell'accuratezza
« e maturità che esige questo interessante argomento,
« e che l'opera stessa fosse poi fatta degna di
« comparir alla luce coll'impronta dell'Augusto Suo
« Nome, sarebbe questo il più ambizioso guiderdone
« delle mie fatiche letterarie, e andrei superbo che
« l'ultimo frutto de' miei studj non fosse nè indeco-
« roso nè inutile al secolo di Napoleone ».

La qual lettera fu dal Cesarotti spedita non è noto a chi, ma forse al Méjan, segretario di Stato, perchè la facesse recapitare a S. M.; e gliela accompagnò con quest'altra lettera:

« Consapevole di quei meriti che Le guadagnano
« l'estimazione, la fiducia del più illuminato dei
« Sovrani, e fatto certo dal mio egregio amico il
« Sig. Consiglier Gallini che in Lei la gentilezza
« va del paro col merito, mi fo coraggio di ricor-
« rere a Lei come interprete e mediatore de' miei
« voti appresso S. M. I., raccomandandole l'inser-
« to foglio, onde portato da Lei nel momento più ac-
« concio, trovi più facile l'accesso a un trono cir-
« condato dalle cure dell'Universo. Si compiac-
« cia però Ella di leggerlo, e se trova che il tenor di
« esso foglio non disconvenga, sia per la supplica
« che vi si contiene, sia per il modo di presentarla,
« degni di avvalorar la mia istanza cogli'indizî del
« suo favore.

« Io aspiro, com'Ella vede, all'onor di ottenere
« da S. M. un cenno di graziosa approvazione per
« il ripigliamento e proseguimento d'un'opera di
« soggetto non nuovo, ma che, maneggiata con no-
« vità e con finezza, parmi che possa riuscire op-
« portuna ai tempi, utile in più di un senso, e di
« non volgare importanza. Io ci avea posto mano
« molti anni fa, nè lo dissimulo che mi pareva di
« poter compiacermi di qualche destrezza nel trat-
« tar materie piene d'inciampi e pericoli, salvando
» sempre nel tempo stesso i diritti della religione
« e quei della verità. Ma i cavilli della bigotteria
« e dell'ignoranza, ben accolti, come poteva aspet-
« tarsi, dal Governo Austriaco, mi molestarono e
« indispettirono a segno, che m'indussero a sospen-
« der l'opera ed abbandonare il progetto.¹⁾ Ebbi
« torto, il confesso: io dovea pensare che la ragione
« dovea risorgere perchè Napoleone regnava in Ita-
« lia, e che Venezia, vivente Lui, non potea re-
« star barbara a lungo. Ora l'aura del di Lui
« Genio risvegliò le mie prime idee e m'inanimò
« maggiormente, ispirandomi l'ambiziosa lusinga
« che una tal opera possa essere un omaggio non
« disagiata a quel Regnante che, per far ri-
« spettare la religione, non ha bisogno dell'aiuto
« dell'errore e del pregiudizio. Io sono di poco
« inoltrato nella mia carriera, ed ella si fa più
« spinosa e più ardua quanto più avanza; ma se è
« lecito a me giudicare delle mie cose, e dal prin-

1) Non è esatto. Vedi a pag. XLIV e seg.

« cipio presagire il progresso, oso credere che que-
« sto possa essere, e per la cosa e per i modi, il
« più interessante de' miei lavori, e quello che forse
« più d'ogni altro abbia a raccomandar il mio nome
« all'altrui memoria.

« Raccomando intanto e l'opera e l'autor suo
« alla graziosa protezione di V. E., e pregandola a
« scusar un'arditezza prodotta dalla Sua umanità,
« penetrato dalla più giusta reverenza ho l'onore
« di protestarmi ». ecc.¹⁾

Ma sia che Napoleone avesse altre cose per il capo, o che temesse veramente di nimicarsi il Papa concedendo al Cesarotti la chiesta licenza per il proseguimento della sua opera, fatto è che non ne fu nulla, e che il buon vecchio, per dimostrare la sua gratitudine, dovè ricorrere ad un altro mezzo, e meditò la *Pronea*, poema tutto in lode di Napoleone.

Taluno giudicò la *Pronea* il più bel monumento che abbia innalzato ad un re la riconoscenza d'un letterato; altri la tenne per un modello d'epica. Lasciamo da parte cotali esagerazioni; ma vi sono versi bellissimi, e ben dirò che in un vecchio, presso che ottuagenario, fa maraviglia quel lume soavissimo di gioventù, quell'anima fresca e poetica che tratto tratto scintilla e palpita fervidamente. Ma il poema ribocca d'adulazione che per colmo d'ignominia s'usa chiamare servile; ed i predicatori

1) Queste due lettere si trovano copia'e di mano di Giustina Renier Michiel al Museo Civico di Venezia, Racc. Busetto — Busta I.

di morale, che da Seneca in poi spazzano sempre l'uscio degli altri, passarono sopra agli alti pregi, e dannarono all'infamia poema e poeta. Il Buratti affilò nell'ombra questo dardo avvelenato:

Tanta sete di fama, ah! t'arde ancora
 Divo Melchior, sul margin della tomba,
 Se de' tuoi di fin dalla prima aurora
 In Pindo hai voce che immortal rimbomba?
 D'un carme adulator per te s'onora
 Nibbio rapace che sui regni piomba,
 E mentre Europa freme e s'addolora
 Vil mercato fai tu d'infame tromba?
 Serico nastro e lucido metallo
 Tanto dunque poteo sfregiar tue rime,
 O gran cantor d'Achille e di Fingallo?
 No, non salga *Pronea* sull'ardue cime,
 Ma del monte dannata all'imo vallo
 Mal s'attenti spiegar volo sublime.¹⁾

Poi nel '15, quando la stella di Napoleone si eclissò per sempre sui campi di Waterloo, e da quasi sette anni Cesarotti dormiva sotto la terra, il Buratti rinnovò impietosamente l'acerba ferita con il lepido ghigno della musa paesana:

Apena a l'altro mondo xe arivada
 La nova strepitosa del flascon,
 Anzi dela solene buzzarada
 Che ha tolto suso el gran Napoleon,
 S'ha sentio ne l'Eliso una fischiada
 Che à scosso dala so contemplazion
 L'autor de quela celebre monada
 Scrita co 'l gera vecchio e col b.....²⁾

Pel rispetto dovuto a chi legge tralascio di trascrivere le due terzine di chiusa. Egli è che il Buratti non divulgò per le stampe questo suo so-

1) Rime inedite del Buratti al Museo Correr di Venezia.

2) Op. cit.

netto, come non divulgò il primo, e quindi non si è in diritto di fargliene colpa; ma se così non fosse, dubito assai che il soverchio amore di patria potesse scusarlo della vigliaccheria di avere insultato un morto. Del resto i moralisti a buon mercato, i Catoni da un soldo, non fecero che imitare il Foscolo, il quale, obliando certo di avere un giorno anche lui paragonato Napoleone a Giove, non si peritò punto di spargere per l'Italia quell'epigramma:

Andò in Parnaso l'epica *Pronea*
Tutta melodrammatiche cadenze
Visioni e sentenze;
E il coro de' poeti
Rimandò a' metafisici la Dea,
Ma una *causa minor* trovò per via,
Che la condusse ai preti;
Fu dai preti a guarirla d'eresia
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe' la notomia
Tanto che l'ammazzò. Vedi il Giornale ¹⁾.

Del quale epigramma negò di essere autore, mentre al Niccolini lo parafrasava con queste parole: « Misere concezioni, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica e per giunta gran « lezzo di adulazione, infame ad ogni scrittore, « ma più infame ad un ottuagenario che non ha « bisogno di pane, e poco ormai può temere dalla « fortuna ». ²⁾ A proposito di *misere concezioni*, di *frasi grottesche*, di *verseggiatura di dramma per*

1) Cioè il *Giornale italiano* dove comparve una recensione della *Pronea* fatta dal Rossi, segretario generale della pubblica istruzione a Milano. L'epigramma si può leggere a pag. 278-79 dell'opera citata nella nota prima della pagina seguente.

2) FOSCOLO *Epist.* — I. — pag. 96.

musica, il Foscolo avea scrittò pure ad Isabella Albrizzi: « anche gli splendidi versi innestati in « quel poema passano insalutati¹⁾ »; dunque ammetteva di splendidi versi, e perchè nell'epigramma e nella lettera al Niccolini li tacque? Non ottenne però il plauso del Niccolini, che per il Cesarotti avea reverenza al pari d'ogni altro italiano,²⁾ nè del Monti stesso, — cui forse mandò l'epigramma o l'acre giudizio comunicato già al Niccolini; — però che lo ammoniva: « Ti raccomando di spuntar più che « puoi il dardo delle tue parole, che dardi sono « veramente e roventi e pungenti. Trattasi di tale « che anche quando ha peccato devesi rispettare. « Hai abbastanza di che sfogarti sugli altri ». ³⁾

È vero: il Cesarotti era *un ottuagenario che non aveva bisogno di pane e poco omai poteva temere dalla fortuna*. Ma a chi andava debitore del pane? Chi gli avea dato modo di uscire di quella povertà che soffriva sotto il governo dell'Austria, la quale non pagava i maestri dello studio di Padova? Chi gli avea concessi, non chiesti, i conforti più cari alla vecchiaia, riposo, onori, agiatezza? Chi mai se non Napoleone? Certo che il Cesarotti non possedeva la sdegnosa alterezza del Foscolo, ma almeno giammai non chiese nè ai grandi nè ai potenti ufficî o favori di denaro per quanto bisogno ne avesse,

1) Cfr. *Lettere inedite di Ugo Foscolo tratte dagli autografi*. — Torino. — Vaccarino. — 1873. Pag. 277.

2) Cfr. VANNUCCI *Ricordi della vita e delle opere di G. B. Niccolini*. — Firenze. Le Monnier 1866, — Vol. I. pag. 395.

3) MONTI *Epist. cit.* pag. 190.

nè pagò di nera ingratitudine il beneficio. Che se il Foscolo non fece un corso regolare di studi nella Università patavina, doveva tuttavia al Cesarotti i primi aiuti alla sua educazione. Ancora giovane ed oscuro, quando girava le vie di Padova con un famoso soprabito verde sdruscito, scrivea reverente al Costa: « Bacia la mano al Cesarotti. Egli viene « talora a rompere le mie cupe meditazioni. La « luce di quest'angelo è tutelare e vivificante; la « presenza di quest'uomo è consolatrice e soave »¹⁾. E in un'altra lettera commetteva al Pieri di comunicargli il parere di Cesarotti, *del padre suo*, sulle sue versioni d'Omero, e siccome ne conosceva l'immensa bontà, aggiungeva: « bada ch'ei non sospetti « questa mia premura; forse per non disanimarmi « ed affliggermi tacerebbe gran parte di ciò ch'ei « pensa ». La qual lettera porta la data dell'8 agosto 1807, cioè pochi mesi prima dell'acerbo epigramma!²⁾ E ancora in una lettera al Monti del 2 febbraio 1807 avea già scritto: « Il Cesarotti mi « animò primo agli studi, e i giovani devono trarre « la spada contro a' giovani, ma inchinarsi sempre « al vecchio, e a tanto vecchio! D'altra parte

« Parco di lodi tessitor ben fia
 « Che me l'Italia chiami,
 « Ma non dirà che infami
 « Taccia d'ingrato la memoria mia ».³⁾

Ed ora il Foscolo non venerava più quell'an-

1) *Epist.* — III. — pag. 279.

2) *Op. cit.* I. pag. 84.

3) Cfr. *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della Signora di Staël a Vincenzo Monti.* — Livorno. — Vigo. — 1876. — pag. 20.

gelo di luce tutelare e vivificante, non s'inclinava più a tanto vecchio, non rammentava più i versi pariniani, ma traeva la spada contro di lui, ma ne amareggiava gli ultimi giorni col proferire un giudizio che se anche vero sarebbe stato codardo, egli, l'amoroso Ugo, che sentiva tanto la pietà materna, egli che avea per i vecchi devozione spartana, egli che a Milano per salvare la vita di un vecchio avea posta in periglio la sua,¹⁾ egli che dal Cesarotti era amato con affetto di figlio!²⁾ Adoratore fervente del Foscolo, non gli ho mai saputo perdonare quest'atto d'ingratitude verso il buon Cesarotti.

Se questi avesse avuto un mantello ad ogni acqua come il cavalier Monti, storiografo cesareo, che non iscrisse di storia giammai, si direbbe pure che non variò sentimento ma soltanto il suono della sua lira; che come lui peccarono poco più poco meno Cicerone, Virgilio, Orazio, e giù giù quasi tutti i più grandi poeti italiani; si chiamerebbe in aiuto la sapienza degli antichi, i quali punivano gli spergiuri, ma faceano eccezione per gli oratori, gli amanti, i poeti; e dato che questi argomenti non bastassero, si citerebbe ancora il severo Chateaubriand che dinanzi ai letterati Girella abbassava il capo

1) Epist. 392.

2) Lo prova il seguente frammento di lettera 30 gennaio 1807 del Monti al Foscolo: « Cesarotti mi scrive un mondo di ammirazioni sulla *Spada di Federico* e mi accompagna una lettera della Vadori nella quale sono « queste parole: *dirai a Foscolo che Cesarotti, Franceschini e papa Bonadiali l'amano quanto egli ama Monti* ». (Allora l'amava molto) — « Vedi che non t'ho dato cattivo consiglio esortandoti a non mettere nelle « tue critiche sillaba che possa ferire quel povero vecchio che tanto ti ama » — Cfr. *Epist.*

inorridito e confuso, ma scriveva: « Ne pourrait-on pas
 « trouver à cette dégradation une excuse bien triste
 « sans doute, mais tirée de la nature même du coeur
 « humain? Montrez-moi dans les révolutions des
 « empires, dans ces temps malheureux où un peuple
 « entier, comme un cadavre, ne donne plus aucun
 « signe de vie; montrez-moi dis-je, une classe d'hom-
 « mes toujours fidèle à son honneur, et qui n'ait
 « cédé ni à la force des événements ni à la lassi-
 « tude des souffrances: je passerai condamnation
 « sur les gens de lettres. Mais si vous ne pouvez
 « trouver cet ordre de citoyens généreux, n'accu-
 « sez plus en particulier les favoris des Muses,
 « gémissiez sur l'humanité tout entière. La seule
 « différence qui existe alors entre l'écrivain et
 « l'homme vulgaire, c'est que la turpitude du pre-
 « mier est connue, et que la lâcheté du second est
 « ignorée ». ¹⁾ Che più? si potrebbe citare da ul-
 timo il medesimo Chateaubriand, il quale servì con
 zelo pari all'ingegno prima Bonaparte e poscia i
 Borboni. ²⁾

1) *Melanges politiques et littéraires*. — Paris De Firmin Didot — 1846, pag. 473.

2) Quando scoppiò la rivoluzione, il Chateaubriand prese la via dell'esilio e non ripatriò che nel 1799 quando Bonaparte era già Primo Console. Nella prefazione alla terza edizione dell'*Atala* (Miquet — 1801) scrisse: « On sait ce qu'est devenue la France jusqu'au moment où la Providence a fait paraître un de ces hommes qu'elle envoie en signe de reconnaissance etc. »; e più tardi accettò da Bonaparte la carica di governatore di Francia nel Vales, da lui coperta fino al 1804. Ma dieci anni da poi in un noto opuscolo volle provare che il genio militare di Napoleone non era punto superiore a quello di qualunque generale francese, che Napoleone fu un usurpatore, e che da otto secoli il trono di Francia apparteneva di diritto all'Augusta Casa dei Borboni! Luigi XVIII lo nominò ministro di Stato nel giugno 1815.

Ma il Cesarotti non fu come il cavalier Monti nè come il Chateaubriand, non infranse gl'idoli dapprima adorati, non si abbassò come le secchie per riempirsi. Era povero e non chiese nulla; fu beneficato ed inneggiò al benefattore. Non troveremo nessuna ragione di scusa? Se non che la scusa ammette una colpa. Se in Cesarotti colpa vi fu, desidero all'Italia mille benefattori come Napoleone — badate, non despoti — mille colpevoli del genio, dell'animo, e della colpevolezza del Cesarotti, e poi chi ha fior di senno e di cuore condanni. Presento che cosa mi si vuol dire: che per mostrare l'animo grato l'inclito vecchio non avesse mestieri d'immergersi nel fango dell'adulazione. Si badi bene che quì la parola *adulazione* non va presa nel comune significato della parola, poichè Napoleone ha tramutato in istoria ciò che prima era leggenda, e spesso ciò che per altri sarebbe stata invereconda adulazione, per lui non era che un omaggio di verità. Questo avvertimento sarebbe puerile se Napoleone, quando cadde la prima volta — perchè i caduti hanno sempre torto — non fosse stato calpestato nel modo più vigliacco e plebeo, da gente che prima faccia mostra d'idolatrarlo. Fu tacciato di falso genio, di droghiere universale; fu vilipeso con epiteti che la gente educata non dà nemmeno all'infimo dei gregari; i quali epiteti però doveano fruttare a chi li profferiva i favori dell'Austria. La signora Carolina Lattanzi, proprietaria e compilatrice del *Corriere delle dame*, apriva un concorso a premio al miglior sonetto a rime obbligate (*sciatica, caligine, rutigine, estatica* ecc.) contro Napoleone.

La *Gazzetta di Vienna*, che si pubblicava a Venezia presso il Foglierini due volte per settimana, pubblicava pur essa una colluvie di sonetti antinapoleonici, fra cui ce n'era del Pagani-Cesa, di Paolo Bernardi, di Francesco Pimbiolo, del Minzoni, del Dalmistro, di Flaminda Caritea,¹⁾ sonetti frammisti ad altri molto melliflui dedicati al *Tito della Germania*, che così chiamavano allora l'Imperator d'Austria. Del Vittorelli ce n'era uno che si chiudeva:

Pallido in volto, attonito, proscritto,
Fugge l'iniquo, e nella fuga acerba
Per compagno non ha che il suo delitto.
Qual destino si attende alma superba?
Forse quel di Nabucco? Ah, in cielo è scritto
Che a te manchin perfin la selva e l'erba!

Fra i più miti, noto il seguente, cattivissimo, di un anonimo, imitato da un luogo di Kotzebue:

Venite o genti! su deserta arena
S'erga di teschi un monumento infame,
D'un muro allato che in orribil scena
D'oppressi cittadin mostri l'ossame.
Sorga in mezzo una tigre a cui dien lena
L'innata crudeltà, l'eterna fame:
Coronata si veda e a bocca piena
Nel sangue d'un agnel spegna le brame.
Intorno intorno un lugubre chiarore
Spargano mille faci, ed abbian vita
Col midollo dei popoli e il sudore.
Nè più si faccia sulla tomba ria;
Nota di nome alcun non vò scolpita,
Li posterì diranno per chi sia.

E un prete austriacante sentenziava:

Napoleoni '
Bonorum omnium promissori
Malorum omnium datori
Non lapidem
Sed lapides.

1) Nome arcadico di Silvia Verza.

Voglio conchiudere che gente la quale scrivea la storia in questo modo; la quale giudicava così un genio, per quanto fatale, grandissimo; la quale anteponeva al raziocinio la passione plebea, ed insultava il prigioniero dell'Elba per adulare il trono dell'Austria; simil gente non va creduta quando osa erigersi a giudice della *Pronea*. Parlo di fatti accaduti a Venezia; dovrei dire in Italia, in tutta l'Europa. Ma quando Napoleone fuggì dall'Elba e ricinse la corona per cento giorni, Venezia, l'Italia, l'Europa, paurose dell'avvenire, ricacciarono in gola le oltracotanti invettive, pronte a ritemprarle con altrettanto lezzo cortigianesco! Si ripassino le gazette di Francia di quel periodo, e sul termometro politico si faranno le seguenti osservazioni meteorologiche:

25 febbraio. — L'Exterminateur a signé un traité d'alliance offensive et defensive, on ne sait avec qui.

26 febbraio. — Le Corse est parti de l'Isle d'Elbe.

28 febbraio. — Bonaparte est débarqué a Cannes avec six cent hommes.

4 marzo. — Le général Bonaparte s'est emparé de Grenoble.

11 marzo. — Napoléon a fait son entrée a Lyon.

19 marzo. — Hier l'Empereur a été reçu a Fontainebleau.

20 marzo. — Sa Majesté Imperiale est attendu aux Tuilleries.

E dopo il 18 giugno battaglia di Waterloo —
il termometro politico andò discendendo come segue:

L' Empereur.
Napoléon.
Napoléon Bonaparte.
Bonaparte.
Buonaparte.
Le génie du mal.

*L' Insensé que son dernier acte de démençe achevait
de faire connoître.*

Quest'era, s'intende la gente, che predicava agli altri la morale politica! Pur troppo certuni, anzi la maggioranza degli uomini, specie degli omettini che vogliono diventar dotti senza fatica, trinciano sentenze a rotta di collo su libri ed autori che non hanno mai letti nonchè studiati, e fondano i loro giudizi sull'opinione del pubblico. A questi cotali pongo sotto gli occhi un quadro della pubblica opinione; vedano che oracolo!

Sì, è vero che il Cesarotti poteva mostrare a Napoleone la sua gratitudine senza bisogno di corteggiarlo in quel modo, ma non l'adulò poi così straordinariamente come vollero i suoi concittadini.

Potrei citare ciò che scrisse a proposito di certe sue enfatiche lodi:

Mento, no 'l niego, è di menzogna il giorno
Quel che al comun servaggio il ciel destina;¹⁾

potrei citare il Pieri, il quale afferma che neanche il Cesarotti era pienamente soddisfatto del suo poe-

1) V. lettera n. 7 di questa raccolta.

ma;¹⁾ potrei citare il Viviani, il quale narrava al Cicogna che l'inclito vecchio, temendo che l'intendimento col quale avea composto la *Pronea* venisse interpretato malignamente, voleva che fosse stampata a Londra dov'era in corso una stupenda edizione d'Ossian, e fosse interfogliata di pagine bianche affinchè i lettori ne potessero segnare i difetti. Ma tuttocì non proverebbe nulla, o pochissimo. Il vero, il forte, l'intangibile argomento di scusa sta nell'infinita dolcezza della sua tempra feminea, cui non pareva di ricambiare abbastanza un beneficio ricevuto. Non era in lui la bassa cortigianeria che parlava, era l'esagerazione d'un altissimo sentimento. Epperò mi paiono vere quelle parole che il Pieri pone in bocca del Pindemonte in un dialogo col Cesarotti: « Tutti per avventura non lasceranno persuadere sì di leggieri che tu, com'io ne posso far fede, non corteggiasti mai i grandi nè gli adulasti per viltà, e che tuttocì che in te avea l'apparenza dell'adulazione movea piuttosto da un animo gentile e soprammodo riconoscente. Io non so certo dar piena lode a quella tua sospetta maniera di significar la tua gratitudine, ma conoscendo bene il candore e la bonarietà dell'animo tuo, non mi dà neppure il cuore di fartene una colpa irremissibile, trovando le tue scuse nell'umana fragilità ».²⁾

« Dolcissima era la tempera del suo carattere » — scrive il Barbieri — « e conformata natural-

1) *Vita* — I. — 74.

2) *PIERI* — *Opere*. — III. — pag. 126.

« mente a bontà. E bontà spiravano in lui non
 « meno gli atti, e gli accenti, che i lineamenti ed i
 « moti della viva e brillante fisionomia; perlochè
 « ti sentivi nell'animo una cara tendenza, e come
 « un invito segreto ad avvicinarti a lui, d'interro-
 « garlo, di porti al suo fianco: bontà celebrata sem-
 « pre ne' suoi discorsi, impressa e trasparente ne' suoi
 « scritti, onde i lontani medesimi si affezionavano
 « al suo carattere, tratti all'amore di quella penna
 « che soleva intingersi prima nel cuore e poi nel-
 « l'ingegno; bontà che il gentile suo animo compo-
 « neva a ingenua modestia, e lo specchiato costume
 « adornava di placida mansuetudine, e tutta in de-
 « licato riserbo contenea la persona: bontà che lo
 « rendeva sì facile a compatire commiserando le
 « altrui debolezze, e a trovare negli altri e far loro
 « sentire quel bene che pur si avessero; bontà
 « compiacente, graziosa, conversevole, per cui era
 « la delizia e la gioia delle oneste brigate, gemma
 « e fiore di società; bontà finalmente che d'ogni
 « senso, affetto e pensiero tenea sì dolce governo,
 « ch'era impossibile il conoscerlo e non amarlo, aver
 « seco lui una qualche dimestichezza, e non essere
 « tutto a lui come al più tenero degli amici, al mi-
 « gliore dei Padri ». ¹⁾

Tutto il profumo di quell'anima gentile si com-
 pendia nell'amore infinito alla campagna, e nel
 rispetto agli alberi ed alle selve. La sua selva di
 Giano era un monumento d'arte e di erudizione,

1) BARBIERI. — *Elogio funebre dell'abate commendator Cesarotti, detto nella insigne basilica di S. Antonio in Padova*. Bassano — Tip. Remondiniana — 1809 — pag. 7 e 8.

ridente di boschetti, di colline, d'alberi torreggianti; lieto di fiori e di frutta saporitissime, decorato di classiche iscrizioni e di memorie d'ogni maniera. « È un luogo di mia creazione e di mia delizia » — scriveva al Benincasa¹⁾ — « ch'io chiamo « il mio *poema vegetabile* e la mia storia sentimentale. Con quale spirito io l'abbia concepito ed « eseguito questo mio asilo campestre, glielo dirà « l'iscrizione che le trasmetto:

*Musis, Philosophiae, Amicitiae '
Diis Agrestibus et Silvestribus
Rusticationem, Hospitium, Recessum, Sacrarium
Natura artifice usus
Extruxit, ornavit, dicavit
Meron.*

Il suo studio campestre, era una grotta fabbricata con le sue mani, nel vestibolo della quale stava scritto in terra:

*Ibi tu calentem
Debita sparges lacryma favillam
Vatis amici.*
Tu le mie fredde ceneri
Con amorose stille
Verrai mesta a bagnar fra queste piante,
E quelle calde lagrime
Dall'umide pupille
Avida suggerà quest'ombra errante.

Un ombroso boschetto era tutto consacrato agli amici defunti. In capo al viale che metteva ad esso un'iscrizione diceva:

Vommi per questa solitaria via
Pien d'un dolce pensier che mi disvia;
e più innanzi un'altra iscrizione:

¹⁾ Epist. IV. CXXXIX.

Selva diletta, il tuo romito orrore
Gioia tinta di duol promette al core.

Nel boschetto fiorivano mestamente il giacinto, l'amaranto, il papavero; l'edera s'abbarbicava su piante morte; sparsi qua e là vedeansi vasi lacrimali, e sotto molli ombre lapidi, croci, medaglioni, e busti degli amici estinti.

Nell'amore alla campagna Cesarotti vinceva per avventura gli antichi. « Noi vedemmo più volte « quell'anima benedetta » — scrive il Pieri — « nel suo giardino di Selvagiano... abbracciare con « trasporto di tenerezza ora questa pianta ora « quella: mai non lasciava scorrere un'ora che non « uscisse dalla sua grotta, ch'era il suo studio cam- « pestre, per visitare i suoi cari alberi; ragionava « con essi, gli accarezzava, gl'incoraggiava: ogni « giorno, ogni momento pareagli di vederli crescere « e germogliare, ed un torrente di gioia gli andava « per l'animo. Alle volte, mentre io stava studian- « do nella mia stanza, io mi sentiva chiamare « in gran fretta: Pieri, Pieri corri, corri presto... « Oh caro, oh bello! — Eccomi, eccomi, che è? « — Veh com'è cresciuto questo platano. Com'è « fiorita questa catalpa! E quel castagno laggiù « nel boschetto nol vedestù? Oh che bell'albero « è divenuto! Io torrei di patire un lento malore, « un'infermità di consunzione, purchè mi fosse per- « messo di non allontanarmi giammai, quanto mi « basta la vita, da questa campagna. — Così di- « cevami quell'ottimo ed inclito vecchio; e mi ricor- « da eziandio che un giorno recitommi lagrimando

« di tenerezza un sonetto del Bembo, che a lui
« sembrava il più bello di quanti scrisse quel car-
« dinale, io credo perchè vi si tratta della vita
« innocente che solea condurre in campagna il
« celebre Trifone Gabriele ». ¹⁾

Narra il Cicogna nel *Diario* che il Cesarotti odiava fieramente la botanica che distrugge le piante per istudiarle; e quando un naturalista sotto a' suoi occhi squarciava un fiore per notomizzarlo, un brivido gli correa la persona, e dicea ch'era una crudeltà far quello strazio dei fiori, e portava il paragone d'un amante che dicesse alla sua fanciulla: *oh che bella bocca!* e gliela tagliasse; *oh che begli occhi!* e glieli strappasse, e così un pò alla volta la rendesse tutta deforme.

Il buon vecchio amava, sopra tutte le stagioni, l'autunno, con quel suo lusso di colori e quella dolce malinconia che parla alle anime appassionate, e le solleva nelle placide contemplazioni. Vago d'una vita modesta, purchè vissuta fra gl'incantesimi della natura, esaltava, sopra tutte le delizie, la solitudine, che gli antichi soleano chiamare la dieta dell'anima. « Fo tranquillamente » — scrivea — « quella vita filosofica che ho tanto desiderata, « avendo meco quelle tre cose senza le quali nes- « suna vita non mi potrebbe esser vitale, cioè libertà, « quiete, amicizia ». Quando gli amici andavano a visitarlo a Selvagiano, egli dava loro il benvenuto con un *oh! oh!* divenuto poi proverbiale. E dopo il tramonto, al lume de le stelle, passeggiava con essi

1) PIERI. — *Opere*. — III. — pag. 217.

per i lunghi viali della sua villa, ragionando di Virgilio, di Metastasio, dei tragici francesi; esaltando il Tasso poeta dei poeti, poeta della ragione; levando a cielo Cicerone, sua delizia e suo amore; e ogni sera manifestando il progetto d'un'opera nuova, che gli nascea nella mente vasta e feconda.

In Italia non visse grand'uomo nella seconda metà del secolo XVIII che non sia stato curioso di conoscere il Cesarotti, e non abbia provato, almeno una volta, la gentilezza ospitale di Selvagiano. Quivi Ippolito Pindemonte lesse l'*Arminio* ed il poemetto sui cimiteri; quivi si condussero successivamente l'Alfieri, il Massa, il Vannetti, e nel 1805 il Mustoxidi e madama di Staël, i quali fecero appositamente un viaggio per conoscere di persona l'inclito vecchio. La Staël si fermò quindi parecchio tempo a Padova, dove udì qualche lezione del Cesarotti, e la sera passava parecchie ore in casa sua in geniale conversazione. Quando partì alla volta di Coppet, il Cesarotti scriveva al gentiluomo di Venezia: Ella « passerà per Milano e credo che pensi « di trattenersi colà per qualche giorno, per vedere « se il nuovo imperatore fosse disposto di soddisfare « al debito di due milioni che Necker lasciò in « deposito sulla buona fede di quel governo, che « può dirsi la chimera dei governi ». Il Bondioli ed il Pieri, suoi discepoli, vissero seco in grande domestichezza. Del Pieri scriveva nel 1805: « È un « pero brutto e buono che quando si mastica fa » dimenticar la scorza. Quel che si ha finora di suo « non è gran cosa ma è ben fatta. Essa mostra « che intende e maneggia assai bene la lingua,

« della quale farà vedere a suo tempo che sa far
« uso non indifferente ». E riscriveva da poi: « I
« suoi talenti e la sua morale meritano miglior for-
« tuna. Io non ho risparmiato le raccomandazioni
« per collocarlo in qualche liceo, nè dispero affatto
« dell'esito ». Alle quali raccomandazioni credo
che il Pieri, spesso così minuto narratore, non ac-
cenni punto.

Dicono che se il Cesarotti aveva un difetto fosse quello appunto di essere troppo espansivo e troppo largo di lode ai giovani letterati, o sedicenti tali, per tema di disanimarli, e dicono che in tal guisa nuocesse, per un esempio, al Pagani Cesa, che era nato con una certa inclinazione per la tragedia classica. Non so se sia vero, perchè quando il Pagani Cesa era nato io non ero al mondo; ma so che egli si vantava nemico di Alfieri, so che le sue molte tragedie stampate non fanno certo desiderare le inedite. Che se proprio le lodi dell'inclito vecchio avessero impedito al Pagani Cesa di raggiungere le alte cime dell'arte, sarebbe rimasto almeno a mezz'aria, ciò che non fu; perocchè la troppa lode può bensì illudere l'ingegno ed arrestarlo a mezzo il suo corso, ma poi non lo distrugge affatto e qualche cosa sempre rimane.

Senza dubbio il Cesarotti fu un gran consigliere, un grande amico dei giovani studiosi, rara cosa in ogni tempo, rarissima oggigiorno che certi vecchi hanno invidia dei giovani, e i giovani presumono di nascere con la scienza infusa, di saper tutto, fuorchè la loro ignoranza. Giovane anch'io, sono forse più ignorante degli altri. Ma perchè tacere la verità? In

nessun secolo, se non per avventura nel secolo passato, si è scritto tanto come oggidì, ma in nessun secolo si è mai studiato così poco. *La revue tue le livre*, e isterilisce, e logora, e consuma miseramente vividi ingegni, destinati forse al decoro d'Italia. E nei giornali, fra le altre cose, imparano l'arte di fare la recensione d'un libro senza manco averne tagliate le carte, sia pur esso un libro di versi, o di critica, o di medicina, o di matematica, o di antropomorfismo, o di antroposofia, o di antroponosologia, o del diavolo che li porti. Perchè un giornalista deve saper tutto, e non c'è esempio che confessi di non saper nulla. Ed è naturale: non si arroga egli forse il diritto d'insegnare agli altri, di dare paterni consigli al poeta, al critico, al medico, al matematico, all'antropomorfità, all'antroposofa, all'antroponosologo, a tutta quella brava gente che ha la disgrazia di dargli nell'ugne? L'omettino sapiente, il Pico della Mirandola in ottantaquattresimo, dai baffetti nascenti impiastricciati di cosmetico, passeggia in ghingheri per le vie, e la notte vagheggia la luna e le stelle, fa del sentimento, si smamma dialogando co' suoi pensieri, e fin quì meno male; ma quando rincasa, siede presso la vigil lucerna, infila frasi su frasi piene di stelle, di lune, di nuvolette vaganti pel firmamento, di cobalto, d'iridi, di zeffiri impregnati di effluvi e che so io, e poi l'indomani appioppa impunemente tutta questa roba sullo stomaco de' suoi lettori in prima o in seconda pagina d'un giornale, e più tardi in un libro coi puppazzetti, e i lettori levano a cielo il sapiente omettino perchè

non capiscono, nulla e per non farsi capire bisogna che sia un ingegno molto profondo. Intanto negli archivi giacciono inerti e polverosi i documenti della nostra passata grandezza: « c'è la critica « storica da portare intorno ai nostri classici » — scrive il Carducci — « c'è la storia di tutta « la nostra letteratura antica e moderna da fare, « c'è da fare la storia del nostro popolo » e per farla compiuta e vera « ci bisogna rifar prima « o finir da rifare le storie particolari; raccogliere « o finir di raccogliere tutti i monumenti dei nostri comuni ognun dei quali fu uno stato: e « per fare utile e vera la storia della nazional letteratura, prima ci conviene di rifare criticamente « le storie dei secoli e dei generi letterari, che tutti « hanno un loro portato e diversi gradi di svolgimento, le storie delle letterature provinciali e di « dialetto, ognuna delle quali ha il suo momento « la sua scuola i suoi tipi; e per l'una cosa e per « l'altra ci conviene raunare, discutere, raffrontare, « ricomporre le leggi e le forme dei dialetti, e i « canti e i proverbi e le novelle, e le tradizioni e « le leggende italiche e romane, pagane, cristiane, « del medio evo ». ¹⁾ C'è tutto un passato che aspetta il conforto dei nostri studi, e noi lo guarderemo sdegnosi, atteggiandoci nauseati e stanchi dinanzi ai misteri dell'avvenire? Spenderemo gli anni migliori nelle meschine ed infeconde battaglie della letteratura bottegaia; presteremo la nostra penna

1) CARDUCCI — *Confessioni e battaglie* — Roma — Sommaruga — 1883 — II. — 96.

agli avidi speculatori, che come una vil merce ne faranno mercato? E per iscusare la nostra condotta, per coprire la nostra miseria, irrideremo a chi onestamente e indefessamente studia, a chi ha troppo rispetto dell'arte per ridurla, come ora facciamo, ad una questione di suono o di plastica esteriorità? No, non sarebbe degno di noi. La fatica non ci spaventi, l'arte, se ci sorride, la consoli, l'arte ci sia compagna a studi severi e fecondi. « Per i gio-
« vini » — scrive ancora il Carducci — « è la
« storia letteraria e civile, specialmente trattata
« per monografie: essi, portando nelle ricerche l'ala-
« crità delle forze, nei raffronti l'agilità dell'inge-
« gno, nella erudizione la fantasia degli anni loro,
« possono infondere nell'opera storica un'anima di
« poesia che alla scuola antica per avventura man-
« cava ». ¹⁾ Che importa se i giornali non ci daranno più di *illustri* e di *artisti* per quattro pensieretti rubati, affogati nella rettorica, e conditi con cento chilogrammi di prosunzione? Che importa se più non otterremo il languido sorriso della donna romantica, la quale andava in estasi allo strano barbaglio della nostra prosa *artistica*, piombo liquefatto, prosa *che suona e che non crea?*.... Lasciamo in pace i francesi e i tedeschi: abbiamo abbastanza in casa nostra senza bisogno di loro; procuriamoci dottrina vera e non falsa; non lucidiamo le citazioni degli altri per parer dotti senz'esserlo; correggiamo errori e pregiudizi fatali sparsi dagli scrittori dei tempi andati che non ebbero ai loro studi gli aiuti che possiamo

1) CARDUCCI Op. cit. 98.

aver noi; educiamo il popolo dilettrandolo, portiamo a sua cognizione notizie nuove della sua storia, e se l'ingegno ci verrà meno e non riusciremo nell'opera generosa, ci rimarrà sempre la compiacenza di averla tentata e forse resa più facile ad altri di noi più valenti; in ogni caso l'Italia potrà dire di aver avuta una letteratura sua, mentre oggi, tranne rare eccezioni, la sua letteratura è un plagio continuo. Non ci spaventi il dotto silenzio, la severa dignità degli archivi. Frequentiamoli, e sentiremo alla prova, ci assicura il Carducci, come anche « quell'aria e quella solitudine, per chi gli
« frequenti col desiderio puro del conoscere, con
« l'amore del nome della patria, con la coscienza
« dell'immanente vita del genere umano siano sane
« e piene di visioni da quanto l'aria e l'orror sacro
« delle vecchie foreste: *sentiremo* come gli studi
« fatti in silenzio, con la quieta fatica di tutti i
« giorni, con la feconda pazienza di chi sa aspet-
« tare, con la serenità di chi vede in fine d'ogni
« intenzione la scienza e la verità, rafforzino, solle-
« vino, migliorino l'ingegno e l'animo ». ¹⁾

Ma lasciamo stare le prediche e torniamo al nostro grand'uomo, che sarà forse meglio.

Quanta dottrina e quanta morale letteraria egli abbia comunicato ai giovani, ed anche ai vecchi, non è credibile da chi non visse familiarmente con lui, e non vide ammonticchiata sempre sul suo scrittoio un'immensa congerie di tragedie, di drammi, di multiformi attentati poetici, che da ogni parte

1) CARDUCCI Op. cit. 98.

d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, gli capitavano da leggere, da correggere, da giudicare. Ed egli, sempre buono e compiacante, sospendeva i propri lavori, e leggeva, correggeva, giudicava; tutto al più lasciava scappar dalle labbra un *servo di Dio* con un tal quale vigore di voce che avea l'aria di una bestemmia; e talora rifaceva da capo a fondo qualcuno di quegli attentati, e per non disanimare gli autori, dava loro a credere di aver fatto qualche piccolo cambiamento. Però quel continuo diluviare di fascicoli di carta manoscritta, specie di quelli intitolati *tragedie*, lo annoiava a morte, e benchè dichiarasse in pubblico che a leggere quella roba si divertiva, privatamente con gli amici moveva altissimi lagni. « L'epidemia o dissenteria tragica » — scriveva al Rizzo Pattarol — « che si impadronì dei nostri giovani poeti, è veramente una morbosità fastidiosa. Ma che ho fatto io a questi omicidi teatrali che hanno fatto un accordo di prendermi per loro vittima? Il più curioso si è che io sono così debonario che mi presto, benchè a dispetto, ai loro colpi, e aiuto io stesso il pugnale che deve trucidarmi ». Andò innanzi ancora un pezzo tirando giù *servi di Dio* a rotta di collo, ma quando sentì di essere vecchio e d'aver bisogno di riposo, non sapendo a che altro partito appigliarsi, si decise a pubblicare un avviso pregando la gente a compatire la sua grave età e l'indebolimento della sua vista. Ma fu come dar acqua al mare, come chieder danaro ad un debitore, così che l'inclito vecchio riscriveva al confidente amico il 27 agosto 1806: « Non c'è uomo nè più occupato, nè più

« distratto, nè più accarezzato di me. Le mie pro-
« teste al pubblico non valsero nulla. Io mi vedo
« sempre innanzi una dozzina di lettere che esigono
« lunghi esami e risposte più lunghe; quando mi
« sono sbarazzato di una, sopraggiungono altre di
« cui non posso salvarmi. Ciò mi getta in una svo-
« gliatezza e pressochè in un'antipatia universale
« alle lettere, cosicchè temo che la finirà come
« l'abate Galiani che si chiamava amico *usque ad*
« *epistolam*. Le visite sono un'altra persecuzione
« che non mi lascia mai in pace. Par che i bagni
« di Abano e di Montortone siano trasferiti a Sel-
« vagiano. Posso dire con verità che gusto più la
« mia villa nell'inverno che nell'estate, poichè vivo
« con me e con lei in quella stagione più che in
« questa. Aggiungete l'arrivo a Padova delle per-
« sone più care che mi attraggono spesso in città e
« mi rubano gl'interi giorni, aggiungete le seduzio-
« ni della lettura, sola occupazione che non mi stan-
« ca, e che non sacrifico mai volentieri nemmeno
« alle più necessarie ».

Fu ridotto a imitare il Byron, il quale non si lasciava mai trovare in casa, e diceva: se vado in casa altrui sono libero di partire quando mi pare e piace, mentre non mi è lecito di liberarmi così facilmente delle persone cosiddette gentili che mi entrano nella stanza.

Ma la minaccia di negare l'opera sua agli *omicidi teatrali* non era che a parole. Fino che visse aiutò sempre coscienziosamente quanti ricorrevano a lui fiduciosi.

E visse ancora due anni. Pochi mesi prima di

morire potè rendere un grande servizio alla sua diletta città. Dopo la vittoria di Caldiero, Napoleone si era condotto a Venezia, a Treviso, a Palmanova, a Osoppo, ad Udine, onorato, festeggiato per tutto, ma avea evitato a bello studio Padova, che per molte ragioni non era punto sul suo buon libro. La quale in questa noncuranza vide un atto di collera, e temè la collera non iscoppiasse in ira tremenda. Si avvisò allora di spedire a Milano una deputazione di tre membri delle prime famiglie patrizie di Padova, Francesco Fanzago, Pietro Petrobelli e Domenico Lazzara, e pregò il Cesarotti di esserne il presidente. Accettò egli per amore di patria l'incomodo ufficio, e giunto in cospetto dell'imperatore, sommanente onorato, fatto sedere fra l'imperatore e il vicerè, pronunciò un discorso cortigiano quanto mai, quale del resto si conveniva ad una città che si abbassava a far atto di sommissione per disarmare la collera d'un sire ambizioso. Ma quel discorso ottenne l'effetto desiderato, e l'inclito vecchio fu fatto commendatorè, ebbe una nuova pensione sul tesoro imperiale e tornò a Padova con l'ulivo di pace.

Uno dei deputati, il Petrobelli, scriveva da Milano la seguente importantissima lettera:

« Lo Spirito del Signore ha presieduto alla nostra sessione, e l'invitto Cesarotti fu il nostro tutto. Al solo presentarsi alla segreteria dei Ministri risuonò il nome di Cesarotti. Alle soglie del Sovrano, *Pronea* fu in campo, e *Pronea* fece che in questa mattina abbiamo avuto l'onore di presentarci al Sovrano. Un grazioso viglietto di S. E. il Ministro dell'Interno ce ne diede l'annunzio,

« ed alle dieci ci siamo resi al campo di battaglia.
« Se in luogo del Petrobelli fosse il Cesarotti lo
« scrivente, bisognerebbe che confuso dicesse:

« Li abbracciamenti, i baci, i colpi lieti,
« Tace la casta Musa e vergognosa.

« E difatti quale compiacenza in mezzo a tanti
« ministri, di tanti dignitarj e del Vice Re stesso,
« sentirsi celebrare per il re de' Poeti e letterati
« d'Italia? Senza saputa di Consiglieri, di Generali,
« venne presentata la Deputazione di Padova. Al
« presentarsi del Cesarotti si rasserenò la faccia
« dell' Augusto Sovrano. Lo felicità della sua ben
« portante vecchiaia, del fuoco ch'egli possiede, e
« gli ricercò se, qual è nel suo capo e nella sua
« lingua, lo è per tutto il corpo.

« Ho veduto, disse, la vostra *Pronea* a Parigi,
« e mi ha dato piacere, quantunque voi altri signori
« poeti abbiate due lingue, l'una per la prosa, l'altra
« per la poesia. Sire, rispose l'imperturbabile Cesa-
« rotti, la prima è per gli uomini, la seconda per
« i Numi e per Napoleone. Con tale felice aspetto
« di cose incominciò Cesarotti la sua perorazione,
« e così finì: Ah, Sire, il non obbedirvi è delitto,
« non adorarvi un'infamia; animati da questo senso,
« ispirati dalla patria che parla in noi, giuriamo,
« o Sire, per il vostro Augusto Nome di cui niuno
« impunemente abusò, per la vostra Spada della
« Vittoria, per le Corone che vi circondano, per la
« Provvidenza che vi prescelse al destino de' Regni,
« giuriamo, dico, fedeltà inviolabile alla Vostra
« Sacra e Reale Maestà, osservanza esatta alle vo-

« stre leggi, furore di zelo ai vostri istituti, ministri
« di pubblico e privato bene, giuriamo obbedienza
« riverente all'Altezza Imperiale il Veneratissimo
« Vice Re nostro amatissimo, Principe Eugenio Na-
« poleone di Francia, in cui favor natura tutti resse
« a virtude i diritti suoi; giuriamo infine armonia
« costante di spirito con le consorelle Italiche, a
« gara con esse di zelo per la maggior prosperità
« d'Italia, e gloria di quella Corona che passò,
« varcando per tanti secoli, dal Magno al Massimo.
« Felici noi se c'è dato al nostro ritorno di portar
« alla patria, alla patria nostra, titubante fra timore
« e speranza, queste consolanti parole: il tuo So-
« vrano è ancora tuo Padre, ti stende la mano di
« grazia, ti crede, ti conosce, intende i tuoi voti,
« ti basti.

« Rispose il Sire sorridendo: sì. Prese coraggio
« la brigata, si diffuse in qualche verbale espres-
« sione in favore della Patria: poscia prese la pa-
« rola il Fanzago. Con quella fiducia che ispirava
« l'ilarità del Sovrano, si diffuse sopra la situazione
« dell'ospedale, e ne ottenne risposta di pronto ri-
« paro. Fatti più arditi, si nominò il 64 per 010,
« più l'otto. Restò sorpreso il Sovrano, e sciolse non
« ben inteso accento a favor nostro.

« Soggiunse il Lazzara quanto è dura cosa per
« la nostra Patria il vedere il vicino Basso Po
« pagare il solo 22 per 010; qualche paroletta ho
« » soggiunto anch'io sopra la miseria del popolo, il
« quale non manca, ad onta della sua trista situa-
« zione, di adorare il suo Sovrano e le sue leggi.

« Non fu dimenticata la ricerca del pronto con-

« guaglio, ed anche questa fu ritrovata giusta. È
« più che certo che a S. M. I. non era nota la no-
« stra situazione. Alla nostra venuta ve ne daremo
« più estesi ragguagli. Salutate gli amici, e date
« loro le più fondate lusinghe d'una miglior sorte.

« P. S. Abbiamo la distinzione di essere convo-
« cati domani al Consiglio Elettorale, ove S. M.
« annuncierà fra le molte cose l'unione al Regno
« d'Italia del Regno d'Etruria ». ¹⁾

Narra il più volte ricordato Viviani che Napoleone nell'atto d'accommiatare la deputazione promettesse al Cesarotti: *Voglio far stampare a Parigi l'Ossian meglio che a Londra*. È noto che egli ammirava l'Ossian più di qualunque poema del Monti. Il Chateaubriand riferisce nelle *Memoires d'outre-tombe* che quando morì a Sant'Elena lo teneva aperto sul letto di dolore.

Il Cesarotti tornò dunque a Padova accolto con entusiasmo, con delirio dai cittadini: « Patrizi,
« cittadini, popolo, tutti si alzarono ad onorarlo: un
« gran numero di carrozze gli andarono incontro a
« parecchie miglia; tutti gli scolari, tutti i profes-
« sori, tutti gli accademici, insomma tutto il mondo
« di Padova e dei contorni. Egli, devianandosi dalla
« strada maestra, di notte fitta, modestamente e di
« soppiatto entrò le mura di Antenore, senza che
« persona se n'avvedesse. Non poté per altro sfug-
« gire gli onori a lui preparati nei giorni appresso:
« visite, applausi sotto le sue finestre, pranzi, illu-

1) Museo Correr — Racc. Cicogna — Cod. Cart. 3275.

« minazioni, iscrizioni, e sonetti appesi per tutte
« le strade della città; e soprattutto una festa ma-
« gnifica apprestatagli nel Casino dei Cento, con
« gran numero d'invitati, che colmò il suo trionfo.
« Sei carrozze stavano alla sua porta a prendere
« lui con tutto il seguito de' suoi amici. Appena
« affacciatosi nel salone, levossi un batter di palme
« strepitosissimo, e tutte le stanze e le pubbliche
« vie sottoposte rintronarono di plausi e di voci che
« gridavano: *Viva Meronte*; poi cominciava la sin-
« fonia, poi la cantata, poi lietissimo ballo, ed in-
« tanto lauti rinfreschi, e versi italiani e latini ed
« infino greci giravano per le sale, e cartucce con
« questo motto virgiliano: *Meron Unus qui nobis*
« *dicendo restituit rem* . . . Questo fu il memora-
« bile primo giorno dell'anno 1808 ».

Così Mario Pieri nel libro secondo della sua *Vita* a pagina 169. Dieci pagine più innanzi continua:

« Intorno alla fine d'agosto il nostro Cesarotti,
« poco curandosi della calda stagione e della grave
« età sua, fece frequenti gite a Selvagiano, cam-
« minando anche molto a piedi, e diede qualche
« pranzo per onorare un'antica sua conoscente so-
« praggiuntagli da Milano. Non era per verità
« d'ordinario uomo disordinato nel cibo, anzi era
« sottosopra uomo più platonico che altri in tutti i
« piaceri della vita. Che se nella compagnia degli
« amici lasciavasi alle volte, quasi senz'avvedersene,
« trascorrere nel cibo e nella bevanda, non dava
« però mai negli eccessi, anzi il solo disordine che
« se gli potesse apporre giustamente nell'età sua, si
« era il camminar troppo per la sua villa, senza

« ripararsi da nessuna intemperie dell'aere; nè dalla
« nebbia, nè dalla pioggia, nè dal sole più ardente;
« tuffandosi a mezza gamba del paro e nella pol-
« vere e nel fango, a segno che alle volte, quando
« le piogge di dicembre rendevano impraticabili
« alle carrozze le strade basse e motose che corre-
« vano da Padova alla sua villa, egli, preso da una
« smania irresistibile di rivedere il suo Selvagiano,
« si gittava a fare a piedi quelle orribili quattro
« miglia, e ciò ancorachè i suoi settant'anni fossero
« già valicati. E pure in finò allora (che contava
« l'ottavo dopo il settantesimo) il suo vigore era
« meglio accresciuto che scemato.... Comunque egli
« siasi, una in cento, come si suol dire, ci parve
« che in quell'occasione quell'esercizio e forse anche
« quello stravizio gli abbian dato la febbre. Messosi
« a letto ai 28 d'agosto, i medici ricorsero alla
« china credendosi di liberarnelo tosto. Ma quella
« febbre, che a prima giunta non metteva alcun
« sospetto, persistette ostinata; l'illustre ammalato
« era agitatissimo; facevasi tramutare dall'una stan-
« za all'altra della sua comoda abitazione; avrebbe
« infino voluto scendere all'appartamento terreno
« abitato dalla signora Laura, e mandar lei nel
« piano superiore.... Il dì 8 di ottobre fu il giorno
« fatale che i medici ci tolsero qualunque speranza
« e prepararono il caro infermo all'alto viaggio:
« però, verso la sera, il nemico, rallentando i suoi
« assalti, le nostre speranze si ravvivarono. Nel gior-
« no innanzi, per muovermi un poco, e scuotermi
« un istante di dosso tante affezioni, e più forse
« per dare l'estremo *vale* a quegli alberi e a quei

« fiori che stavano per vedoversi del loro genio
« creatore, io m'era condotto a Selvagiano, e con-
« sumata tutta la giornata con quell'ottimo castaldo,
« rammaricandoci scambievolmente della grande
« sventura che ci sovrastava, e sospirando, e lacri-
« mando, e pascendomi delle più care e tristi ri-
« membranze. La sera, oh quanto grata gli riuscì
« la narrazione della mia gita, e quante interroga-
« zioni non mi fece egli intorno allo stato di quel
« suo prediletto soggiorno! Quanti proponimenti di
« vita sobria, di vita tutta campestre! E ne' mo-
« menti del suo riposo ei facevasi leggere, ed ascol-
« tava con gran soddisfazione, la *Vita sobria* del
« Cornaro. Tardi e vani divisamenti, che finalmente
« ai tre di novembre in sulla mezza notte, noi ve-
« demmo svanire per sempre! Ma come tranquillo
« e quasi direi lieto fu il passaggio di quell'anima
« benedetta! Egli pareva veramente che il paradiso
« si spalancasse per accoglierla. Un celeste sorriso
« splendeva sopra la sua fronte.... Oh bello! oh
« caro! Il Bello Morale, il Giusto, l'Onesto; e poi
« parole di tenerezza e di affetto ei balbettava, e
« spirava ».

Non mi si mova rimprovero d'aver così di fre-
quente invocata l'autorità del Pieri, il quale amò
l'illustre vecchio con affetto di discepolo, e scrisse
ciò che vide con la viva eloquenza di un cuore te-
nero e grato.

Il Cesarotti beneficò largamente gli amici e i
parenti; non obliò nessuno, nemmeno gl'infedeli fa-
migli, che, si può dire, arricchirono alle sue spalle,
e lasciò al suo dolce Barbieri la ricchissima colle-

zione di testi greci che possedeva, e gli commise di condurre a compimento l'edizione in corso di Pisa. Come rimase afflitto il Barbieri della perdita di tant'uomo! Che potenza d'affetto in quelle pagine consacrate alla memoria di lui! Alle quali sono premessi i noti versi danteschi:

Nella mente m'è fitta e ancor m'accora
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora

M'insegnavate come l'uom s'eterna.

Se nel continuare l'edizione pisana il Barbieri non appagò pienamente l'universale aspettazione, la colpa forse non fu tutta sua, ma della insulsa, dispettosa, villana censura, che soffocava sotto il trono di un sire il senso comune.

Per un esempio quando nel 1811 la vice regina si condusse ai bagni d'Abano e volle diviare appositamente per visitar Selvagiano, santuario del Cesarotti, il Barbieri dettò un sonetto plaudente il gentile pensiero. Ma in quel sonetto era introdotta la *nud'ombra* del grand'uomo vagante per la sua selva. Quel sincopato di *nuda* parve agli stolti censori un attentato al pudore della castissima Altezza e intimò al poeta di sostituirlo con altro aggettivo più decente, o pure di rinunciare alla stampa del suo sonetto!¹⁾

IV.

Fu il Cesarotti piccolo della persona, ma ben

(1 Diario Cicogna — Museo Correr a Venezia.

fatto e robusto. Avea i capelli biondi, l'occhio bianco-ceruleo, non bello ma scintillante, la voce roca e sottile, ma chiara e flessuosa, e parlava con accento spiccato. La sua fisionomia era piena di espressione e di vita, la sua persona piena di movimento. In un crocchio d'amici era lieto e dilettevole, e quando si animava in un discorso, gestiva, gestiva troppo, gestiva come un napoletano; ma nei salotti del gran mondo, che, invitato, solea frequentare talvolta, si rannicchiava in un angolo scialbo, l'occhio non gli brillava più, le sue membra pareano di gelo, pareva che avesse perduta la voce. Era ghiotto di dolci e delicate vivande, e qualche volta ne abusava; tutte le malattie della sua vita non furono che indigestioni, le quali egli curava con la lettura della *Vita sobria* di Luigi Cornaro. Credo che la sapesse a memoria. Aveva in orrore le altre medicine, e soprattutto i medici. Odiava una sola cosa al mondo: gli ebrei. Fu dotato di eminenti qualità di spirito: « ingegno più virile e più « vivido del suo » — disse il Botta, e disse bene — « da lungo tempo la natura non avea in Italia « procreato ». ¹⁾

Napoleone l'ammirò vivo, e morto gli decretò l'onore del Pantheon. L'avara Padova, che pure fu dal suo genio illustrata, poteva e non volle imparare dal despota. Il francese Valery visitando la chiesa di Sant'Antonio in un giorno del 1827, vide abbandonata in un angolo del pavimento una pic-

1) BOTTA *St. d'It.* Ediz. cit. IV. 505.

cola pietra rossa recante questa iscrizione, corrosa dal tempo e dai mille piedi che l'aveano calcata:

Ossa Melchioris Cesarotti Patavini
Anno 1808¹⁾

In quella tomba, sotto quell'umile pietra, con le ossa del Cesarotti giace pure sepolta gran parte degli allori suoi, ma tuttavia ne rimangono di immortali, quantunque per molto tempo gli italiani gli abbian negato persino il ricordo, come Padova niègò al suo sepolcro luce e decoro. Per la qual cosa trent'anni dopo Giambattista Niccolini sospirava: « Il Cesarotti non si rammenta da nessuno; « del Monti, se si crede al Tommaseo, è negli uo- « mini tal dimenticanza come se fosse morto da « settant'anni. Or che sarà di me che non sono « degno di sciogliere ad essi le scarpe? »²⁾

Recentemente che il Mazzoni pubblicò per le stampe alcune prose cesarottiane, ho letto, non so bene in che giornale, una così detta *critica*, fatta certo, come al solito, senza neppur tagliare le carte del libro. Il *critico* dicea presso a poco: ma caro signor Mazzoni (i *critici* trattano sempre paternamente) non so come un giovane d'ingegno come lei possa perdere il tempo a studiare un abatino qualunque, un poetucolo, uno scrittorello da dozzina come fu messer Cesarotti. A me quel *critico* farà probabilmente la stessa ammonizione, ma ne risparmi la fatica, e ritorni un poco a scuola che gli farà bene.

1) VALERY. *Voyages historiques et littéraires en Italie* — Bruxelles — Hauman etc. 1835.

2) VANNUCCI — Op. cit. II. 223.

Gli italiani dunque obliarono il Cesarotti come non fosse mai nato, ma non l'obliarono già gli amici che gli furono in vita più cari, ed ai quali egli lasciò un raggio della mite anima sua. O perchè la virtù e l'amicizia non hanno tempio ed altari, non hanno una storia che le renda immortali? Se avessero tempio, Cesarotti ne sarebbe certo il pontefice massimo; ma i suoi sacerdoti sarebbero più donne che uomini. L'impero dei sentimenti gentili risiede più spesso nel cuor della donna che in quello dell'uomo, perchè forse vi trova perenne alimento; tanto è vero che l'uomo, così egoista, ha concesso di buon grado alla donna l'amabile signoria. Una tempra mite suol dirsi tempra *femminea*; ma in codesto aggettivo c'è una leggera ironia, poichè appartenendo la donna al sesso da noi chiamato *debole*, femminile è quasi sinonimo di debolezza. E sia pure. Giordani e Canova furono tempre femminee: ma l'uno creò una classica prosa che rimarrà perpetuo modello, l'altro creò l'*Icaro* e *Dedalo*. Vorrei essere *tempra femminile*, ed essere *debole* come loro.

Appunto perchè la donna è superba signora degli affetti, gli uomini d'animo gentile ricercano più volentieri l'amicizia, la compagnia della donna.

Il Cesarotti era un prete mondanetto anzichè, comechè credesse in Dio sinceramente, senza pregiudizi. A proposito dei liberi pensatori scriveva: « Il solo virtuoso ha diritto di credere in Dio perchè lo sente nel cuore, lo ravvisa nei barlumi del suo spirito, e perchè questa idea gli appresta consolazioni in vita e speranza in morte. Il solo furfante » — *excusez du peu* — « ha qualche

« diritto di negarlo, perchè Dio deve essergli nemico,
« e perchè questa opinione non può giovare che a
« lui. Un virtuoso che avesse la disgrazia di essere
« ateo, sarebbe l'uomo più desolato del mondo, e
« celerebbe colla più gran gelosia a tutti gli altri
« questa scoperta fatale, come vorrebbe celarla a
« sè stesso ». Una volta parlando d'un Greati po-
vero prete d'Udine, ha buon cuore, scriveva, ma è
sfortunato perchè fa troppo la corte « a quella po-
« vera fallita che si chiama onestà, e a quella schiz-
« zinosa che ha nome delicatezza. Si era sparsa in
« questi giorni la voce, e pareva sicura, che egli
« fosse stato eletto arciprete di Codroipo, posto
« non luminoso ma comodo, e da preferirsi ai poli-
« tici e ai letterari. Per 3000 ducati in circa si
« può ben cantar messa e ascoltare i peccadigli delle
« giovani parrocchiane ». Ma lui, Cesarotti non
disse più messa dopo quella famosa astrazione ome-
rica che ho narrata.

Era dunque un prete mondanetto, e volentieri
stava con le signore e le amava. Fu tradito da una
donna sola, dalla Botton, che gli stava in casa, gli
viveva alle spalle e lo derubava. Del resto fu ri-
cambiato sempre di pari affetto. Francesca Capodi-
lista, coltissima dama padovana, madre del Fortis,
consolò i suoi giovani anni, e dalle sue pupille di
fiamma ebbe forse le prime ardenze la fantasia di
poeta. Quando la perdette la pianse come una
sventura propria, e nel boschetto funebre di Selva-
giano le pose una lapide, accanto a quella di Otta-
via Vecelli Polcastro, seconda delle sue dolci amiche.
Fu singolare l'affetto di lui per Aglaie Anasillide,

al secolo Angela Veronese, figlia di un contadino trivigiano, ammogliata ad un fiaccheraio che la bastonava; la quale, forse tra una bastonata e l'altra, dettava dei versi ridevolmente metastasiani, senza nè grammatica nè prosodia, e carpì fama di poetessa *elegante e forbita*. Era una buona donna, ecco perchè il Cesarotti l'amava e l'adulava. E amò pure e adulò Lavinia Florio Dragoni, salutata filosofessa, morta nel settembre 1812 e *biografata* dal Viviani. Non cito che donne: se dovessi dir degli uomini che gli furono cari dovrei stampare un libro. Non fa dunque meraviglia ch'ei scrivesse forse più lettere che non l'Aretino. Il suo epistolario, pubblicato a dir vero troppo presto dal Barbieri, non ne contiene che un numero scarso. Io non ho fatte ricerche particolari di lettere cesarottiane, ma so che il signor Leo Benvenuti di Este ne possiede circa un centinaio dirette all'abate Olivi, suo confidentissimo amico; so che il conte Tiberio Roberti di Bassano e il Cav. Pietro Artelli di Venezia ne conservano pure parecchie, e che non c'è museo o biblioteca del Veneto, e direi quasi d'Italia, che non ne vanti qualcuna.

Nell'epistolario a stampa, un quarto per i scrupoli del Barbieri e tre quarti per colpa dell'inquisizione governativa, manca la pagina intima, o se non manca affatto, assai di rado ed imperfettamente ci è dato di cogliere il segreto del cuore, d'indovinar l'uomo nello scrittore. A questa grave lacuna pretendono di provvedere, almeno in parte, le cento lettere stampate nel presente volume, dirette ad una dama veneziana, Giustina Renier Michiel. La quale avrei dovuto porre in capo a tutte le signore amate

dal Cesarotti con affetto intenso d'amico, e perchè forse più meritevole di tutte, e perchè veramente occupò nel suo cuore il posto primissimo, tostochè la conobbe. Ma la conobbe tardi, nel 1799, e le lettere che presento vanno appunto da quest'anno al 26 agosto 1808, due mesi e sette giorni prima che il grand'uomo si ponesse a letto per non lo abbandonare più. Si noti ancora che l'epistolario di Pisa si ferma appunto al 1799 da cui questa raccolta comincia: pone quindi in rilievo la figura del Cesarotti nel periodo più fortunoso dei tempi napoleonici, nel quale la fama d'un letterato era messa a difficili prove, e ben pochi o nessuno ne uscì incontaminato, sia per propria colpa, sia per opera dell'invidia e della calunnia; imperocchè esse sono i tarli della gloria, e l'età napoleonica, fulgidissima, fu per l'invidia e per la calunnia l'età dell'oro.

Molte lettere mancano della data del giorno e spesso dell'anno, difetto massimo del Cesarotti. Al quale difetto ho supplito io, quando n'ebbi sicuri indizi, e quando questi mi mancarono, ho segnata una data probabile, facendola seguire da un punto interrogativo. I lettori troveranno sovente qualche lunga interruzione. Notino però che la Michiel passava due mesi dell'anno a Padova, dove teneva una casina sua, e quivi conversava ogni giorno con l'illustre amico.

Ma questa serie di lettere non è per avventura completa. Quando la signora morì, lasciò i suoi manoscritti e la sua copiosa corrispondenza parte ai nepoti signori Zannini, e parte a sua figlia Cecilia

maritata a Brescia in casa Martinengo da Barco. Permise poi al signor Vincenzo Busetto, giovane da essa educato con amore di madre, di scegliere dalla corrispondenza un certo numero di lettere, ed egli trascelse fra le altre queste del Cesarotti. Le conservò presso di sè per quarant'anni, e finalmente ne fece dono al Museo Correr di Venezia, da dove le ho tratte. Gli archivi Zannini e Martinengo sono pressochè impenetrabili, almeno lo furono a me, e non posso quindi giurare se questa serie di lettere sia veramente completa, oppure imperfetta, e in questo caso quante lettere manchino ancora.

La Michiel non fu una grande letterata: fu una gran donna. Cosa rara, unì virtuosamente la missione di sposa e di madre al culto di Clio, musa della storia. Di lei dirò largamente in un prossimo libro che l'editore Morelli, uno dei più gentili editori ch'io mi conosca, sta preparando.

Intanto ricorderò una maldicenza.

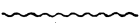
Era noto generalmente che la Michiel teneva carteggio frequentissimo col Cesarotti, il quale carteggio, unito ai lunghi soggiorni di Padova, fece nascere il dubbio che tra loro corressero rapporti d'amore. La maldicenza è creduta da tutti sulla parola e fa parlare e discutere e romoreggiare un villaggio, una città, un'intera nazione. Se si narra invece un'opera buona d'un individuo, anche noto, niuno la crede senza conforto di prove, e quando le hanno, il villaggio, la città, l'intera nazione, pare s'indispettiscano e obliano. Egli è che la maldicenza diverte: le opere buone danno fastidio, sono cose da pedanti! Io me ne intendo perchè dimoro a

Venezia. Ma come si fa a confondere la maldicenza? Il più delle volte non si può. I maldicenti invece hanno il cervello aguzzo come gli amanti, e se anche non hanno in mano la prova materiale d'un fatto, vanno a caccia di congetture, intrecciano cavilli a cavilli, aggiungono sempre qualche cosa di proprio, ed in tal modo rendono verisimile l'impossibile. A Venezia ed a Padova si crede ancora che la Michiel fosse l'innamorata del Cesarotti. Che importa se lui aveva sessantanove anni, essa quarantaquattro? Si ragionò presso a poco così: quei due si scrivono spesso, e fin quì non sarebbe male; ma la signora parla sempre del Cesarotti con tenerezza, ma va a trovarlo a Padova e passa due mesi con lui; come non credere che gatta ci còvi? E si organizzò in tutta regola un servizio di polizia segreta, e quando il Cesarotti morì, si venne a sapere che avea comandato espressamente di consegnare alle fiamme le numerose lettere della dama a lui. Si gridò allora: gatta ci cova, gatta ci cova, oh se ci cova! E forse taluno per avvalorare il *covamento* suddetto avrà giurato di aver tenuto il lume. Cosa non fa un maldicente per aver ragione? Benchè con questa logica non so dove si andrebbe a finire col Giordani, il quale volle distrutte col fuoco tutte le lettere a lui dirette da amiche e da amici, e non conservò che quelle dell'adorato, dell'idolatrato Canova. Anche il Carrer così onesto, così mite, così prudente, così enfatico panegirista della Michiel, che dai più minimi particolari ne traeva motivo di lode, nell'*Anello di sette gemme* accennò al carteggio di lei col titanico ingegno di

Padova, ma non si fermò un momento a combattere il sospetto che circolava. E questo fu un altro argomento di prova per i maldicenti.

Senonchè queste lettere che presento, oltrecchè dare un'idea esatta dell'uomo nello scrittore e servire di opportuna appendice all'epistolario, distruggono completamente ogni idea di relazione sospetta. Le lettere della Michiel a Cesarotti furono bruciate, ma se queste sono innocenti, quelle del pari lo erano, perocchè la proposta è la ragione della risposta.

Ecco i motivi che secondo me rendono curiose le presenti lettere cesarottiane. Le quali non sono certo un fiore di lingua, ma sono colorite, efficaci, spiritosissime, assai più di molte altre che i nostri pedanti propongono per modello, e forse assai più proficue, avvegnachè *lo bello stile* che s'impara sui libri non sia tutto il segreto d'uno scrittore. « Horace e Stagirite » — lasciò scritto il Chateaubriand che n'era maestro — « n'apprennent pas tout « l'art: il y a des délicatesses et des mystères de « langages qui ne peuvent être révélés à l'écrivain « que par la probité de son coeur, et que n'en- « seignent point les precepts de la rhétorique ».



CENTO LETTERE INEDITE

DI

MELCHIORRE CESAROTTI

A

GIUSTINA RENIER MICHIEL



1799.

Ebbi il di Lei foglio sul punto di uscir di casa per andar al Collegio, indi portarmi in campagna. Ho letto la Sua Prefazione¹⁾ che fa onore alle conoscenze e ai lumi del di Lei spirito. Per ora non Le dico di più, riserbandomi di spiegarle meglio a voce ciò ch'io ne penso domenica prossima, nella quale sarò certamente a Padova anche a quest'oggetto. Ma intanto si compiaccia di credermi desideroso di attestarle in ogni cosa ch'io possa, la mia grata e cordial divozione.

CESAROTTI

1) La prefazione al *Coriolano* di Shakespeare, tradotto dalla Michiel e stampato a Venezia presso Giacomo Costantini, nel 1800.

2.

Eccellenza P.rona Gentil.^{ma}

Padova 1 Settembre 1799.

Avrei con più di piacere veduta Lei che la sua lettera; ad ogni modo eccole il mio sentimento. La Prefazione, come già le scrissi, è sensata e mostra ingegno e sagacità: ma temo che sembri intrusa ed estranea. Parea che dovesse bastare l'espôr brevemente il corso degli affari di Roma dall'espulsione dei Tarquinj fino al tempo di Coriolano, servendosi di questo compendio ragionato come d'una introduzione alla storia di questo Eroe dell'aristocrazia. Ma il diffondersi sulle cose precedenti, e specialmente sulle posteriori fino all'estinzione della Repubblica, può parer alieno dal soggetto, e far perder alla Prefazione quel pregio che sogliono dar agli scritti d'ogni spezie due gran ministri dell'eloquenza: l'approposito e il quanto basta. Quindi è ch'io crederei opportuno di accorciar lo scritto della metà in circa.¹⁾ Questo è il mio parere ch'io Le espongo per servirla e senza pretesa. Non le rimando la Prefazione obbedendo a' suoi precisi comandi. S'Ella crede di poter

1) Mandò anzi alla dama l'ossatura di una prefazione nuova la quale si conserva nella raccolta Busetto al Museo Correr di Venezia, ma la dama non se ne valse.

accogliere questa idea, la rileggerò con più d'attenzione rapporto allo stile, indicando ciò che potesse confluire a migliorarla, pregiandomi in ogni modo di dimostrarmi

Di V. E.
divot. affez. Servid.
MELCHIOR CESAROTTI

3.

1800 (?)

Viva dunque la cara Giustina. Voi mi avete data una nuova beatifica partecipandomi la vostra disposizione d'esser a Padova. Io vi compenserò con un'altra che vi sarà ugualmente grata. I Francesi fra tre o quattro giorni n'andranno al Diavolo. Se non avessimo altre prove, basterebbe ad assicurarcene la fretta straordinaria che si danno nelle loro estorsioni, e la violenza con cui le esigono. Ma già la cosa è certa e fra quattro o cinque giorni ne saremo liberi. Questa idea unita a quella del vostro arrivo, mi ricrea l'anima. Non deducete le mie speranze. Avvisatemi con precisione del giorno in cui contate d'esser qui; perchè voglio goder l'*avant-gout* di questo bene. Ma ricordatevi che il bene troppo aspettato diventa un tormento; possibile che l'amico vi lasci partir senza lui? Non posso e non voglio crederlo. Venite ambedue: la primavera e il mio cuore v'invitano. Addio.

4.

Padova 12 Dicembre 1800.

Non ho mai sospettato il caro amico¹⁾ di negligenza, ma bensì d'impotenza, e questo è che mi teneva in pena sul di lui silenzio. Voi mi andate racconsolando colla notizia ch'è senza febbre, e colla speranza ch'egli non tardi a rimettersi. Benchè una segretaria della vostra spezie possa non lasciar desiderare il principale, pure so che mi permetterete di bramare d'aver le sue nuove da lui medesimo. Ditegli ch'io lo compatisco di amar la vegetazione ma non già di sacrificar il suo benessere a quello delle piante. Pensi ch'egli stesso è una bella vegetazione della natura, e ben più preziosa che tutto il regno di Flora; perciò abbia cura di conservarla vegeta per sè, e per chi sa conoscerne il pregio. Voi pure, mia dolce amica, m'avete piantato nel cuore un germe vegetabile che cresce rigoglioso e fiorisce anche d'inverno. I suoi fiori per ora sono pensieri • desiderî, ma verrà il tempo anche dei frutti, e se questi vi sono cari quanto mostrate, mi compiacerò di farvene un tributo anniversario. Spiacemi che non abbiate ancora potuto veder la cara Morelli²⁾ di cui non

1) Il Conte Francesco Rizzo Pattarol di cui vedi il proemio. Questa nota serve per tutti i luoghi nei quali il Cesarotti nomina il *caro amico*.

2) La Contessa Fanny Morelli, dama goriziana, di svegliato e cultissimo ingegno, specialmente nelle letterature tedesca e francese. Affettava un po' il *sentimentalismo*, ma piuttosto per ingenuità che per posa; amava sinceramente gli uomini di lettere, convivea con un colto giovane dalmato Politeo Niseteo, e s'era acquistata la simpatia del Cesarotti, col quale ideò e pubblicò per sei mesi il *Giornale di letteratura straniera* che con-

ho nuova da qualche tempo, e sono inquieto per la sua salute. Domani le scriverò: voglia il cielo che non abbia motivo di rattristarmi. Mi sorprese il titolo del nuovo libro che ha un poco dell'enigmatico; ma se giovava far detestare i Francesi sarà sempre secondo il mio cuore. Sulla Gazzetta ne vidi indicato un altro che intendo meglio: *Cesare, Cromuel, Monk e Bonaparte*.¹⁾ Il titolo dice abbastanza. Ardo propriamente di voglia che venga di proposito smascherato questo sublime impostore, che prende il bene e il male, la virtù e la scelleraggine, ugualmente strumenti della sua ambizione e tirannide. Che quella mandra di schiavi, abbastanza stupidi per credersi liberi, lo preconizzi a suo grado; che il mondo insensato, sempre disposto a estasiarsi per quanto v'è di straordinario, lo metta alla testa della canaglia eroica; la storia veneta aprirà sempre cento bocche per infamarlo. Ma al diavolo gli eroi e i politici; torniamo a noi. Ringrazio ben di cuore le care figlie che vollero risovvenirsi di me. Io le amo di più perchè seppero meritare d'esservi figlie anche per adozione di sentimento. Malvina inoltre ha un diritto speciale sopra il mio affetto, poichè appartiene alla famiglia. Salutatela caramente a nome del suo bardo; ditele ch'ei si ricorda di quel bacio ancora. Questo però non è il solo di cui si ricorda, e voi potete ben crederlo. Ne mando uno da stamparsi sulla bella fisionomia del nostro Rizzo che fa piaggeria per il suo

teneva i più notevoli articoli francesi, tedeschi ecc. recati nella nostra lingua, nè gli italiani vi erano esclusi. Dirigea il Cesarotti; collaboravano Politeo Niseteo con l'amica sua pel tedesco e l'inglese; Furlanetto e Pieri pel francese, e il giornale era assai ben fatto.

1) È il titolo di un opuscolo uscito a Parigi in quel tempo, il quale difendeva fervidamente il potere ereditario. Si crede che l'autore ne fosse Luciano Bonaparte, ispirato da Napoleone. Sono strane le parole del Cesarotti.

bel cuore senza timor di pagarla. Il mio *Checo* vi bacia divotamente le mani e i piedi. Addio, addio, salute e affetto in perpetuo.

5.

29 Dicembre 1800.

Godo per la figlia, per la madre, e per me del ristabilimento della cara Malvina. Ditele che Ossian le invia la sua benedizione per preservativo contro tutti i dolori, fuorchè qualche doloruzzo di cuore che non sarà senza compenso. Io era ben certo che tra voi e la Morelli il vedervi e l'amarvi sarebbe lo stesso. Ella mi ragguagliò della vostra visita e della sua con sentimenti non equivoci d'affetto e di stima. Spiacemi che le circostanze non le permettano di profittar più spesso a vicenda della vostra conversazione. Io sarò superbo d'esser il perno d'una unione così rara; ma perchè ciò possa accadere, conviene far voti che l'atmosfera politica e militare non s'intorbidì ancor di più; altrimenti il nostro congresso veneto potrebbe abortire come quello di Luneville¹⁾. Ieri si erano qui sparse voci allarmanti; oggi però le nuove sono cangiate, non so se per il fatto o per l'illusione del desiderio. Prevedo che da qui innanzi soggiaceremo alla terzana, ma saremo ancora fortunati se non si cangia in perniciosa. Sono impaziente di sentir il caro Rizzo affatto libero delle

1) Il Congresso di Luneville non abortì punto: fu concluso tra l'Impero Germanico e Napoleone I al suo ritorno d'Egitto.

sue molestie. Ditegli con efficacia ch'io l'amo, e fate con lui anche le mie parti. Addio, amica amatissima; addio con tutto il cuore.

6.

19 Gennaio 1801 (?)

Io attribuiva il vostro silenzio all'interruzione della posta e all'incertezza del che e come scrivere in questi tempi di spionaggi e pericoli, tanto più che dalla stessa Fanny non ho lettera da qualche tempo. Questa sospensione di carteggio bastava a tenermi in angustia: ma la vostra lettera mi angustió ancor di più per la notizia dello stato del caro amico¹⁾. Non avrei mai creduto che così ben complesso com'egli è, d'una forma atletica, avesse a soffrire un così lungo travaglio, reso più grave da sintomi così allarmanti. Voi mi confortate un poco dicendomi che va rimettendosi, ma la lentezza con cui procede la sua guarigione è una tortura per il cuore di chi lo ama. Noi dobbiamo dunque adorarlo anche ne' suoi vaneggiamenti. Investitevi anche della mia gratitudine, e fate ch'egli s'immagini d'avermi al suo letto in compagnia vostra, a gareggiar con voi nelle dimostrazioni di premura e di tenerezza. Voi mi mettete, non un blocco, ma un assedio all'anima colle vostre sollecitazioni. Io vorrei potermi arrendere a prima vista, ma già la cosa non potrebbe aver luogo che dentro un mese. Allora converrà consigliarsi colle circostanze:

1) Il Rizzo Pattarol. V. nota I. lett. 4.

noi ne faremo l'esame, e voi sarete l'arbitra della sentenza. Anche qui si parla di pace, ma non si è mai veduta una pace più lenta nè più enigmatica. L'arrivo dei nostri pacieri fu tutt'altro che pacifico alle terre per cui passarono; e lo stesso ingresso in città fu accompagnato da varie di quelle gentilezze che appartengono al diritto della guerra. Ma lasciam questi articoli che non sono per la penna. Io v' ho sgridata, nè a torto, d'aver abbandonata la scienza dei fiori per quella dei calcoli. La vostra storia di Flora non ha bisogno della primavera per essere continuata ¹⁾. E poi anche facendo un po' di tregua colle rose, qual necessità vi era di gittarvi gratuitamente in mezzo alle spine? Io non so propriamente avvezzarmi a questa idea stravagante, e voglio credere che questo non sia che un capriccio del vostro talento che vuol far prova di sé. Ad ogni modo contate per un assioma geometrico ch'io vi amo con tenera cordialità. Addio a voi e al caro amico. Addio.

7.

4 Febbraio 1801 (?).

A dirvi il vero io era da qualche giorno non solo mortificato, ma un poco anche scandalizzato del vostro silenzio. Sapeva che la posta di Venezia si era riaperta, e quantunque ben vedessi che le circostanze erano poco

1) Dura tuttavia inedito della Michiel un *Discorso sul modo di studiare la botanica*, e lo possiede il Co. Martinengo di Venezia.

favorabili alla libertà delle lettere, pure non poteva intendere come non aveste voglia di mandarmi un addio. Stava per ciò inquieto per voi e per l'amico, e ne bramava notizie con ansietà. Non avrei però creduto che la sua malattia si sostenesse fino ad ora con tanta insistenza. Pure alfine la vostra sospirata lettera mi recò un pò di consolazione. Voi mi amate ed egli va risanandosi; son queste due delle più care nuove ch'io possa avere in questi tempi calamitosi. Sento le angustie che vi circondano e ben potete immaginarvi che le nostre non sono punto minori. Venezia e Padova si danneggiano a vicenda senza volerlo. Pace e guerra sono anche quì un problema, ma che ha quasi cessato di destar interesse, giacchè per noi gli effetti sono gli stessi. Come poi si scioglierà questo nodo? Ecco un altro problema più imbarazzante. Ciascuno ne parla a grado de' suoi desiderj o delle sue illusioni, ma la politica si ravvolge nelle sue tenebre e prepara occultamente i suoi scoppi. Non mi diffondo di più perchè questi sono i tempi o del silenzio o del laconismo. Se le carrozze bastassero a sollevarci dalle miserie, io dovrei credermi fortunato. Questi Generali mi fecero e mi fanno a gara le più graziose accoglienze. Ebbi una salvaguardia per difender Selvagiano dalle irruzioni di qualche *horda* e in breve andrò a passarci alcuni giorni. Pur troppo io prevedeva che non avrei la felicità di esser con voi. Concentriamo tutte le forze del nostro cuore per svilupparle con più intenzione al momento di rivederci. La primavera e Giustina sono gli oggetti delle mie aspirazioni. Abbracci, affetti e trasporti al caro amico ed a voi. Addio addio, con tutto il cuore.

8.

Febbrajo 1801 (?).

Grazie, grazie carissima. Voi m'avete levato da una gran pena. Ieri specialmente io impazziva per non saper spiegare l'enigma del vostro silenzio; alfine sono tranquillo. Voi state bene e mi amate; non bramo di più. Vorrei potervi mandar la *Cantata*: ma mi converrebbe copiar due fogli di carta, ed io appena ho tempo di scriver due righe a voi. Il Carpani¹⁾ mi fece un cenno di qualche ombra della censura, ma spera che non sarà nulla. Veramente se i censori sanno di certo che il Bisinghen è venuto per burlarsi di noi come gli altri, trovo tutte le ragioni per anatemizzare qualche cenno. Ma s'egli viene con buona fede e con buone intenzioni, non può trovar nulla che gli dispiaccia. Io non posso meritar altra censura che quella della verità per le mie bugie adulatorie. Ma io replicherò:

Mento, nol niego; è di menzogna il giorno
Quel che al comun servaggio il ciel destina.

Godo che siate contenta del *Corso di letteratura Greca* che anch'io credo un'opera istruttiva ed interessante. Addio, amatissima, vi lascio per andar a Pisa. Un bacio colla bocca al nostro Rizzo, e due colle parole agli Ambroggi. Ho una lettera di Bondioli²⁾ per voi, ma l'ho smarrita in un monte di carte e ora non ho tempo di farla sbucare.

1) Noto stampatore di Milano.

2) Pietro Antonio Bondioli nato a Corfù nel 1765, morto a Bologna il 16 Dicembre 1808. Esercì la medicina e coltivò le lettere. Fu professore prima di materia medica all'Università di Bologna, quindi di Clinica medica a quella di Padova. Cesarotti soleva chiamarlo *figlio primogenito*.

9.

Padova, Giovedì 1801 (?).

Il mio viaggio fu ottimo in ambedue i suoi dipartimenti di terra e di acqua. Il vostro nome fece in gran parte le spese alla conversazione fra me e il mio compagno, che non aveva idea di tanta dignità aristocratica. A Strà trovammo la nipote che aspettava il consorte con impazienza, ed io questa mattina venni con loro a Padova per passar dopo il pranzo a Selvagiano ove sono richiamato da qualche affaruccio economico. Parto però inquieto per la strana increanza praticatavi dalla nostra patavinità, innestata sul brutalismo Teutonico. Ma spero che volendo usare dei vostri mezzi saprete farvi render giustizia, ed io non perderò il bene o il comodo del *vis à vis*. Ad ogni modo vi profitterete de l'Hôtel Bernard senza temere che il cambiamento dell'alloggio possa rallentar d'un punto il mio ardore d'esser con voi. Sono anche in pena per lo stato del caro Rizzo. Datemi subito le nuove di lui e vostre, e le notizie precise dei vostri giornali itinerarj; e perchè la lettera mi giunga tosto, fate la mansione così: *All'ab. Cesarotti — Selvagiano — Raccomandata al Rev.^{mo} Rettore di S. Urbano*¹⁾ — *Padova*. Addio ad entrambi con tutto il cuore. Addio ella, voi, tu, come volete. Contatemi per vostro in perpetuo.

1) Sant' Urbano era un ospizio che i monaci benedettini di Praglia tenevano per loro comodo.

10.

1801 (?).

Cara, cara, cara: così bisogna cominciare, e così finire con voi. Vi ringrazio con tutto il cuore del biglietto di Fanny, che mi riuscì più interessante perchè venutomi dalle vostre mani. Esso è scritto dalla tenerezza amichevole, ma che ha di sopra gli occhi d'Argo. Ella rimette a voi la cura di giustificarla, e non osa arrischiarsi a tanto. Voi mi dite quanto basta per intendere ciò che v'è sotto. Io era già tentato di presentirlo, ma non sapeva credere che il raffinamento giungesse a tanto. Noi, lontani dalle auguste caligini, avvezzi a un'aria più libera, allevati nella schiettezza o nella buona fede, non siamo atti a concepir da noi stessi l'importanza delle piccolezze politiche. Convien divorare il suo dispetto e tacere. Voi mi parlate sempre di Fanny, e io leggo e sento di voi. La quaderna sarebbe un numero beato, ma prevedo che ci mancherà tratto tratto il suo compimento. Voglia il cielo che almeno il ternario possa essere riunito al più presto. Oggi sento delle voci feconde d'altre voci alte, accompagnate d'altre più basse. Ma è già molto tempo che tutto ha cessato d'interessarmi. Io non sospiro che aprile, ma sarei beato se mi facessero prediligere il marzo. Cara, e addio.

11.

7 febbrajo 1801.

Mi compiaccio d'avervi fatto un pò di rimprovero poichè questo mi procacciò una vostra lettera tutta di mele. Quel che più m'interessa si è che ben m'accorgo che il mele non vi sta sulle labbra, ma vi esce dal cuore, ed io col cuore lo assaporo, e ne formo una cara delizia. Sono assai contento che abbiate compiacenza di tener nelle vostre mani la mia anima. I miei talenti sono un capitale mediocre, ma la mia anima è un fondo ampio e fertile del quale voi e l'amico potete disporre come d'un ben vostro. Voi m'avete data la più cara nuova dicendomi che anticiperete il vostro arrivo a Padova. Quante volte l'ho desiderato! Quante non bramai che in luogo di chiamarmi a voi aveste potuto risolvervi di trasferirvi a me! Siate certa che la vostra venuta sarà affrettata dalle mie jaculatorie. Mi lusingo di poterla aspettare per i primi d'aprile, e comincerò fin da ora a contare i giorni. Lunedì sarò a Selvagiano, e gli dirò: preparati a farti bello, Giustina sarà a visitarti. Convengo troppo con voi sul risultato dei nostri contrasti politici. I Romani per far libero un servo gli davano uno schiaffo; noi saremo ischeletriti a schiaffi innanzi d'esser liberi. L'uomo non ha altra vera libertà che di pensare e d'amare. Prevaliamoci di questa. Io ne fo buon uso, e ve ne dedico la miglior parte condivisa col caro Rizzo. Addio ed entrambi e ben di cuore. Addio.

12.

6 Marzo 1801. (?)

Voi vi sarete formalizzata di tanta tardanza a rispondervi. Il Petrarca fa la mia difesa:

Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca.

Fui alla Cappella di Giotto, ma i miei occhi che a stento possono colpir bene i caratteri italiani alquanto distanti, non ebbero forza d'affrontare quelle figure semigotiche, e per qualche tempo s'affaticarono indarno. Mi convenne ricorrere agli occhi d'un uomo del popolo che era colà, e dargli da confrontar la cartuccia, ed egli mi assicurò che v'era qualche differenza nelle lettere. Non seppi però fidarmi del suo giudizio, e cercai d'un amico intelligente che prendesse questa cura per me. Egli mi compiacque e segnò le lettere dipinte mettendole sotto la vostra carta. Così rileverete con precisione la loro diversità.

Ho gradito al sommo il cenno affettuoso di lady Narries. Rispondendole ditele per me tuttociò che vi detta il vostro cuore che intende il mio. Io scrissi due anni fa una lunga lettera raccomandata, com'ella stessa mi aveva ordinato, al Sig. Corrado Martons a Venezia, nè mai ne vidi riscontro. Rilevai poscia da una sua al Bonato che non l'aveva mai ricevuta. Non sapendo perciò di quale indirizzo servirmi, cessai di scriverle aspettando di saper con più precisione e dove ella si trovasse (giacchè so che per molto tempo fu fuori di

Londra) e a qual mezzo dovessi ricorrere per fargli arrivar le miê nuove con sicurezza. Questo punto era troppo necessario, poichè ben sapete che in questi tempi l'effusioni del cuore sono assai mal confidate alla carta. Assicuratela intanto per me ch'io conservo sempre per lei il più affettuoso sentimento, e per lei stessa, e per la sempre cara memoria dell'egregio amico comune.

Queste belle giornate mi consolano, anche perchè le credo giovevoli al rinvigorimento del nostro Rizzo che saluto cordialmente. Sembra che in quest'anno la primavera voglia anticiparci le sue grazie. Ma le vostre quando verranno? Tempo fa mi lusingaste di farmele gustar più presto: ond'è che adesso non me ne fate più cenno?

Noi abbiamo alfine la pace. Questo è un parto stentato della politica, che porta in sè stesso le marche dello stento che costò nel formarsi. Comunque sia, il nome è bello e convien gradirlo. Io vi rimando dunque *l'osculum*, ma la solennità dee celebrarsene a Selvagiano. Addio di cuore.

13.

1801 (?)

Sperava oggi e bramava una vostra lettera, ma non mi lagno se non l'ebbi, supponendovi troppo giustamente occupata ad assistere e confortare l'amico. Io non vi distraigo da questo pio uffizio se non per prevenirvi che oggi risolsi di scrivere direttamente al V... per scongiurar questo spirito e venir in chiaro,

s'è possibile, d'un mistero che non ha nessuna apparenza di semplicità. Lo feci però con modestia e delicatezza, in guisa ch'ei possa intendere da sè stesso che sarei disposto a far un passo di più. Vè ne prevengo perche rendiate avvertito il Vendramin, al quale vi compiacerete di far i mie ringraziamenti. Attendo pronti riscontri. Addio di cuore e saluti carissimi ai nostri cari.

14.

Padova 21 Ottobre 1801.

Mi fu graditissima la vostra lettera che mi assicura di due cose delle più care ch'io abbia al mondo: il vostro buon stato, e la vostra affettuosa memoria. La sessione poetica di Genova ha tutti i diritti di seccar il genere umano, quando tutti i componenti la sessione fossero stati, non solo i Poeti della Corte d'Augusto, ma gli stessi Dei di Parnasso. Seppi che vi furono molte pazzie repubblicane, e mi compiaccio sempre più di non averci mandato nulla di mio. Fui un giorno a visitar il caro Rizzo nel suo bosco, ed egli m'avrebbe reso il cambio se la bestialità delle strade non m'avesse privato di questo bene. L'ho però veduto jersera a Padova, ove mi trovo da varj giorni per accogliere il mio Arciprete¹⁾ e far un pò di vita con lui. Si doveva andar oggi insieme a passar due giorni a Monselice, ma il mal tempo ce lo impedì. Nella ventura settimana io tornerò al mio eremo per trattenermici fino allo

1) Angelo Dalmistro; vedi la nota 2 a pag. 36.

spirar dell'autunno. A dispetto del cielo e della terra io intendo di aprir il commercio tra Selvagiano e Ruban. Gli amici di Giustina devono esser uniti e consolarsi della sua lontananza parlando di lei. — Ma ella quando verrà? Selvagiano sarà egli privo della delizia di rivederla? Non voglio crederlo. Ho veduto gli articoli della pace, ma v'è ancora luogo per le illusioni dei visionarj. Io ho sempre benedetta l'illusione, ma ve n'è una che non so perdonarmi, quella di avervi creduta soltanto bella, e spiritosa, ma non così buona, così rara, e così ben disposta per me. Addio. Addio.

15.

Padova 31 Ottobre 1801.

Tutto si fa per le carezze, e bisogna rispettare quelle d'una figlia. Voi però mi compatirete se desidero anch'io di rinnovar con voi il traffico di questa merce che da qualche tempo m'avete resa cara e preziosa. Le piogge e il mio Arciprete mi tennero per più giorni confinato a Padova. Selvagiano è tuttavia circondato da una palude. Io con tuttociò ho disposto di trasferirmi domani colà per cogliervi gli ultimi respiri della stagione del sentimento. Fui a visitar di nuovo il caro Rizzo, e vi passammo una buona giornata, malgrado la compagnia d'alcuni suoi affini antenorei che con lui non hanno nulla di consanguineo. Mi lusingo che anche egli verrà uno di questi giorni a rallegrar Selvagiano,

ove echeggerà altamente il nome di Giustina. Dopo San Martino sarò di ritorno, colla speranza di rivedervi e di passar qualche giorno con voi. Questa cara idea mi farà venir incontro con minor noja al mese di Novembre, ch'è per me il più odioso dell'anno. Ho veduto il Battaglia il quale mi disse d'essermi obbligato dei miei suggerimenti perchè si trova contento de' suoi nuovi pasticci. Non so parlar senza dispetto di questa pace, dopo la quale l'Europa può dire *consumatum est*. Addio; tra gli abbracci della figlia ricordatevi talvolta di me. Addio.

16.

Padova 10 Dicembre 1801.

Vengo finalmente a voi, mia cara e mio caro, e vi unisco ambedue¹⁾ in questa carta come siete uniti nei vostri cuori, per indi trinizzarvi e unificarvi nel mio. Sto bene, ma sono stanco e attediato da un cumulo di faccende inconcludenti che mi rubano il tempo e la quiete. Sono più giorni ch'io smanio di far una scappata a Selvagiano per veder una nuova piantagione, ma non posso ottener dal sole la grazia di due soli giorni asciutti e mi conviene star qui a dispetto. Oggi però fu per me un giorno d'allegrezza, perch'ebbi da Chioggia alcune scatole di chioccioline, fra le quali ve ne sono alquante di rare che aggiungeranno qualche lustro di più alla sala e alla grotta. Ho cominciata la mia let-

1) Cioè la Michiel ed il Rizzo Pattarol.

tera al Merian¹⁾ ma vedo che sarà lunga e mi costerà qualche lavoro. Penso di spedirgli colla lettera tuttociò che ho scritto sui nostri argomenti politici, vale a dire il discorso sulla Monarchia, i due opuscoli democratici, i sonetti e anche per giunta il Telegono. Ognuna di queste cose esige una storia e un discorso. Senza questo apparato il Merian non può essere in caso di giudicar adeguatamente del mio carattere: le imputazioni del mio censore²⁾ potrebbero lasciargli un qualche dubbio sopra di me.

Confesso però che sento sdegno e dispetto di dover discendere a giustificarmi, oltrecchè già preveggo che la lettera non riuscirà qual forse voi vi aspettate, perchè i dettagli la renderanno fredda e tediosa. Non so da che possa essere proceduta la brutalità del Fortis che ha veramente dello strano. Comprendo però abbastanza il gusto maligno che questa scena avrà prodotto nei circoli femminili; e vorrei pure che l'aver fedelmente recata questa risposta a Madama potesse solo attribuirsi all'innocente storditaggine del nostro Barzoni³⁾ piuttostochè ad istigazione altrui. Sembra che i piaceri sacramentali abbiano reso il nostro Momolo più brillante e più sciolto, e la signora ha già preso il tuono di moglie riposata e tranquilla. L'Unico⁴⁾ ci tiene divertiti co' suoi tratti originali. Ora si è messo in campo

1) Segretario dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Berlino.

2) L'abate Carlo Denina che nella relazione fatta agli Accademici di Berlino del suo viaggio in Italia avea detto male di Padova.

3) Vittorio Barzoni, bresciano, nato nel 1764 morto a Napoli nel 1829, scrittore di storia lodatissimo, ma feroce nemico della rivoluzione e dei francesi, al punto di assalire in un pubblico caffè di Venezia armato di pistola il Villetard tristamente famoso.

4) Soprannome applicato al Brunetti. Era costume della Michiel di applicare dei soprannomi a tutti i suoi amici e dicono che in ciò fosse spiritosissima.

una nuova farsa. Egli fu a far visita alla futura di Fanzago¹⁾ e ne tornò incantato, protestando che le sue grazie lo fecero ringiovanire. Tornata ch'ella fu a Venezia, noi l'abbiamo stimolato a scriverle: ed egli senza farsi pregare le scrisse una lettera tra il cinquecentistico e il galante, anzi quasi quasi amatorio. Fanzago se ne finse geloso, ed avvertì la signora del tuono che dovea prendere: ella secondò perfettamente lo scherzo con una risposta solleticante. La lettera per indugeria di Momolo capitò in mano di lui prima che in quelle di Brunetti, ed egli la fece leggere al fratello e alla cognata. Lascio al Rizzo l'immaginare tutto il comico di questa burla. Scusate s'io vi trattengo con queste inezie: il paese non dà di meglio. Sono ansioso d'aver nuove del Congresso di Lione che dovrebbe terminare in una commedia lagrimante. Addio ad entrambi col più caro sentimento, e con cento abbracci indivisi. Amatemi sempre com'io fo e farò senza fine. Addio.

17.

Mercordì, Dicembre 1801²⁾

Mando un'assoluzione plenaria al grasso Arciprete, liberandolo da colpa e da pena, anzi lo ringrazio d'essere stato il movente della vostra lettera. S'io sono un po' scarso delle mie non dovete stupirvi, essendovi note

1) Francesco Fanzago, dottore in medicina, che dettò varie opere lodate dagli scienziati.

2) Ho segnata la data del 1801 però che il Cesarotti accenna alla tragedia: *Cajo Gracco* del Monti, scritta appunto in questo tempo.

le mie occupazioni. Io avrei un po' più di ragione di chiamarvi avara, ma per questa volta non oso lagnarvene, sapendovi occupata in un ufficio troppo tranquillo, cioè di assistere e consolare il caro amico. La lettera ch'egli mi scrisse l'altro giorno mi riempì di tenerezza. Voi non avete bisogno d'essere stimolata ad amarlo, ma vorrei che aggiungeste al vostro affetto una dose di più anche per me. Poichè avete tanta bontà per le mie cose, mi fo coraggio di mandarvi una bagatella che scrissi un mese fa, non potendo sottrarmi alle istanze del Gen. Zach. Ho però ottenuto da lui che nella stampa non fosse posto il mio nome, perchè questo non diventasse un zimbello d'altre seccature poetiche. Lessi l'altro giorno al Gen. Bellegarde¹⁾ la mia lettera al Merian; egli colla sua compagnia militare se ne mostrò assai contento, e tutti mi stimolarono a stamparla dicendo che m'avrebbe fatto onore sotto qualunque governo. Io però persisto a credere che sia meglio andarla leggendo così a quattr'occhi. Il Giro tornato da Milano, mi portò un saluto, il credereste? di Monti. Egli voleva anzi consegnargli per me la sua nuova tragedia del *Cajo Gracco*, ma non ne aveva in pronto la copia. Se le ufiziosità di costui fossero pubbliche, mi farebbero ben altro senso che le sgraziataggini del Denina. Venezia ha però anch'essa i suoi Denina, forse più insidiosi e certo più vili del berlinese. Un giovine parmigiano allevato a Vienna e già famigliare del Fluyut, il quale non mi conosceva che per la lettura delle mie opere, trovandosi ora in Padova ed essendosi trovato con me, mi disse naturalmente che alla tavola del Ministro aveva egli recitato il mio sonetto: *Larva di libertà*; che tutti gli astanti e il Fluyut istesso ne

1) Il conte di Bellegarde, feld-maresciallo austriaco.

fece un elogio, ma soggiunse: che peccato che quest'uomo siasi lasciato guastare dai principj francesi! Al che avendo il detto giovane osato di opporsi asserendo che le mie opere mostravano un carattere molto diverso: com'è possibile, replicò il Fluyut, l'ab. Morelli¹⁾ mi avrebbe egli ingannato? Questo aneddoto non mi sorprese punto. Comunicatelo al nostro Rizzo perchè conosca meglio di che sono capaci i pedanti. Vi scrivo da Selvagiano ove son venuto oggi per alcune piantagioni. Questa sera sarò di nuovo a Padova, ma forse tornerò a passar qui un triduo nella ventura. Sospiro di vedervi entrambi, e spero d'aver questo bene in Pasqua. Addio intanto con tutto il cuore.

18.

5 Gennajo 1802.

Il caso ha veramente del comico, ma io non ci ho colpa. Il Lotezzo mi parlò in modo come se l'affittanza proposta al Baccanello fosse un affare passato per le vostre mani. Quindi non credei che ci fosse bisogno ch'io v'indicassi la persona alla quale convenire di far l'ufizio. Questa è, se mal non mi ricordo, il Valaresso. Senza l'accennato supposto non avrei osato darvi questa briga. Ad ogni modo, purchè ciò non v'arrechì il minimo disturbo, mi sarebbe gratissimo di compiacere col mezzo vostro questo galantuomo a cui sono realmente affezionato. Voi potete parlar quanto volete della

1) Il famoso abate Jacopo Morelli bibliotecario della Marciana.

mia lettera, ma temperate il vostro entusiasmo cordiale, perchè già sapete che la lode esagerata irrita l'amor proprio altrui, e invita alla critica. Vorrei potervi compiacere tosto mandandovi lo scritto, ma la cosa non è possibile. La mia copia devo spedirla al suo destino per sabbato; il mio scartafaccio non è leggibile. Un'altra copia ne ha Zacco¹⁾, ed egli l'ha trasmessa a Venezia (potete pensar a chi) per supplire a un'ommissione scrupolosa di Pindemonte.²⁾ Questa sarà di ritorno senza fallo per giovedì, ma egli avrà difficoltà di privarsene, almeno per ora, per farle fare un altro viaggio. Siate però certa che con un po' di flemma la mia lettera sarà nelle vostre mani. Io persisto però a credere che non sia stampabile. Ella non può esser grata agli entusiasti di nessun partito, e la verità nel suo candore non alletta mai gli orecchi di chi comanda. La scappata sopra Gianni e Monti (scappata troppo necessaria perchè questa era l'insolenza del Denina la più intollerabile) disgusterebbe il primo, che mostrò sempre stima e propensione verso di me, e mi scatenerrebbe contro la bestia arrabbiata dell'altro. Si abbandoni dunque un tal pensiero, e resti questa tra le mie opere postume. Io non posso nè pubblicarla, nè mettermi al rischio che sia pubblicata da altri, nè qui nè altrove, e perciò non deve uscire dalle mani o mie o degli arcipochissimi ch'io guardo come altrettanti me. Ieri ne feci la lettura in casa Polcastro³⁾ ove si trovava il Battaglia, che al paro

1) Il Co. Costantino Zacco, padovano, che fu già prefetto di Ferrara sotto Napoleone.

2) Ippolito.

3) Intende di Girolamo Polcastro, cavaliere della Corona di Ferro, Prefetto di Padova, indi Conte e Senatore del Regno d'Italia. Tradusse il *Cantico dei Cantici*, pubblicò quattro volumi di opere, e morì a Venezia il 20 Settembre 1839.

degli altri se ne mostrò assai contento. Quanto all'*imbecillità* veneta, io temo che abbiate preso questo termine in un senso alquanto diverso dal mio, e parmi d'aver delle buone ragioni per provarne la convenienza. Credo però che il Battaglia pensi come voi, benchè non me ne abbia fatto cenno. Il Zacco è d'accordo con me. Ne parleremo un'altra volta giacchè la cosa non dee pubblicarsi. Le vostre notizie cisalpine mi divertirono. Io sono in una grande impazienza di sentir l'esito di questa scena. Intanto sento a crescer la voce che questo stato sarà il passaggio del Gran Duca. Questo sarebbe un gran balsamo alle nostre piaghe. Ma io ripeto il verso del Petrarca che

A gran speranza uom misero non crede.

Voi mi stimolate a portarmi a Venezia: io ci volo sempre col cuore; ma per la persona ci vuole ancora del tempo, e converrà consigliarsi anche colla stagione e colle mie circostanze. Vi basti che, se ci vengo, siete voi che avete la forza d'attrarmi. Addio intanto con tutto il trasporto del cuore: addio al caro Rizzo. Abbracci e baci ad entrambi.

19.

Gennaio 1802 ¹⁾.

Voi siete dunque partita, io nol sento che troppo e m' affretto di tornar a voi. Ho invidiato ben di cuore

1) In questa lettera si parla del Comizio di Lione ch'ebbe luogo ai primi del 1802, dunque dev'essere scritta in quel tempo.

il nostro Unico ch'ebbe la gloria di darvi il buon viaggio. Io aveva la stessa intenzione, ma Checo che partì per Selvagiano inanzi giorno, e la Tonina in alto sonno, non mi permisero di uscir di letto, e mi lasciarono rapire questa cara compiacenza. Vi spedisco la risposta al Bianchi. Io l'ho stesa a dirittura, perchè il raffazzonar la vostra mi riusciva più imbarazzante. Non è che la vostra abbia molto di buono, ma ella parmi troppo diffusa, o, per dirlo all'inglese *troppo solenne*, nè forse abbastanza misurata, nel supposto che debba comparir in pubblico. Inoltre ella potrebbe invitar il Bianchi a intavolar con voi un commercio regolare di lettere, di che non credo che siate persuasa. Non so poi come vi riuscirà la mia, e vi lascio in piena libertà di rigettarla. Se la vostra vi soddisfacese meglio nella sua totalità, potete ritoccarla e abbreviarla, e rispeditarla di nuovo a me per qualche leggiera correzione. Dico questo perchè so che mi avete detto che non amate prevalervi delle cose d'altri. Ma son io altri o voi? Dopo che siete partita io vivo concentrato nella mia stanza senza mai uscirne; e converrà che passi più di una settimana inanzi ch'io sia sbrigato di tante lettere. Il mio solo respiro è quel pò di conversazione della sera,¹⁾ spesso anche magra e quasi deserta; perchè lo Spedale e le cause ritengono Momolo più del dovere; Fanzago è occupato del suo sposalizio, e Brunetti è sempre distratto nel suo ufizio d'assaggiatore. Tornato a casa ripeto mestamente: Giustina dove sei? e mi metto a tavolino a consumar i residui della mia vista e a intirizzirmi di freddo. Ho letto una lista dei deputati a Lione. Questo apparato del Congresso ha dell'imponente. S'io fossi uomo facoltoso, un tal viaggio mi tente-

1) In casa sua

rebbe assai: ma le tentazioni non sono più per me. Addio con tutto il cuore; datene una parte, dico della mia, al nostro Rizzo. Addio un'altra volta.

INCLUSA

ALL'ABATE BIANCHI.

Gentil.^{mo} e Preg.^{mo} Sig. Abate — Sakespaere, che aveva tanti diritti alla mia ammirazione, ne acquista ora un altro assai caro alla mia gratitudine avendomi procacciato il vostro grazioso favore, di cui vi piacque darmi un pegno gratissimo nel modo il più delicato e cortese. La relazione che m'indirizzaste della festa celebrata in onore del nostro Poeta fu per me un dono prezioso, nè altro mi spiace che di non averla ricevuta a tempo di poterne far uso. Il vostro scritto premesso alla mia traduzione ne sarebbe stato il fregio più distinto, e il nome d'un soggetto rispettabile come voi siete per conoscenze e per fama, le avrebbe data innanzi al pubblico quella raccomandazione che indarno poteva attendere dalla mia penna. Non so però dolermi d'aver ignorata questa notizia, giacchè forse a questa felice ignoranza devo principalmente l'onore della vostra lettera. Non so dirvi abbastanza con qual vivo senso di piacere io abbia letto e riletto il vostro interessante ragguaglio. Esso mi fece passare per tutte quelle sensazioni per le quali un tale spettacolo avrà fatto passar voi stesso. Io vi accompagnai collo spirito nel vostro viaggio, partecipai della pubblica esultanza, mi mescolai fra gli spettatori, alternai pensieri e sguardi a Shakespeare e a Garrik, e accompagnai cogli applausi del cuore quei delle dame Britanniche, la di cui anima sensibile provò

con un nuovo esempio che l'entusiasmo per il bello spirituale ha sul nostro sesso ben più d'impero che quello del fisico. Mi riuscì anche piacevole, benchè un pò strana ed originale, tanto la pena di quel King che volle far la satira di Shakespeare per provocarne con più di forza l'elogio, quanto la mascherata di quelle belle che soffersero di travestirsi da maliarde, forse per punger più al vivo la curiosità dei galanti con questo bizzarro contrasto, e rendere i loro sguardi più avidi di cercar sotto quelle sconcie forme le tracce di quella bellezza che gli aveva ammaliati in modo più caro. Solo la comparsa del Sig. Boswel non trovò molta grazia appresso di me. L'iscrizione del suo berretto non avea più nulla di seducente: noi non sappiamo che troppo quanto costi e che vaglia il bel nome di libertà, e quello di Paoli, benchè senza colpa, porta seco un' affinità d'idee troppo odiosa a una figlia dell'Adria. Viva la Gran Bretagna nella quale il Genio d'un uomo forma l'ebbrezza e la delizia di un popolo. Spettacoli di tal fatta sono ben più degni di attrarre gli sguardi delle nazioni, che la pompa insultante del fasto, e il trionfo di un eroismo sanguinario. Voi vi mostrate sorpreso che l'Italia non mostri l'istesso trasporto per i suoi grandi scrittori, e io amerei di creder con voi che ciò debba attribuirsi piuttosto alla copia de' suoi uomini grandi, che alla trascuranza de' suoi nazionali. Ma il fatto è poi vero quanto sembra? E non trovate voi al vostro detto varie eccezioni considerabili? La famosa incoronazione del Petrarca in Roma e le sue pompose esequie in Arquà; il trionfo preparato al Tasso in Campidoglio; il monumento e le cattedre erette a Dante, sono forse piccioli segni di trasporto che gl'Italiani risentono per i Genj della nazione? Ma non occorre ch'io vi rammemori gli esempj passati, quando ne ab-

biamo sotto gli occhi altri recenti dei più luminosi e magnifici. Lascio stare le feste di Reggio e di Ferrara al busto e alle ceneri dell'Ariosto; ma la festa solenne e anniversaria di Virgilio in Mantova, della quale non potete essere ignaro, non ha certamente invidia a quella di Shakespare, e onora altamente il carattere di chi la immaginò e la promosse.¹⁾ Se non che (è pur forza il dirlo) e che mai avrà detto il cantor d'Enea quando seppe ch'ei dovea quest'onore, non a un Mecenate o a un Augusto Italico, ma bensì a un discendente di quei Galli ch'egli dipinse in atto d'assalir il Campidoglio? Crediamo noi ch'egli si sarà più invanito dell'onore fattogli da un Capitano straniero, che umiliato dal pensiero che potè farlo? Checchè ne sia è bello onorar i morti, ma il beneficar i vivi lo è alquanto di più. Quando avverrà mai che questa divenga la vera ambizion de' potenti?

Conservatemi, Signore, la vostra grazia, continuate ad istruirmi coi vostri lumi, e credetemi colla più vera e grata estimazione.

20.

Lunedì sera 1802²⁾.

Vi spedisco finalmente la lettera al Merian, che farete trascrivere con vostro comodo, e che poi mi fa-

1) Fu il Generale Miollis.

2) Ho assegnata a questa lettera la data 1802 perchè vi si accennava al Comizio di Lione ch'ebbe luogo appunto in quest'anno.

rete il piacere di rispedirmi, non avendone io altra copia leggibile. Ho già inoltrato il manoscritto coi libri a Verona per mezzo del Dott. Navarra¹⁾ che lo indirizzò al suo amico Monza, dal quale sarà indirizzato con sicurezza a Berlino. Io non so risolvermi a credere che sia bene di ristamparla, almeno fra noi. Potrebbeasi piuttosto lasciarla pubblicare a Berlino, ora che il Denina passa al Pritaneo di Parigi a darvi sentenza definitiva sulla letteratura d'Italia. Questa avventura è un argomento di più per giudicare quanto siano calcolabili gli onori letterarj. Tornando alla mia lettera, innanzi di risolvere sul suo destino, converrà attendere la risposta del Merian. In caso che mi determini a farla uscire, veggio che dovrei omettere qualche passo del qual pure ho qualche compiacenza di più.

Ho letto con piacere il manoscritto del Battaja e ne fui contento. Lo trovai più ristretto e anche migliorato alquanto nello stile. Ma già questa non è la gloria principale ch'ei debba vagheggiar in quest' opera. L'esattezza dei fatti, la solidità e finezza dei principj e delle riflessioni, l'imparzialità nei giudizj e sulle cose e sugli uomini, formano il pregio essenziale del suo lavoro ed egli ha tutto il motivo di compiacersene. Il ritratto di Bonaparte, ch'egli mi lesse, mi parve un pezzo insigne e degno d'esser citato più che quel celebre di Cromwel fatto da Bossuet. Vedendolo, vi prego di riverirlo, e attestargli quei veraci sentimenti d'affezione e di stima che ho concepiti per il suo virtuoso carattere. La farsa di Lione dovrebbe essere in breve al suo scioglimento; e cosa poi dobbiam credere di

1) Il Dott. Navarra, israelita veronese, ottimo e gentile signore versato nelle scienze fisiche e matematiche, convivea con l'Enrichetta Treves di cui è cenno nella nota a pag. 35.

quell'altro povero Duca a cui non si vuol nemmeno permettere di cantare il vespro nella sua solita chiesa? La voce è ch'egli si trovi in Colorno guardato a vista dal Virgiliano Miollis, che questa volta si rende ben poco degno della nostra protezione. Pure varie e replicate lettere di Parma, anzi tutte quelle che giunsero a Padova, non fanno il menomo cenno di questo fatto del quale, s'è già certo e pubblico come si dice, non v'è motivo di ~~ar~~ mistero. Qualunque cosa accada o si pensi di lui, io lo guardo come il solito Eroe della morale, poichè so che ha protestato che non vuole a verun patto le cose altrui, e si dichiarò contrario anche alla corona del figlio. Qual lezione per tutti i ladroni impudenti! Ma per disgrazia, quanto inutile! Finisco di scrivere perchè vado a letto, e domani mi levo per tempo per andare a Selvagiano in compagnia de' miei Papi.¹⁾ Addio, amatissima: pensate ch'io mi addormento colla vostra immagine, che già mai non si stacca da me. Abbracci e baci col cuore: quando potrò darveli colla persona? Addio.

21.

Padova 12 febbrajo 1802.

Calmate, mia cara, le vostre inquietudini: la cosa non le merita. I miei sentimenti per voi non hanno sofferta la minima alterazione, e i motivi che avvalorano il vostro sospetto non hanno verun fondamento.

1) Intende della Biografia Pontificia di cui vedi il Proemio.

Il ritardo delle lettere nasce dalle mie occupazioni, e l'ommissione scrivendo a Rizzo non è che un puro accidente. Una notizia confusa mi aveva amareggiato, non esacerbato. Ma se il cenno che Zacco fece a voi valse a turbarvi, le parole ch'ei disse a me al suo ritorno mi consolarono pienamente facendomi sentire ch'io non m'era ingannato nelle mie interpretazioni, e che non aveva nessuna ragione di amarvi meno di prima. Soffrite ch'io non mi spieghi di più, e datemi questa prova d'affetto di non esigere ch'io mi diffonda più oltre sopra un argomento puerile, ma che sviluppato può produr dell'altre amarezze. Vi basti che v'ho amata vi amo e vi amerò s'è possibile ancor di più per compensarvi dell'angustia sofferta. Così mi foste presente, come vorrei convincervi che questa piccola molestia tornò in rinforzo di quella tenera e cordiale amicizia che vi giuro salda e perpetua.

Dite a Rizzo ch'io so di certo che Strasoldo¹⁾ è appunto il protettore dei ministri dimessi, che questi sono tuttavia a Venezia, e maneggiano a più non posso, fondati sopra ad un attestato che carpirono di quei deputati militari da cui furono dimessi. Sta al fianco però ai deputati civili un uomo fermo ed attivo che tien dietro alla cosa con tutta la forza e l'impegno: e ciò fa che non si disperi. Addio, amatissima Giustina. v'abbraccio con vivo senso di tenerezza. Addio.

1) Il Co. Strasoldo, Governatore di Milano.

22.

15 febbrajo 1802 (?)

La vista dei caratteri dell'amico fu un raggio di serenità tra le nuvole del mio spirito, infoscato dall'aspetto delle cose presenti, e dal prospetto dell'avvenire. La cara vostra venne poscia a raddolcirmi, come fanno sempre le vostre; e queste due lettere furono il solo compenso del mio ritorno. Ella m'avrebbe fatto davvero la più grata sorpresa se mi fosse giunta nella mia Selva; ma non la trovai che a Padova, ove a mio dispetto fui ricacciato dal freddo. Io lo abborrisco al par di voi, e nella natura e nell'anima. Ma i calori di questa si andavano in me tristamente rallentando per mancanza d'alimento. Non posso già dire ch'io ne mancassi assolutamente, ma qualche esca è troppo lontana, qualche altra s'è guasta per le stagioni, su tal altra non posso contare che a caso e a tempo. Voi e l'amico me ne promettete una affatto omogenea e perenne, e il mio cuore spera di prolungare per voi i suoi calori vitali. Che direte a questo proposito ch'è un mese e forse più che non ho nuove di Fanny? Questo è per me un enigma inesplicabile. Soffersi con rassegnazione il di lei silenzio finchè la posta fu chiusa, ma poichè da quindici e più giorni ha ripigliato il suo corso, non so intendere un così strano fenomeno. Certo da voi e da altri ch'ella è in buona salute, non so trovare alcuna scusa plausibile a questa condotta. Avrei potuto lo stesso chiedervene conto, ma prima l'aspettativa naturale (giacchè ella dovea saper meglio e prima di me il punto della libertà

della posta) e poi anche, il confesso, un po' di picca, me ne ritenne finora. Se vi riesce di aver qualche notizia su questo articolo e di farle sapere i miei sentimenti, mi farete cosa assai grata. La Treves¹⁾ che si va lentamente riavendo del suo reuma di petto, è mortificata di non aver vostre lettere. Ella mi commette di salutarvi e significarvi il suo desiderio aggiungendo che sceglie me per suo mediatore, acciò la brama di farmi piacere vi aggiunga un nuovo stimolo a confortarla coi vostri caratteri. Io godo che l'opinione del nostro affetto reciproco diventi un dogma di fede. Saluti alla cara Malvina. Vegliate anche per me alla conservazione dell'amico, ch'è una parte integrale della nostra unione. Mantova è dunque cessa amichevolmente. Addio senza fine.

23.

Padova 1 Marzo 1802.

Sento da Rizzo che voi siete meco in collera, e che mi accusate d'inerzia e di prepotenza. È vero che l'inerzia si va a poco a poco diffondendo per la mia persona, ma ella non arriva al cuore, che conserva tuttavia la sua solita attività. Quanto alla prepotenza io non ne conosco che una, quella cioè di sopraffare in affetto quelli che si compiacciono d'amarmi. Osereste voi du-

1) Enrichetta Treves della ricca famiglia israelitica di Venezia, signora molto versata nella botanica e nella letteratura inglese, e che ogni sera in casa sua teneva crocchio di professori, di studenti, di cittadini fra i più cospicui.

bitarne perchè non mi sono mosso da Padova? Io vi avea già prevenuta abbastanza della mia poca disposizione di far questo viaggio, specialmente nel tempo di carnovale. Se Venezia e Giustina fossero sinonimi, niente avrebbe potuto ritenermi, ma Venezia porta seco un complesso d'oggetti e di rapporti che non lasciano nel loro stato naturale nè voi nè me. Non voglio dunque farvi il torto di supporre che la mia permanenza in Padova abbia scemata d'un punto la persuasione radicatissima che dovete avere della mia cordial tenerezza per voi.

Io sì che sono in collera davvero col Raccoglitore delle Poesie per le nozze Bonfadini. Voi sapete la mia eterna repugnanza a far versi, e specialmente a lasciar vedere il mio nome in alcuna delle nostre ridicole Raccolte; sapete che mi sottraggo a tutte le istanze col protestare che ho preso con tutti un sistema negativo, e che perciò non potrei discendere ad alcuno senza far torto agli altri a cui diedi tante ostinate repulse. Di questa istessa scusa io avea fatto uso rispondendo al Gritti Marcuolino¹⁾ che m'aveva pregato a comporre per questa raccolta. Immaginatevi ora la sorpresa e la bile ch'io provai al veder in questa raccolta un mio Sonetto postovi senza mia licenza nè avviso, un Sonetto anche di quelli ch'io so certamente di non aver dato ad alcuno, e questo inoltre alterato, e di amatorio ch'egli era, fatto divenir sacramentale per l'ufiziosità del Raccoglitore. Io sono propriamente indispettito dell'arbitrio preso sulle mie cose, tanto più che non so intendere come ciò possa essere accaduto, nè di chi debba principalmente lagnarmi. A buon conto però vedo che non posso assolvere il Reverendissimo di Maser²⁾. Esigo da

1) *Marcuolino*, cioè di San Marcuola parrocchia nella quale abitava.

2) Angelo Dalmistro, arciprete di Maser, villa della famiglia Manin.

voi che gli presentiate le mie lagnanze e soprattutto che lo incarichiate di portarsi dal Gritti a mio nome, e di giustificargli il mio vivo rincrescimento di avergli dato per l'altrui colpa occasione di credere ch'io abbia concesso ad altri ciò che avea prima negato a lui. Un Arciprete non può ignorare che la religioné comanda di confessare i suoi peccati, specialmente quando recano pregiudizio alla riputazione del prossimo.

Dovendo rispondere al Bettoni¹⁾ nè fidandomi di spedir le lettere in Italia per la posta, vi prego di raccomandarla alla figlia. Addio con tutto il cuore.

24.

Selvagiano 25 Giugno 1802 (?)

Io era impaziente d'aver vostre nuove, e questa vostra Brescia mi pareva situata di là dell'Alpi. Oggi alfine ho fatta un po' di pace con lei, ma preveggo che non durerà molto. Mi congratulo che abbiate trovata la figlia sana e di buon cuore. Quest'era l'oggetto primario del vostro viaggio, e questo solo potea fare ch'io vi perdonassi una partenza inaspettata che mi rapisce quel bene di cui sperava di godere un possesso non interrotto. Se potesse lusingarmi che il *bon ton* dei gran signori Cenomani vi rendesse presto a Padova, vorrei benedir la loro rozzezza, ed ella mi parrebbe più amabile delle grazie di tutti i *beaux esprits* della rincor-

1) Noto stampatore di Brescia, *stampatore usurajo* come diceva il Foscolo.

tigianita Parigi. Ma poichè prevedo che questo non cangerà punto le vostre determinazioni, desidero che almeno i miei amici possano confluire a rendervi questo soggiorno meno spiacevole. Così non mi parrà d'essere intieramente diviso da voi. Godo al sommo che abbiate conosciuto il mio bravo e amabile Chiaramonti¹⁾ che fu il mio primo amore di Praglia, e che conserva ancora sul mio cuore gli antichi diritti. È vero che da qualche tempo ho cominciato a fargli un poco le corna, ma la colpa è principalmente sua, chè l'ha fatte prima a me con quella sua Cerere che lo assorbe tutto in corpo e in anima, sicchè a stento si può goderlo per pochi istanti. S'egli torna da voi, fategli molte carezze anche per me, ma lasciate ch'ei torni presto, perchè ognuno smania di rivederlo, ed io più d'ogni altro. Mi riesce anche graditissimo che il mio Bondioli possa aver la sorte di avvicinarvi. Egli è il primogenito de' miei figli, benchè ora sia divenuto così corpacciuto, che potrebbe avermi partorito se non generato. I suoi talenti, il suo carattere e il suo costante attaccamento per me lo resero uno de' miei più cari, e duolmi assai che le vicende politiche m'abbiano tolto d'averlo meco, o almeno di vederlo più facilmente. Rivedendolo voi, salutatelo caramente per me, e dategli ch'è un pezzo ch'io desidero le sue nuove. Io sono perfettamente inselvato, e quella Padova che, quando c'era Giustina, mi vedeva quasi ogni giorno, ora è priva di questo onore per più di una settimana. Questa sera per altro ci andrò colla speranza di poter forse trovarci il caro Rizzo che mi scrisse di esserci verso il fine della corrente, ma sol di volo per trasferirsi alle Trebaseleghe.²⁾ Io mi pro-

1) Federico Chiaramonti, bresciano, prete, filosofo naturale, distinto ellenista, cordiale e lepido uomo.

2) Paesello ora in provincia di Venezia.

pongo di andar colà a visitarlo. Ma Selvagiano quando avrà il bene di accogliervi entrambi? Io sospiro questo momento. Addio intanto, dovunque siete, con tutto il cuore. Saluti cordiali alla figlia e abbracci alla madre.

25.

1802 (?)

Il Martinengo mi mandò il suo Milton. M'affretto a ringraziarlo del dono per non essere obbligato a parlargli dell'opera. Mi scrisse una lettera senza data, sicchè non so se sia a Brescia o a Venezia, nè dove abiti. Perciò la indirizzo a voi perchè gli arrivi sicura. Sopraggiunse in questo punto il nostro Chiaramonti, che vuole che vi saluti per parte del Gaulo dei versuri. Addio di cuore.

26.

Padova, 3 Luglio 1802.

Ebbi dal caro Chiaramonti la vostra lettera, che me lo rende più caro. Oggi ne ricevo da voi un'altra che mi riempie di tenerezza. Voi mi vorreste rimbambito affine di assistere alla nuova infanzia della mia età, ma io che bramerei di rispondere degnamente al vostro affetto, vorrei ringiovenire per impadronirmi di tutti i vacui del vostro cuore. Prendete la frase come

volete, ch'ella ha sempre un fondo di verità. Le vostre nuove mi furono gratissime, ma ci manca la più interessante ch'è quella di saper il tempo del vostro ritorno, del quale sono impaziente. Ho goduto moltissimo la relazione della vostra Accademia Cenomana. Ella è qual io me la sarei figurata. Io comincio a credere che il Console Eterno faccia il maggior bene di costoro obbligandoli al freno, perchè se fossero intieramente in loro balia, tornerebbero a *giacobinar* tutto il mondo. Può dimostrarsi con tutto il rigor dell'analisi che il matematico Avanzini¹⁾ è in politica un cattivo poeta. Quanto al Dandolo,²⁾ costui mi fu sempre odioso, come un ciarlatano turbolento e temerario. Mi piace assai di sentire che gli altri nazionali abbiano creduto di compensarvi parlando bene di me, perchè ciò mi convinco che voi gli avete convinti di amarmi, che è ciò di cui sono avido, ghiotto, e insaziabile. Mi compiaccio della buona opinione del prefetto Verri. Egli è d'una famiglia ch'è in possesso della venerazione dell'Italia letterata, nonchè della mia. Voi avete ben indovinato che l'anima del Bondioli è il contrapposto del suo corpo. Ella è composta di etere, e vorrebbe trovar tutto sterco, nè sa bene adattarsi a vivere nell'atmosfera dei nostri pantani sociali. S'egli fa piacere a voi, io gli confermerò il titolo di mio primogenito. In qual angolo del mondo è mai andato a cacciarsi il nostro Rizzo? Qual carta, qual posta, qual corriere ha mai conosciuto le Trebaseleghe? Io sono privo delle sue lettere nè

1) L'Ab. Giuseppe Avanzini, discepolo di Domenico Cocchi, nato a Gaim sul Bresciano il 13 Dicembre 1753, morto a Padova il 18 Giugno 1827. Pieri lo chiamava *il più dolce desiderio della sua vita*.

2) Vincenzo Dandolo, speciale, ebreo fatto cristiano, democratico fervidissimo, dapprima Municipalista a Venezia, poi Consigliere legislativo della Cisalpina.

posso spedirgli le mie se da lui non ho l'indirizzo. Egli passò per Padova mentr'io ero fuori, nè si fermò che alcune ore. Mi lasciò gli *Animali Parlanti* che mi divertono molto, ma ho un gran sospetto che la bestia poetessa che architettò questa istoria sia una di quelle bestie che a Venezia avevano per titolo un altro b.... Addio, amabilissima Giustina, tornate presto. Addio con tutto il cuore.

27.

1802 (?)

Sono quattro giorni che sospiro d'esser con voi, e a mio dispetto non posso ancora esserci che per lettera. Fui a Padova sabato scorso colla speranza di trovarci nuove del vostro arrivo, e restai deluso. Tornai a Selvagiano domenica per tempo colla ferma risoluzione di rivenir martedì; e per chi, e per che? Tutte le podestà delle tenebre si scatenarono per separarmi da voi. Non m'è possibile di venire senza il soccorso del globo aerostatico, o senza le ale del vostro amico Inglese. Checco ad ogni modo vuole arrischiarsi per cercar qualche provvigione, giacchè sono perfettamente bloccato. Io l'accompagno con tutta l'invidia del cuore. Egli avrà per me il bene di rivedervi, e vi dirà ch'io era risolutissimo di far il viaggio tutto a piedi: ma l'acqua che soverchia tutti gli argini si oppone alla mia buona volontà. Contate però che il primo giorno ch'io sia certo di poter venire senza aver la sorte di Leandro, sarò con voi. Delle vostre carte, se non potrò portarle, vi scriverò. Infuriato contro l'acqua, son disposto a perdonarle s'ella vi ritiene fino al mio ritorno.

Un abbraccio cordiale al mio caro Rizzo, e uno immenso a voi. Addio con tutto il cuore.

28.

Padova 17 Agosto 1802 (?)

Ho letto il vostro scritto e mi piacque. Non ve ne dico di più perchè suppongo che abbiate gran fretta, e invece vi prego a interessarvi per me appresso il Gen. Miollis in un affare che m'interessa moltissimo. Leggete la mia lettera allo stesso, e saprete tutto. Rileverete anche allora cosa voglia dire la cartuccia che vi inserisco. Un abbraccio cordialissimo al caro Tonin¹⁾ se si trova a Venezia. Addio con tutto il cuore. Risponderò in breve intorno lo scritto.

29.

Padova 15 Settembre 1802.

Tornato a Padova, trovai tosto la cara vostra, che mi fece compiacere del mio ritorno. Vi ringrazio delle vostre cordiali attenzioni. Neppur io sabbato non ho ricevuto nulla, e non so concepire questo silenzio. Non posso credere che gli amici di colà possano abbandonar

1) Antonio Renier fratello di Giustina.

del tutto il loro progetto. Essi pure debbono conoscere che v'è di mezzo qualche ostacolo non indifferente, e il decoro, l'amicizia, il dovere, esigono che vi si cerchi il riparo. Buon per me ch'io non ho mai contato molto su questa idea, e che dall'altro canto non mi dispiace punto d'esser libero dagl'impacci della vanità letteraria. Veramente avrei bisogno più del solito di qualche stilla di quella pioggia con cui Giove sedusse Danae; ma mi consolerò colla quiete, cogli alberi e più coll'amore di quei ch'io amo, tra i quali voi tenete certamente uno dei luoghi più distinti. Il Picotti può ben esser certo ch'io non desidero di veder le correzioni del Consigliere della malignità affine di regolarmi in seguito, ma solo per veder quali siano i sentimenti e le frasi che più ferirono la sua maliziosa bigotteria, e potrebbero dargli pretesto di nuocere. Per altro io ho mandati al diavolo i Papi e la loro storia, nè li ripiglierò certamente se non sento il progetto meglio sistemato, e a qualche miglior condizione per me. Ci vuol uno stimolo più forte per indurmi a divorar la noja e le molestie inseparabili da un'impresa di questa spezie. So che Barbieri vi scrisse della nostra pace. Noi l'abbiamo sigillata con un viaggetto insieme verso Bassano. La vista deliziosa di quel paese m'inebbriò di dolcezza, accresciuta di molto dalla sensazione viva e profonda che destò nella mia cara amica, che ha propriamente un'anima degna di Ossian, di Oscar, e di voi. Ella appunto mi attende ed è tardi. Scusate dunque se vi lascio colla penna. Una lunga lettera che scrissi pur ora al nostro Rizzo supplirà al di più che potrei dirvi. Vi basti che vi ripeto che voi siete uno dei pochi oggetti i più cari al mio cuore, e che lo sarete sempre. Addio. Addio.

30.

Padova 6 Novembre 1802.

Questo autunno finisce ben tristamente. Par che uno spirito maligno abbia accumulato tutti i disastri per invidiarci il bene di passar insieme alcuni giorni negli sfoghi dell'amicizia. Ma il disastro che ora vi affligge è il più penoso d'ogni altro. Io ne sento il contraccolpo col cuore, che intende il vostro, e risponde a tutti i suoi momenti. Pure, poichè il pericolo è cessato, consoliamoci quanto si può, e speriamo che anche i dolori andranno rallentandosi. Ma quanto mai costano queste speranze prolungate! Finchè queste non si compiono, la vostra dimora è troppo giusta. Io non mi permetto se non dei voti perchè cessi presto la trista cagione d'un tristo effetto. Dal mio canto io sono alquanto più consolato, rapporto alla mia cara amica. Ella ha colto felicemente il tempo di scappar al diluvio già preparato, ed è giunta senza disagio alla trista sua meta. Io ho per questo capo una inquietudine di meno, ma me ne restano quanto e più che non basta per tenermi in agitazione. Il letto e la lettura sono due buoni rimedj contro la noja delle importunità ospitali. Continuate a prevalervene e fatemi parte dei vostri giudizi. Voi avete un po' di torto se l'Orazione di Foscolo non vi fa un'impressione più forte. Io, il Barbieri¹⁾ e il Zeli, che la lessero meco, ne furono colpiti al

1) Giuseppe Barbieri, noto predicatore, che succedette al Cesarotti nella cattedra di lingua greca ed ebraica.

vivo. Vi sono dei piccoli difetti, ma essa abbonda di bellezze sublimi; e la sua arditezza repubblicana, è il monumento il più onorifico che abbia a questi giorni l'Italia. Egli ha troppo ben preveduto che la fama ch'egli ne trasse gli attrarrebbe anche delle sciagure. Mi spiace assai la partenza di Miollis; egli mi aveva mostrato la sua compiacenza d'avervi conosciuta, e non trovò niente di troppo nel ritratto che gli feci di voi. Ultimamente mi partecipò il suo richiamo, dandomi l'ultimo addio con un laconismo toccante, senza però che gli scappi una parola di lagnanza. Pagani¹⁾ parte oggi. La sua tragedia ha il carattere dell'altre sue: ha i suoi difetti, ma spira un entusiasmo sublime che non li lascia sentire. Novembre è per me il mese della tristezza. Selvagiano è tuttavia inondato dall'acque che se pur non si accrescono di nuovo, non lo lasceranno libero che cedendo il luogo a pantani impraticabili. Ad ogni modo io sto spiando il momento di far colà una scappata, affine di raccogliere le mie carte e dar qualche ordine per i lavori necessari. Se i vostri pensieri si rivolgono alla mia parte, essi si scontreranno più di una volta coi miei. Rizzo, che ho veduto di volo, si lagna di non aver avuto mai risposta di tre sue lettere, e d'una quarta scrittavi dal Bosco. Quì c'è un mistero che mi affligge; ma vedo che non si potrà ben decifrarlo che a bocca. Addio, amica dilette; addio; possiate presto esser consolata e consolar me.

1) Giuseppe Urbano Pagani Cesa, nato in Belluno il 25 maggio 1757, morto a Venezia il 22 marzo 1835. Drammaturgo, *l'enfant gâté* del Cesarotti, che lo guastò, si dice, per troppe lodi. Non è ricordato dai posteri quantunque avesse brillante e fecondissimo ingegno. Lasciò inediti due drammi per musica e nove tragedie, tutte contrarie alla scuola d'Alfieri.

31.

5 Gennaio 1803 (?)

Ho ricevuto con piacere il Gente e il dio Pan¹⁾, ma la mia maggior compiacenza è quella di veder che il vostro cuore è sempre in moto per me. Assicuratevi che il mio non riposa sul vostro nome, ed io risguardo la vostra amicizia come uno dei più cari presenti che la Provvidenza potesse farmi in questi tempi. Io giubilo pensando ai nuovi tesori di cui volete abbellir Selvaggio. La gara fra la grotta e la sala ha tenuto in sospenso anche me, specialmente per l'abborrimento all'uniforme. Ho perciò risolto di lasciar alla grotta tutto ciò ch'è realmente grottesco, e trasportar alla sala tutte l'altre spoglie della natura, eccettuando il gabinetto di Tetide, che ha un diritto sacro sulle conchiglie. Cosa diavolo è venuto in capo alla nostra Giustina d'imbarazzarsi di geometria? I quadrati e i triangoli sono forse trattenimenti per le Grazie? Oh, questi dotti titolati ch'ella va praticando ce la rovineranno. Ricordatele che Minerva avea cominciato a suonar il flauto, ma poi lo gittò via perchè le contorceva la bocca. Lasci questi studi a coloro che hanno gli spini nel cervello, la muffa sulla fantasia, e i peli sull'anima. Matematica e Giustina sono un accozzamento contro natura. Sgridatela ben bene per me, e fate che non si parta da' suoi fiori, coi quali ha tanta affinità, non meno nello spirito che nel volto.

1) Forse soprannomi che la Michiel dava a non so quali amici suoi.

Eccoci alla terza delle nostre metamorfosi. Per quante dovremo ancora passare? Io vorrei vedere una Palingenesia, ma non so lusingarmene. Intanto mi consolo che tutto procede senza contrasto. Così le lettere e le persone avranno un transito libero. Ecco dunque levato l'unico ostacolo alla mia venuta. Allora avremo agio di filosofare e politicare a nostro grado. Addio intanto con tutto il cuore a voi e all'amica, a patto che non ci divenga un ipotenusia. Addio.

32.

2 Gennajo 1803 (?)

Spiacemi d'avervi posta in allarme, ma il frutto che ne ritrassi fu così dolce, che non so pentirmene. I vostri lamenti mi furono un pegno interessante della vostra cordialità. Veggo che il vostro affetto per me ha prevenuto la vostra riflessione. Facendo un po' di uso di questa, avreste veduto naturalmente che ciò che prendeste per un'incostanza volontaria, non era che il timor delle conseguenze d'una circostanza imperiosa. Non mi avreste a sviluppar questa idea per non funestar voi e me; tanto più che il pericolo, se non è cessato del tutto, sembra però allontanarsi. Bensì meritate ch'io vi sgridi per quel cumulo d'intercessori che mi mettete dinanzi per determinarmi. Credete dunque di non bastare voi sola?

Di poca fede perché dubitasti?

vi dirò con Nostro Signore e col Petrarca. Per castigarvi un poco non voglio mostrarvi il cuore nudo nudo.

Basta ch'io v'accerti che se il viaggio è umanamente possibile, sarò a suo tempo con voi. Ma lasciate ch'io vi prevenga d'un mio presentimento, che avremo assai minor frutto della nostra amicizia essendo io in Venezia, che quello che essendo voi a Padova. Ad ogni modo il vedervi, l'esservi vicino, sarà sempre un bene, ed io non cesserò di coglierlo. Addio a voi e all'amico. Addio di pieno cuore.

33.

30 Gennajo 1803.

Eccovi la lettera di Bondioli. Egli mi aggiunse in un'altra d'essere stato nominato per membro dell'Istituto Nazionale, ma brama che ciò non si sappia, potendo essere che non resti eletto, mancandogli il titolo di cittadino.¹⁾ Gradisco le notizie del favore che incontra la mia Cantata, ma ciò appunto mi fa temere che l'aspettazione riesca maggior dell'effetto. L'avrei data da copiare per voi senza difficoltà, ma ella è scritta così bestialmente che sarebbe convenuto che fosse prima copiata da me. Abbiate un po' di sofferenza: tra pochi giorni l'avrete in netto, giacchè oggi mi furono spedite le prime stampe per la correzione. Il vostro cordiale interesse per me deve anzi desiderare di non leggerla prima. Voi non potreste astenervi di farne parte agli amici, e sino al momento della festa avreste avuto

1) Infatti non si trova notizia che il Bondioli sia stato mai socio dell'Istituto Nazionale.

tutto il tempo di esaminarla freddamente, di trovarne il debole, o almeno di perder l'effetto della sorpresa. Aiutata dalla musica ella farà forse miglior figura. Il maestro e i cantanti si confonderanno col poeta. L'applauso sarà più esuberante ed universale, e il vostro bel cuore ne sentirà una compiacenza più viva. Quanto alla ricompensa che mi accennate, io la spero così poco che non la desidero. Quella sola che bramo ardentemente, e che credo pur troppo che non otterrò, è il riposo e l'indipendenza. Grazie però senza fine al solido e affettuoso Paolino, che si mostra in ogni senso così impegnato per me. Della lettera al Merian fate quel che vi pare, ma non permettete che stia fuori delle vostre mani più spazio di quel che basta per leggerla. Zacco sarà certamente a Venezia, ma non così tosto. Addio, arcicarissima. Io non posso più respirare senza amarvi. Addio a voi e a tutti i nostri.

34.

1803 (?)

Come resistervi? *Fiat mihi secundum verbum tuum.* Ebbi torto a non riflettere che quel giorno era il meno opportuno per farla gustar da voi. Eccola nelle vostre mani, ma per carità che non esca da quelle; e la lettura stessa sia misteriosa, e per pochissimi eletti, anzi, se si può, per il solo amico. Soprattutto che non si traspiri ch'io ve l'abbia mandata da veruna del vostro sesso; altrimenti non avrei più bene. Addio con tutto il cuore.

35.

Padova 13 febbrajo 1803¹⁾

Iersera io fui cantato a Venezia, oggi io comincio a cantare a Padova, essendo alfine liberato da Omero e dal suo maledettissimo indice che mi costò più fatica di quella che mi costarono tutti i versi e le prose che ho scialaquate sopra l'Iliade. Vi partecipo tosto la mia deliberazione acciocchè entriate a parte della mia esultanza. Voi però intendete abbastanza ch'io non sono perciò in ozio o in riposo, ma che non fo che passare di travaglio in travaglio; ma questo almeno non sarà così materiale ed imbarazzante, nè mi terrà al tavolino gl'interi giorni e le notti, come fece questo per più settimane. Salutate caramente gli amici, e in particolarità il nostro amatissimo Rizzo, e dite loro che comincerò a dare anche ad essi segni di vita. Sentirò volentieri come sia riuscita la Cantata e l'esecuzione. Sapete voi che non ho ancora saputo legger la lettera del Miollis? Il suo carattere è così indiavolato, che non mi fu possibile leggere un solo periodo. Come avete voi fatto ad esserne l'interprete? Ditemene, vi prego, qualche cosa, perchè suppongo che la lettera a voi conterrà qualche cosa d'analogo a quella ch'ei scrisse a me. Addio, amatissima. Il tempo mostra di ridursi al bene. Ricordatevi le scappate che m'avete promesso. Addio con tutto il cuore.

1) Fu segnato l'anno 1803 perchè vi si parla della *Cantata* di cui è cenno nella lettera 33.

36.

1803¹⁾

Colgo l'occasione del politissimo Rucanello per spedirvi la copia della mia lettera, oggi terminata. Ho però grandissima fretta di riaverla, perchè non vorrei perder l'incontro di spedirla a Berlino che mi vien promesso. Non potrei contuttociò negar al mio Zacco il piacere di lasciarla leggere al Pindemonte. Vi prego però a leggerla unicamente al caro Rizzo (e non al Casino) e poi consegnarla al Pindemonte, che verrà a prenderla e appena letta la rispedirà a me. Ho qui meco Barbieri, e se debbo credere a' suoi trasporti, spero che ne sarete contenta. Vedrete però abbastanza che non è cosa da darsene copia ad alcuno, e ch'è meglio in ogni senso tenerla in un mistero discreto, leggendola solo in gran confidenza ad amici intimi, o a filosofi spregiudicati. Scrivo in fretta per non perdere l'occasione del mezzo. Se la Morelli mostrasse brama di leggerla, scusatevi coll'impegno di rimandarla, assicurandola che Zacco alla sua venuta porterebbe seco un'altra copia. Mi fido di voi. Addio con tutto il cuore a voi e all'amico, anche per parte del Paladino delle Muse. Addio.

1) Questa data fu segnata nell'autografo dal Sig. Vincenzo Busetto che lo possedeva.

37.

1803 (?).

Vi scrivo da Selvagiano, dalla sede delle mie pericolanti delizie. Questo è dirvi ch' io sto bene, e che penso a voi, e sento voi. La vostra compagnia mi sarebbe stata un cordiale nei giorni scorsi, nei quali avea la fantasia più squilibrata del corpo per le stragi che mi si minacciano da cotesti imbelli dei, che non sanno mostrar valore che contro gli alberi. Pure oso sperare che anche in questa guerra resteranno più scornati che trionfanti. Io da esperto capitano, mi portai tosto sul luogo, ed esplorate a dovere le situazioni colla mia tattica campestre e colla fecondità de' miei sistemi d'architettura vegetabile, seppi trovar tali risorse, e stratagemmi così felici, che tutte le loro macchine andranno a vuoto, e Selvagiano colle sue Driadi insulterà con esultanza al loro orgoglio impotente.

Ho ricevuto i giornali, e qualunque essi siano mi sono grati. Fu a vedermi questa mattina un giovine anconitano che mi disse di avervi conosciuta, e mi diede occasione di parlar di voi col trasporto che meritate.

Il Cav. Giorgi mi ha colmato di gentilezze esorbitanti e con tutta l'apparenza di cordialità. Io già suppongo che tutto andrà a terminar in parole, perchè non credo che alcuno possa nè disporre dei fatti, nè confluirvi; ma io che mi appago del cuore, sono ancora abbastanza contento.

A Padova ci sono due commedianti originali; De

Manni e Barbaro. Io non ho mai potuto intendere nè l'uno nè l'altro. Ambedue fanno fracasso. Ma il primo sento a lodarlo universalmente e senza eccezione. Dicesi che qui siasi emendato dei difetti che gli si rimproveravano a Venezia.

Innanzi Pasqua due mie amiche saranno a Padova; e Giustina . . . Giustina non ci verrà. Addio, diletissima. Saluti, abbracci, tenerezze di cuore e di spirito. Addio.

38.

Padova 10 Marzo 1803.

Eccomi alfine ridotto al bene, a quel bene ch'è molto migliore del meglio, e si accosta al perfettamente. Mi compiaccio di darvene parte, e credo di potervi assicurare che non vi saranno altre recidive. Ieri uscii di casa e passeggiar per mezz'ora godendo il sole, ma il cielo tornò ad intristirsi, ed io mi ridussi a casa disposto di tenermi ancora in riserva per uno o due giorni. Siate però tranquilla sul mio stomaco, ch'è già sgombro di mali umori, e rassettato come prima, e io saprò tenerlo in disciplina per modo, che potrà servire alle sue funzioni senza darmi pena.

Io supponeva che gli Ambrogi venissero colla corriera, e mi preparava a vederli questa mattina, e a passar la giornata con loro parlando a lungo di voi; ma finora non sono comparsi. Circa la lettera del Bettinelli convien deporne il pensiero. Ella già non potrebbe stamparsi senza la licenza dell'autore, e questa

non si otterrebbe. E poi, a che pro? Quel che più sarebbe a proposito per i Patrizi è la poscritta, e questa al certo non è stampabile. Quand'anche ciò si facesse, non sarebbe d'alcun effetto. Questo non è affare di riflessione, ma di sentimento, e il sentimento nostro non si cangia per il giudizio altrui. I disappassionati non hanno bisogno d'autorità per giudicar dirittamente, e chi è in passione s'irrita tanto più, quanto meglio gli si mostra il suo torto. Aggiungo che quei cenni sugli scogli da schifarsi potrebbero mettere in malizia i cervelli tedeschi, e far loro trovar nella mia Cantata qualche cosa da lagnarsi, forse a miglior titolo che i veneziani, sicchè per ogni ragione lasciamo la cosa come sta.

La piaga si andrà poco o molto rimarginando, il tempo farà qualche effetto, e il buon senso e la disperazione avranno il suo luogo.

Spiacemi non avervi detto che consegnaste agli Ambrogio i Tomi di Ginguet. E dell'ultima opera di Necker non sapete dirmi nulla di più?¹⁾ Non si potrebbe leggerla, almeno per giorni? Il *Monitore*, i giornali, non ne danno qualche estratto? Io son avido di averne qualche notizia.

La lettera di Miollis è la risposta alla mia prima, ch'egli ebbe due mesi dopo. Questo ritardo è egli dovuto alla sola distanza, o ai sospetti di Tiberio? Saprei volentieri com'egli si spieghi con voi rispetto alle cause della sua trasmigrazione, tanto più ch'egli mi scrive appunto che voi potete farmene inteso.

La Sig. Laura²⁾ avea già appreso da molto tempo

1) Il Cesarotti soleva dire che ardeva dal desiderio di conoscere due soli uomini al mondo: Necker, per il quale aveva un'ammirazione profonda, e Chateaubriand.

2) Laura Botton, vecchia signora che abitava nella stessa casa del Cesarotti. Vedi il proemio.

ad amarvi con trasporto, e bramava ardentemente di attestarvelo; ora non capisce in sè stessa per compiacenza, e mi commette di dirvi tuttociò che vi lasciò intendere. Ho acquistato in lei più che una sorella. Ella è la mia prima conoscenza di Padova, ha il sangue e il cuore d'un'altra Giustina; è savia, delicata, decente, e in tutto disposta al bene; inoltre amatissima da' miei domestici. Così ella è venuta a completare la mia famiglia. Addio con tutta l'espansione dell'anima. Saluti cordialissimi a Rizzo. Addio a voi, e a tutti i nostri.

39.

Mercordì 5 Maggio 1803.

È dunque deciso che non abbiamo a vederci che quando piacerà a Dio, per non dire al diavolo. Questo è un boccone amaro che ho molta pena a ingozzarlo. Io aveva propriamente bisogno di voi e dell'amico. Sono annojato e stanco di tutto, e sopra tutto del mio sciaurato mestiere di letterato, che continuo svogliatamente senza far nulla che importi, nè agli altri, nè a me. Voi sareste venuti ad elettrizzarmi, e mi avreste infuso un po' d'anima. Così dovrò passare questo bel mese occupandomi di esami e di lauree, e deliziandomi poi, nel resto del tempo, a scriver consulti senza paga, per una turba di clienti oscuri, che sembrano essersi tra loro accordati di vergacchiare e prosacchiare, col solo oggetto di farmi disperare.

Ho intesa col più giusto dispetto e con qualche ri-

morso, la mala grazia a cui vi espose la vostra cordialità verso di me. Vorrei almeno avervi presente per compensarvi dal mio canto con un equivalente di carezze, d'abbracci, e con tutti i testimoni della più tenera gratitudine.

Ebbi dopo due anni lettera dal Naranzi, risorto a miglior fortuna.¹⁾ Egli ha ricuperato il danaro delle sue cariche, è divenuto senatore, e membro del Consiglio Jonico. Il ristabilimento del suo amico Mocenigo, fatto dalla Russia organizzator del Levànte, e che lo ha tosto invitato presso di sè, gli apre una bella prospettiva di prosperità.²⁾ Egli non dee saper nulla della mia rottura col Rosini,³⁾ e la sentirà con dispiacere; la sua lontananza fu quella che rovinò tutto. Zacco va pur fantasticando che si possa intavolar l'affare con altri: ma io sono annojato a morte di stampe d'ogni spezie. Almeno è certo che non pubblicherò mai più una riga negli Stati Austro-Veneti. Il trattamento fatto ai Papi, mi dice abbastanza quel ch'io dovrei aspettarmi dalla cabala dei bigotti e dalla stupidizza dei diplomatici.⁴⁾ — Non so se sappiate che si era permesso al Zatta⁵⁾ di ristampar le *Vite*, ma colle correzioni dell'abate Morelli. Io ho scritto al Picotti che mi faccia tenere queste correzioni. Non so quali sieno, ma il Picotti mi scrisse che vorrebbe piuttosto che gli si seccassero le mani, che sottoscrivere a questi patti. Questo complotto

1) Intende Costantino Naranzi, parente del Foscolo.

2) Giorgio Mocenigo di Zante, passato giovanissimo ai servizi della Russia, del cui imperatore divenne consigliere privato. Fu poscia il buon genio del Capodistria.

3) Giovanni Rosini, stampatore di Pisa, col quale ebbe un disgusto passeggero a proposito dell'edizione delle sue opere. Vedi il proemio.

4) Vedi il proemio.

5) Antonio Zatta, famosissimo stampatore di Venezia. Il Picotti, nominato in appresso fu l'editore dei *Papi*.

sarà un bell'aneddoto per il mio biografo. Addio, amatissima. La buona, grassa, e imeneata Costanza vi protesta la sua divozione, e il Trevisan vi prega a scusarlo se non ha potuto *strevisanarsi* venendo al vostro popolato casino. Addio con tutto il cuore.

40.

Padova, 23 Maggio 1803.

Ecco che questa volta mi prevalsi del vostro eroismo. Non vi scrissi prima perchè non potei, e ora vi scrivo poco perchè non posso di più. Per tutta questa settimana resto ancora a deliziarmi cogli esami. Il primo di giugno farò la mia trasmigrazione a Selvagiano, e prevedo, per disgrazia, senza rimorso. Fui ieri a Praglia. Chiaramonti è afflitto di non avervi potuto vedere; ma egli aveva delle buone ragioni per non comparire a Padova in tutto quel tempo, e io gli diedi l'assoluzione per voi. Egli e Zeli vi mandano saluti ed affetti. Il freddo che fece sospendere le acque al caro Barbieri, gli darà tempo di far mercordi una scappata a Padova, e passar due giorni con me, o per meglio dire, anche con me. Ho letto *Polissena*,¹⁾ e convengo in generale con voi, benchè non ci manchi del merito, che però non basterebbe a far un compenso. Polissena non è scusabile d'essere innamorata d'Achille, ma se si vuol compatirla in questo, ella può farsi ammirare

1) *Polissena* ossia *La morte di Achille*, tragedia del Pagani Cesa, tuttora inedita.

per la superiorità con cui domina la sua passione, di cui non intende di far uso se non quanto basta alla salvezza della patria. Priamo è un buon vecchio, interessante, diviso tra l'amor di patria e di padre. Anche quella vecchia *rabina*¹⁾ di Ecuba ha il suo bello nel suo *rabiezzo*. Ma Achille è miserabile; Andromaca indecente; Agenore è tanto virtuoso, che riesce insipido, e pecca d'umiltà cristiana, che non sta bene nè a un eroe, nè a un amante. Io fui ben imbarazzato a dirne il mio parere all'autore. Pure non ho scrupolo d'aver dissimulato il vero: ma mi convenne scrivere due bei fogli di carta, dopo aver letta e riletta la tragedia. Questi pazzi ne faranno tante, che il suicidio diverrà il soggetto d'un'opera buffa. Domani rivedrò il Zacco, e spero che mi darà le vostre nuove, ma colle mani. Date un bacio a Rizzo per me, e mostratene almeno un altro all'ottimo Francesconi,²⁾ che amo e stimo per giustizia e per gratitudine. Domani gli scriverò. Addio arcicarissima. Addio con tutto il cuore.

Il paragrafo di Ortis ve lo darò al vostro ritorno. Sta a voi far ch'io vel dia presto.

41.

Padova 31 Luglio 1803.

Voi mi compatirete se vi dico che mi piaceva più il vostro silenzio che la vostra lettera. Quello almeno

1) Espressione vernacola, che significa vecchia *rabida*, *rabbiosa*, *stizzosa*. — La voce *rabiezzo* che segue, è anch'essa del dialetto, e suona *rovello*.

2) L'abate Daniele Francesconi, geometra e fisico non volgare, uomo il più distratto del mondo, nato nella provincia di Treviso il 10 marzo 1761, morto improvvisamente a Venezia il 17 Novembre 1835.

mi lusingava di avervi a rivedere di giorno in giorno; questa mi fa sentire che un tal bene mi sarà differito, chi sa fino a quando. Voi già sapete ch'io sono a Padova, e per una cagione assai trista. L'infermo è in pericolo, o di perder la vita istantaneamente, e di andar sorseggiando la morte. *Checo* è in estrema desolazione, e la casa in lutto. Buon per me che ho meco l'ottima signora Laura, che fa prodigi di cordialità attiva e opportuna. Ad ogni modo io sono affittissimo, come potete ben crederlo, e non posso nè andar in campagna, nè star in città, non avendo cuore di staccar *Checo* dal letto del caro infermo, nè potendo reggere alla vista di questo funesto spettacolo. Il Caleppi o non si è più veduto, o non mi trovò forse, perchè pranzo per lo più fuor di casa, per sottrarmi almeno una gran parte del giorno alla tristezza domestica. Sento che il Francesconi è, o sta per essere, a Padova, e suppongo che abbiate confidata a lui la somma avuta dal Pasquali.¹⁾ Domani però, se viene, non mi troverà, perchè vado a Monselice per tornar la sera. Gallino²⁾ deve esser sabato a Noventa. La Verza e la Marioni³⁾ che partono domani, mi commettono di salutarvi. Un addio cordialissimo a voi e al caro Rizzo, anche per parte del nostro Zacco.

1) Celebre stampatore veneziano.

2) Stefano Gallino professore a Padova di fisiologia ed anatomia — uomo dottissimo, e molto amato; nato a Venezia il 22 Marzo 1756, morto il 26 Maggio 1832.

3) Silvia Curtoni Verza e la Contessa Giusti Marioni, dame veronesi, famose pei brillanti convegni serali. — La Verza, in Arcadia Flaminda Caritea, pubblicò nel 1807 i *Ritratti d'alcuni suoi illustri amici*.

42.

San Donà 25 Agosto 1803.

Non so se la mia lettera vi troverà a Padova o a Venezia, e bramo piuttosto la seconda, per sentir meno il dispiacere d'esser staccato da voi. Già sapete che il mio viaggio fu mezzo terrestre e mezzo acquatico. Non m'arrestai a Venezia se non quanto bastava a traversarla per cangiar di barca. Non potei però vederla senza commozione di tristezza, pensando alle sue vicende. Intesi quì, su tal proposito, una notizia unica, e che dice più di quel che possa concepirsi, non che esprimersi. Quest'è la sospensione dell'Accademia di San Ciprian di Murano.¹⁾ Non dico di più perchè suppongo che vi sia nota. Se non lo fosse, prendetene informazione, e dite se avreste mai immaginato questo *non plus ultra*. Arrivai quì felicemente, e me la passo con una tranquillità gioviale presso questo arciprete dei filosofi, che, a guisa delle castagne, sotto una scorza ruvida, e alquanto piccante, racchiude un frutto sostanzioso, saporito, e piacevole. Non mi credete però in ozio; ho quì meco i miei scartafacci, o per dir meglio gli altrui, e lavoro a mio dispetto *ut adimpleantur scripturae*. Avrò fra pochi giorni da spedire al Ri-

1) Seminario Patriarcale tenuto dai Padri Somaschi dal 1500 fino all'anno 1817, in cui fu trasferito a Venezia. Vi studiò Giacomo Casanova. E del Seminario e della famosa annessa abbazia oggi non rimane un solo vestigio.

chi¹⁾ la sua Tragedia, e non sapendo dove allora sarà, non posso che raccomandarmi a voi, perchè sia consegnata a lui, o alla quondam Madama Tron. Il mio viaggio in Friuli non si farà così tosto, e prevedo che non sarò di ritorno fuorchè sul fine di Settembre. La speranza di ritrovarvi a Padova mi sarà del più gran conforto. Ragguagliatemi intanto delle vostre disposizioni. Le lettere si spediscono a San Donà colla posta del Friuli. Fate l'indirizzo: *San Donà di Piave, presso il Sig.^r Arciprete*. Egli mi commette di salutarvi o riverirvi divotamente come vi piace meglio. Un abbraccio cordialissimo al nostro Rizzo. Addio con tutto il cuore. Amatemi sempre com'io fo e farò.

43.

San Donà di Piave 29 Agosto 1803.

Scusate per carità se abuso di voi prendendovi per mia agente e spedizioniera. Ma l'amicizia fa di buon grado tutti i mestieri e prende tutte le forme, e voi ne siete il vero Proteo. Eccovi dunque il rotolo e la lettera che spedisco al Richi. Suppongo già che si trovi a Venezia, ma dovunque ei sia pensateci voi. Sono uscito da un letamajo per passar ad un fenile. Non è questa una deliziosa occupazione. Spero giovedì d'aver una cara vostra. Addio intanto a voi e all'amico con tutto il cuore.

1) Giorgio Richi, greco di nascita, italiano per affezione, uomo di spirito e di vasta cultura. Tradusse il Codice di Napoleone, fu segretario nel Consiglio di Stato del Regno d'Italia, e compose varie opere teatrali.

44.

San Donà 15 Settembre 1803.

Avrete già ricevuta una mia in data d'Aviano. Or eccovene un'altra da San-Donà ove sono di ritorno alquanto pensoso e svogliato, malgrado le cure ospitali dell'ottimo e spiritoso amico. Qui ho trovato due care vostre che mi assicurano sempre più del vostro affetto, consolazione la più dolce ch'io possa gustare in questi momenti. È qualche tempo ch'io avea già divisato di farvi una sorpresa a Venezia, ma bramava appunto che foste sorpresa, anche perchè la cosa, divulgata, non mi obbligasse a un maggior numero di convenienze e di visite, o una dimora più lunga di quel che comportino le mie circostanze. Questa non può eccedere un triduo. Lo stato della mia casa e la venuta in Padova di qualche persona della famiglia della mia amica, mi richiamano per giovedì prossimo. La mia visita a voi era spontanea, e già fissata nel mio cuore; ora quasi mi dispiace che un altro motivo eterogeneo sembri trasformare in una necessità prudenziale quella gita, che nel mio spirito era un atto volontario di cordialità. Sento dal Barbieri che lo Strada¹⁾ fu a Padova, che lo vide ed accolse con estrema gentilezza, e gli parlò del suo stabilimento, come di cosa più certa. Nulla di meglio nè di più caro per me. Ma si aggiunse che il medesimo mostrò molto dispiacere di non tro-

1) Era un Consigliere di Governo, come si rileva in appresso.

varmi in città, e disse che avea bisogno di parlarmi. Ciò fa ch'io trovi necessario di presentarmi a lui, benchè il mio *costume*, ottimo per la campagna e per l'amicizia, sia alquanto indecente per una capitale, ed ancor più per una visita a un Consigliere di Governo. Io ne prevengo il Carpani perchè mi faccia da intercessore. Comunque sia, io sarò lunedì mattina in Venezia, e smonterò al vostro *casino*¹⁾ col desiderio vivissimo d'abbracciarvi, insieme col caro Rizzo. Diviseremo allora la nostra vita autunnale. Disponete per tre giorni della mia persona, e del mio cuore in perpetuo. Addio diletteissima; a rivederci. Complimenti e saluti per parte dell'ospite. Addio.

45.

Padova, 20 Dicembre 1803.

Selvagiano non fu da me visitato che coll'intenzione, perchè, malgrado ai cavalli, m'avrebbe convenuto far a piedi un miglio di gita, e uno di ritorno, il che allora non era per me. Così dovrei contentarmi di passar una giornata a Brusegana, insieme col mio caro Barbieri. Le sue qualità me lo fanno amar con trasporto, ma egli fa ugualmente la mia delizia e la mia inquietudine. La sua salute instabile non mi lascia otto giorni tranquillo. Ciò che ha finora guadagnato con

1) È noto che i *casini* erano certi quartierini che i più ricchi appigionavano per ricever gli amici, conversare, giocare ecc. Il *casino* della Michiel era a San Moisè, in Corte Contarina, al Numero 1460.

tanta cura, non è che intermittenze d'incomodi sulle quali non può molto contarsi. Non è però obbligato al letto nè al ritiro severo. Si aiuta col regime, colla tolleranza, collo spirito, e mostra nell'aspetto e nella vita giornaliera tutti gli attributi del sano. La sera io gli rendo la pariglia tenendogli compagnia. Obbligato a dispetto a conversare con Esculapio, egli cerca di ristorarsi col padre Apollo. Attualmente egli sta lavorando un componimento sopra Bassano.¹⁾ d'una squisitezza di gusto e di stile veramente impareggiabile. Non mi stupisco che i begli spiriti palustri mi taccino di esagerazione per l'elogio fatto ai Morlacchi. Fa sempre più fortuna chi morde che quel che loda. Ma io consulto la ragione, e spiego col sentimento; nè so pentirmi di gustar la compiacenza di trovar cose degne di esser esaltate, che, pur troppo, non sono tante. Non leggendo mai fogli, non so nulla delle novità letterarie che m'indicate. Sentirò volentieri cosa sia l'opera di Scrofani, il quale sempre mi pesa che non abbia ricevuto la mia lettera di risposta alle sue sulla Grecia, come pure che mi sia mancato il mezzo d'inviargli la seconda, che sta ancora sul mio tavolino.

Chi dubitasse ancora se Foscolo fosse un pazzo, Callimaco²⁾ potrebbe convincerlo. Non è questo un bel *pendant* al suo Ortis. Dopo aver assaporata tutta la dolcezza del suicidio, eccolo risuscitato pedante. Dico così senz'averlo letto, giacchè non si fa un tomo sopra Callimaco senza pedanteria poca o molta, e questa era l'ultima delle stravaganze di cui lo credeva capace. Ma forse egli mira a qualche cattedra, e dopo essersi ammazzato in

1) Il *Bassano* poema descrittivo.

2) Ossia la traduzione del poema sulla *Chioma di Berenice* tradotto e dedicato dal Foscolo al Niccolini. — I. ediz. Milano, Genio tipografico, 1803.

stampa, ha voglia di vivere il meglio che può!¹⁾ D'Alfieri, della sua apoteosi, e delle sue opere, sono anch'io in aspettazione. Fra queste ho più fede che ad ogni altra alla sua traduzione di Sallustio, che non sarà eclissata da quella del Dandolo.²⁾ Anche delle sue satire può farsi un pronostico non infelice: ma per le commedie non so crederlo. Per far ridere convien saper ridere, e chi ha mai riso nello stato abituale del delirio, in mezzo ai pugnali e alle Furie? S'egli non dovea morire che dopo aver mosso il riso del pubblico, egli sarebbe vissuto eterno. Senonchè il grazioso Mollo³⁾ dirà che, in un'altro senso, egli dovea morir molto prima, perchè il suo stile fece ridere fin da principio ogni uomo di gusto, e lo farà sempre più. Avrete, suppongo, veduto Rosini, e parlato delle mie cose. Se le mie relazioni incontrano qualche favore, ne godo ancor più per voi che per me, perchè non vorrei che perdeste la riputazione coll'esuberanza delle vostre lodi. Perchè non crediate ch'io disaggradisca le vostre nuove Anglo-Galliche — alle quali rare volte rispondo, perchè non sono del colore che si vorrebbe, — vi dirò anch'io questa volta una notizia che mi sorprese. Il Marchese Lazara⁴⁾, tornato di Parigi, tra le cose esorbitanti che racconta del lusso di quella nazione ex Giacobina, ci assicura che la Gran Sultana ha sopra di sè diciotto perle tutte tutte grandi come una nostra noce, e con queste comparisce in pubblico diademata il capo e brillante il collo.

1) Il Cesarotti era profeta: Foscolo ebbe poi la cattedra di eloquenza italiana nell'Università di Pavia.

2) Matteo Dandolo, patrizio veneto, nato nel 1741, morto nel 1812, stampò il 1802 la *Storia di Cajo Crispo Sallustio* col riscontro del testo, e con una dissertazione.

3) Il duca Don Gasparo Mollo, napoletano.

4) Domenico Lazzara, gentiluomo padovano, dell'illustre famiglia ora estinta.

Questo è bene far le fliche a Semiramide e a Cleopatra. D'altro genere e singolare è l'aneddoto del Protoconsole dei despoti. Il giovine Lazara tanto si adoperò, che gli riuscì d'accostarglisi e accor qualche sillaba dalla sua bocca. Osò quello farsi conoscere per Pado- vano: *Ah sì sì...* rispose l'altro, *parmi d'essere stato una volta a Padova*. Padova è certo assai poca cosa, ma questa affettata smemorataggine ha un sublime originale, e, per chi intende, vale una storia.¹⁾

In questo punto mi sopraggiunge Barbieri in buono stato e d'ottima voglia. Immaginatevi s'io ne godo: egli manda a voi e all'amico saluti e desideri di rivedervi. Altrettanti distribuitene per me a quelle belle e buone anime che si compiacciono di volermi bene. A Rizzo e a Francesconi baci *extra ordinem comme de raison*. Allo spiritoso, sensato, e indulgente signor Rostagni, proteste ingenuie di grata e affettuosa stima. A voi un addio ineffabile. Zacco abbonda tanto d'interesse per Myledi, che non sa creder che alcuno possa accostarsele con indifferenza. Io non la vidi che una volta, e la trovai veramente piena di merito; ma non pertanto non ho nessuna ansietà di frequentarla; perchè, quantunque mi sembri amabile, parmi più amabile ancora la libertà del mio tempo. E poi che bisogno ho io di cose amabili? Non son io amato da Giustina? Addio di nuovo con tutto il cuore.

1) È noto che Napoleone aveva antipatia per Padova. Vedi il proemio.

46.

Padova 25 Gennaio 1804 (?).

Ah, questa è Giustina, gridai alla vista della vostra lettera, con un soprassalto di cuore straordinario, e un tumulto di cento affetti. Benedetti quei caratteri, benedetta la carta, la penna, e sopra tutto quella mano che li segnò, e che con ciò mi fa supporre ch'ella non sia rimasta offesa, nè impedita di bear mi come prima, colle sue nuove. Cara e adorabile Giustina, quante angosce mi fa provare la vostra disgrazia! Io ho risentito nell'anima tutti i sintomi del vostro male, o ne ho seguito il corso con tutta quell'ansietà che dovea produrre in me la più cordial tenerezza. È dunque vero ch'io posso alfine consolarmi con sicurezza? Sì: la mia impareggiabile e adorata amica me ne assicura, e di sua mano, e io sono il primo a cui avanza questa sospirata notizia. Qual deliziosa compiacenza! Quanti motivi di gratitudine! Ma, ho Dio, la consolazione non è ancora piena e perfetta. Voi siete debole, e la vostra posizione è ancora la stessa. Per pietà risparmiatemi, custoditevi colla maggior gelosia, e guardate che la troppo giusta impazienza di guarire non ritardi la guarigione assoluta. Godo intanto infinitamente che vi andiate compensando delle vostre privazioni col riandare i conforti che alleggerirono alquanto le vostre sensazioni dolorose. Sì, le disgrazie hanno almeno questo di bene, che ci fanno conoscere con precisione, non solo l'attaccamento degli amici, ma il senso generale che

destano anche negli estranei e nel pubblico le nostre qualità e il nostro carattere. I vostri attributi preziosi di cuore e di spirito vi davano tutti i diritti alla stima e all'affezione universale. La vostra modestia non vel faceva sentire abbastanza; ora il trasporto comune di tutti gli ordini vè ne convince. Gustatene liberamente la compiacenza, ch'è il contento più puro dell'anima, e il premio più lusinghiero e più dolce della bontà. L'affetto che mostrarono per voi i vostri conoscenti, sarà per me la misura del loro merito. La tenera Malvina esige da Ossian la più viva cordialità. Che dirò del nostro Rizzo? La sua condotta e l'esuberanza di sentimento mostrato per voi, fa l'elogio il più onorifico del suo carattere, ed aggiunge un peso traboccante alla stima e all'amicizia ch'io gli professo. Tutta la vostra lettera mi colmò di dolcezza, ma confesso che l'ultima parte ci mescolò un pò d'amaro. L'aneddoto che mi riferite mi colpì al vivo. Io non oso aprir bocca sopra un fatto che dipende dalla fede di testimoni ch'io non conosco. Ma ne siete veramente certa? Potete esser sicura della veracità delle persone *rispettabili* che lo affermarono? La vostra prudenza saprà bilanciar il tutto imparzialmente. Io ripeto che non intendo di essere nè mallevadore, nè giudice, nè intercessore; ma non posso negare che nei varj accidenti relativi a cotesta signora mi parve sempre di scorgere degli equivoci, dei malintesi, e sopra tutto un pò di prevenzione che non lasciava rilevar abbastanza la verità, e pesar il valor delle cose.

Soffrite ch'io vi ricordi che quando tornaste a Venezia mi scriveste che vi fu mostrata una lettera sottoscritta *Laura Botton*. Era questa una lettera della detta signora di risposta alla Morelli. Questa protestò di non averla mai ricevuta. Come dunque accadde che

andasse in altra mano, e forse presentata a voi? Perdonate se oso dubitare della esatta veracità di queste relazioni. Ad ogni modo, s'ella viene, voi farete benissimo a parlarle con franchezza, giacchè sono ben certo che la vostra franchezza non sarà brusca, nè le impedirete di scolarsi s'ella può farlo.

Ma lasciamo queste idee spiacevoli, e torniamo a consolarci col buon incamminamento della vostra salute. Io ne affretto i progressi coi voti più caldi del cuore; ma ricordo a voi l'antico detto: *affrettati lentamente*. Non vi date pena di scrivermi troppo presto, e non affaticate quella cara mano, ch'io bacio colla più tenera gratitudine. Amo il Battaja sempre di più, perchè ha per voi un'amicizia così profonda. Addio, adoratissima Giustina. La Sig.^a Laura, Zacco, Barbieri, Pacchierotti¹⁾, vi mandano congratulazioni, affetti, e saluti senza fine. Se non è misero se non chi manca d'amici, voi potete esser certa che sarete la donna più felice del mondo. Addio con tutta l'anima.

P. S. Poichè non avete detto a Rizzo di scrivermi, m'obbligherete al sommo se non gli direte nulla di questa risposta. Qualunque sia l'esito di questo affare, fate che sia colla minor pena possibile. Addio. Ieri non potei rispondervi per esser a pranzo fuori.

1) Gaspare Pacchierotti celebre musico, che raccolta una doviziosa fortuna nella sua carriera d'artista, avea saputo ritirarsi a tempo, e vivea tranquillamente a Padova vicino all'orto *botanico*, nella casa che fu, dicesi, abitata nel 1500 dal Cardinal Bembo. Morì alla fine d'ottobre del 1821 lasciando in gran copia denari, gioie e una ragguardevole libreria. Il Cesarotti lo amava molto. Nei propri componimenti, declamati dal Pacchierotti, narrano che trovasse bellezze non prevedute.

47.

26 febbrajo 1804 (?)

Vi scrivo per non ricusarmi a un atto di carità. Fu oggi da me la vostra *Catina* di Padova, mortificatissima, anzi disperata per aver inteso che siete disgustata e mal impressa di lei, come rea d'insensibilità e di trascuranza verso di voi. Posso assicurarvi che alla nuova del vostro caso corse da me tutta in lagrime, e sarebbe immediatamente volata a Venezia, se non avesse temuto di far male lasciando la vostra casa senza vostro avviso. Dice perciò d'avervi scritto per sentire i vostri ordini, nè avendo ottenuto nessun riscontro, esser ella rimasta quì con estremo rammarico. Aggiunge d'avervi scritto tre altre lettere, e si lagna molto che nessuno ve le abbia lette, o almeno datavene contezza, il che, se fosse, sareste persuasa della passione che provò. È certo ch'ella venne ogni giorno a trovarmi colla maggior ansietà per aver nuove del vostro stato, sempre dolendosi d'esservi lontana, e dell'incertezza in cui era se vi fossero giunti all'orecchio i suoi sentimenti. Mi pregò caldamente di scrivervi per attestare il vero.

Una visita d'altra spezie, ed a me altamente cara, fu quella di vostro fratello Antonio. Egli è vostro degno fratello; ha per voi l'affetto il più tenero; vi somiglia nello spirito e nel cuore. Quanti motivi d'amarlo! Prescindendo anche da ciò, trovo in lui, oltre le qualità amabili, anche le solite e le più degne di stima: agguistatezza d'idee, finezza di criterio, discrezione, moderazione, e prudenza. La cara Giustina fu l'unico soggetto del nostro colloquio. Si toccò qualche cosa anche del

recente spiacevole aneddoto, che sarebbe certo pur bene che restasse tale in perpetuo. Mi compiacqui di vedere ch'egli s'incontra perfettamente con me nelle sue opinioni su questo affare. Egli vi ama davvero, e non s'interessa se non per voi, e si unisce meco a bramare vivamente che questa privata amarezza non produca uno scoppio che dia luogo agli oziosi e ai maligni, che mai non mancano, di parlarne a dritto e a rovescio secondo le loro prevenzioni, così che infine potrebbero aver delle conseguenze ancor più spiacevoli. Il ripiego ch'egli vi suggerì per dar soddisfazione all'amico senza compromettervi, è il più saggio, nobile, delicato, che possa trovarsi; anzi l'unico, e tale che l'offeso deve esserne ragionevolmente contento, perchè serve a risarcir lui stesso, senza espor voi a qualche passo suscettibile di nuove e più gravi amarezze. Già non è da temere che la Morelli possa aver voglia di frequentar la vostra conversazione; e tutto al più potrebbe ridursi a una o due visite, specialmente in questo primo tempo. Riflettete, mia adorata Giustina, più maturamente, e cercate di conciliar il vostro cuore insieme colla vostra prudenza, che non deve mai abbandonarsi del tutto. Addio con tutta l'anima. Da voi non attendo risposte, ma sospiro miglioramenti. Rivedendo il fratello, salutatelo caramente, e attestategli i più veraci sentimenti d'affettuosa stima. Addio.

48.

27 febbrajo 1804.

La vostra lettera venne a farmi più cara sorpresa a Selvagiano ove mi trovo fino da giovedì, non aspettando

l'importuna visita della neve. La notizia che mi deste m'ha riempito d'una dolce consolazione. Io mi congratulo con tutto il cuore con voi, con me, colla folla de' vostri amici, e colle *Zattere*¹⁾ istesse, che doveano sentir la compiacenza di vedervi a passeggiar sulla loro riva. Mi resta a bramare che svanisca affatto ogni traccia del mal sofferto, e che abbiate pienamente liberi i moti e gli esercizi del vostro corpo, come avete quelli dello spirito. Questo voto non è senza interesse. Io lo fo per voi e per me. Giacchè voglio pur lusingarmi che, quando siate pienamente ristabilita, potrò aver il bene di vedervi a Padova, almeno di passaggio, e di attestarvi a braccia aperte la mia contentezza. Zacco da quattro mesi in qua è l'uomo della patria; ella è divenuta la sua bella principale, e l'amicizia non ha che il secondo posto. Mercordì prossimo è il giorno fatale della loro separazione, e dopo il suo ritorno egli fu tutto occupato a risarcirla del breve abbandono che fece di lei per Venezia, e a consolarla della perdita ch'ella farà per un'anno de' suoi amplessi. Ritornato ch'ei sia privato, egli potrà dar il suo giusto agli amici presenti e lontani, tra i quali è certo che voi occupate uno dei primi posti. Godo che il nostro Colle abbia giustificato gli Astronomi, poichè se veniva a vacillare anche la fede astronomica, non ne restava più al mondo d'alcuna spezie. L'ode di Pindemonte ha la solita bellezza di quel genere ch'ei predilige. Io però per lodarlo dirò sempre ch'egli è l'autore d'Arminio.²⁾ Il titolo che gli date di *egregio*, gli calza egregiamente per il suo onesto ed illibato carattere, e godo moltissimo che v'ac-

1) Noto luogo di passeggio a Venezia.

2) *Arminio*, tragedia pubblicata dal Pindemonte nel 1804 la quale per altro non incontrò il favore del pubblico.

cordiate meco nel pregiar questa sua qualità, più che l'esuberanza dello spirito. Sapete ch'io l'ho detto più volte che uno dei pregiudizi sociali è quello di apprezzar i talenti più che l'onestà. Il sistema della società non ha propriamente bisogno che di probità e di buon senso; e sarebbe un problema, o piuttosto non lo sarebbe, se cotesti genj trascendenti, o sedicenti tali, abbiano fatto al mondo più bene o male. Barbieri dovea lunedì esser meco per tornare a restituirsi a Praglia, ove io contava d'accompagnarlo per indi ridurmi a Padova alle mie bovine occupazioni, ma temo che questa neve sconcerti i nostri disegni. Io bramava che l'amico Rizzo gli consegnasse la corrispondenza del La Harpe, e vi prego a ricordargli di spedirmela alla prima occasione sicura. A questo proposito parmi d'avervi prestato il Weiss, ma non ne son certo. Ditemi se così è, perch'io non vaneggi a cercarlo. Addio, cara amica, augurj sempre più felici. Addio di cuore.

49.

1804 (?).

Gradisco con tutta l'anima il pronto testimonio della vostra cara memoria. Io avea propriamente bisogno di voi, e voi avete esaudito i miei desiderj. La vostra partenza mi lasciò un vacuo sensibile, ch'io riempirò come posso colla vostra imagine. La vostra lettera mi sarebbe riuscita pienamente deliziosa, senza il cenno di quei dolori importuni che vi fanno visite troppo frequenti. Allontanateli per sempre con una buona dose di etere, degno della vostra anima eterea. Mi congratulo che siate rimasta contenta del vostro

abordo. Questo è un buon pronostico per l'avvenire. Fui ieri dal Generale, che mostrò molta compiacenza d'avervi conosciuta, e lo stesso fece oggi a pranzo. Amandomi come fate, so che leggerete con piacere una carta ch'ebbi questa mattina, che m'interessò, e commosse vivamente di gratitudine. Il mio bravo Chiaramonti scavò per me un sasso prezioso, e me lo spedì a Padova, accompagnato da un'iscrizione scritta, il credereste? in greco, e assai bene. Essa contiene un elogio a me, del quale non si può farmi il più lusinghiero, e già spero sarà approvato dal vostro cuore. In un luogo egli mi chiama Trittolemo: voi sapete che questo era favorito di Cerere, e fu il primo a seminare il frumento, e ben vedete il rapporto di questo nome, col genio di quello che me lo dà. Leggetela all'amico che ne sarà contento, e concepirà maggiore stima per l'autor suo. Addio, amatissima Giustina. Assicuratevi che la mia affezione settemplice per voi, ha gettate profonde radici. Ricordatevi di me. V'abbraccio col cuore. Addio.

INCLUSA

A CESAROTTI

Onoratissimo, Amabilissimo, Amatissimo,
Amante degli uomini, delle Piante, delle Pietre
Odiator del Volgo, del Fasto, del Pedantesimo

Anima che genera anime
Cuor che germina cuori.

TRITTOLEMO

Del grande e legittimo affetto
Chiaramonti il Cereale
Questo insigne sasso
Scavato colle sue mani nei monti Cingiari
Invia per Selvagiàno
Eterno monumento
Del suo eterno amore.

50.

1804 (?)

Questo brusco, anzi violento passaggio dal tutto al nulla, mi sembra più che strano, nè so trovar verun colore che possa rendermi scusabile questo totale abbandono della vostra penna. Seppi dal nostro Zacco che avete già pienamente ricuperata la salute e l'appetito. Ma quanto mi sarebbe stato più dolce il risaperlo da voi! Anch'io da tre giorni posso dire di trovarmi pressochè bene, essendosi già la materia reumatica quasi interamente consunta. Molto mi spiace che per mio conto abbiate motivo, non di pentirvi, ma di non esser contenta della vostra generosità. Vi prego però ricordarvi ch'io vi pregai soltanto di far sapere alla Morelli lo stato di mia salute. Di più non avrei osato nè sperarlo, nè desiderarlo, non che pretenderlo. Ho bensì gradita all'estremo la vostra offerta spontanea, e perchè faceva onore al vostro carattere, e perchè era un pegno distinto della vostra tenerezza per me. Perciò, pieno di mortificazione per l'esito, non ho almeno anche il peso del rimorso. Non so però intendere come sia questa faccenda, giacchè la Morelli mi scrisse che sarebbe venuta a visitarvi il giorno appresso. Non ebbi poi verun riscontro, nè so che pensare d'una tal condotta, sulla quale vi prego a permettere ch'io sospenda ancora il giudizio, sino a cosa meglio intesa. Da un cenno vostro al Zacco, sembra che vi sia spiaciuto eh'io abbia scritto alla Morelli del mio stato, quando già v'eravate offerta da voi. Ma voi dovete sapere che

dopo due di lei lettere che lasciai senza risposta, il venerdì dopo la vostra partenza ne giunse una terza della stessa alla Signora Laura, tutta smaniosa e affannosa. Io mi credei perciò obbligato a scriverle due righe di mio pugno quella sera stessa per tranquillizzarla. La lettera doveva arrivarle sabato, perciò, credendo che già foste voi stata a trovarla, le accennai che avrebbe già inteso per mezzo vostro il mio miglioramento, e ch'io glielo confermava. In tutto ciò non so credere che ci sia pur l'ombra di colpa. Questa minuziosa giustificazione serva a provarvi quanto io sia sollecito di non demeritare, nemmeno in apparenza, un solo atomo della vostra cordialità. I famosi 75 gli ho ricevuti fin dal principio della settimana. Conservatevi sana ed *appetissante*, come siete *appetissabile*. Saluti cordiali a Rizzo. Addio con tutto il cuore.

51.

1804 (?)

Non ci volea meno che una consolazione così pronta e così piena per compensare la mia inquietudine. Caro quel benone: questa è una parola adorabile; io l'ho registrata nella Crusca del cuore. Sia essa il perpetuo termine caratteristico della vostra salute e del vostro stato di spirito. Il mio bene s'accosta più al benino che al benone. Questo stomaco non ha ancora ben cessato di molestarmi, benchè da varj giorni io lo tenga in una astinenza pressochè anacoretica. Ma non basta il digiuno del cibo, converrebbe ch'io facessi anche il digiuno

dello studio e del tavolino. E come farlo con questi affissi, con queste stampe indiavolate, con tante brighe miserabili, e, sì, dirollo, anche con voi, con voi che mi rovinare coll'esagerazione delle mie lodi, e mi suscitare intorno aspettative e curiosità, caricandomi d'un peso di stima troppo superiore alle mie forze? Per carità, se mi amate davvero, cangiate linguaggio: dite a tutti eh'io son vecchio, ammalato, logoro di forze e di spirito, e che bisogna lasciarmi in un assoluto riposo. Fate che il mondo si scordi di me: voi sola bastate a compensarmi per tutti. Amatemi, amatemi; l'affetto vostro e quello di pochi e veri amici, appaga tutti i miei desiderj. Intanto io vado a prendere un po' di vacanza; fra mezz'ora vado a Selvagiano a farvi un triduo. Una boccata d'aria vivifica sarà utile alla mia salute. Non so però se quella vista mi sarà più oggetto di consolazione o di tristezza. Il mio romitaggio è minacciato d'un'operazione vandalica. Non ne dico di più, perchè il solo pensiero mi fa ribrezzo. Mi dorrebbe assai che gli Ambrogi, tanto aspettati, venissero finalmente, per non trovarmi. Ma già sarò di ritorno mercoledì sera, e forse ancora non ci saranno. Addio mia diletteissima e preziosa amica. Addio con tutto il cuore.

P. S. Scrissi al Farsetti per aver da lui una lettera al suo gastaldo del Dolo, che sarebbe portata dal mio Daniel, onde ottenerne dei Giulibrezzi. Non vedo risposta. Non vorrei aver sbagliato facendo l'indirizzo a San Luca. Avvisatene il caro Rizzo che abbraccio insieme con voi. Addio.

52.

Padova 6 Marzo 1804.

Io proteggeva la neve, che soglio chiamare la decorazione invernale della natura, ma poichè mi ha tolto il bene di rivedervi, ha perduta affatto la mia grazia. Voglio però sperare che non avrò altro discapito che un po' di dilazione, benchè anche questa sia pesante per chi desidera. La vostra lettera al Zacco mi conferma in questa bella speranza, poichè veggo che la tardità del *Burchiello*¹⁾ non vi sgomenta. Rilevo dalla stessa con giubilo che avete pienamente recuperata e la salute e lo spirito, e che siete tornata la Giustina di prima e sempre. Fate dunque ch'io possa assaporar presto questa viva consolazione cogli occhi, cogli orecchi, e anche col tatto, ch'è il senso più autentico dell'esistenza. La gran novità di Parigi meritava una delle nostre sessioni notturne. Ella mi destò cento affetti e pensieri, che vanno a terminare in un centro. La congiura di Moreau,²⁾ vera o falsa, convince sempre che v'è in Francia un vulcano sotterraneo, che va serpendo quà e là, e che presto o tardi darà uno scoppio terribile.

1) Grossa barca che faceva il servizio dei passeggeri da Venezia a Padova per il Brenta.

2) Moreau, generale di Bonaparte, repubblicano incorruttibile, trascinato nella congiura conosciuta nella storia per congiura di Cadoulal, della quale facevano parte il Conte d'Artois, i duchi D'Orleans e Du Berry, Giorgio Cadoulal, Demouriez, Pichegru, e l'Inghilterra, che pagava per sollevare la Vandea. Il Cesarotti non conosceva codesta congiura, e ben congetturava che il reo non dovesse essere il solo Moreau.

Poichè se Moreau è reo, non è possibile che un sol uomo si contentasse di far un colpo da sicario, ma è segno ch'era certo d'avere un gran partito e nell'armata e nel popolo, e che il piano della rivoluzione era già sistemato; e se questa è una trama di Bonaparte, non è credibile ch'ei volesse tirarsi addosso un'odiosità così forte, sacrificando un uomo di così alta riputazione, se non avesse avuto dei motivi fortissimi di temerlo, il che viene ugualmente a confermare il mio detto. Tutto fa vedere la vanità di quei tanti, che credono la sicurezza e la tranquillità della Francia stabilite sopra una base inconcussa. Dopo questo primo passo, in qualunque modo si conduca Tiberio, tutto per lui è pericolo. I colori di Giuvenale sarebbero appunto a proposito per dipingere le cupe tortuosità del suo spirito, e le inquietudini del suo cuore. È vero ch'io maneggio ora il pennello di questo satirico.¹⁾ Se il lavoro mi riesce, tutto il merito sarà di Monti, giacchè senza il di lui *Persio*, non mi sarebbe mai venuto in capo di venir alle prese col suo collega.²⁾ I cenni che mi fate intorno a Peterburgo, m'erano ignoti. Io dal mio canto non ebbi più alcuna notizia sul progetto dell'Università di Vilna, benchè il signor Naranzi avesse scritto a suo zio in Venezia che m'avrebbe scritto immediatamente, e rischiarato i miei dubbj. Quest'è un autorizzar il detto del Tasso sulla fede greca. Il caro Barbieri è a Praglia, ove l'ho accompagnato io stesso, e passai con lui e col bravo Chiaramonti una assai bella giornata. Ambedue vi salutano caramente, e insieme con Selvagiano vi attendono a braccia aperte nel prossimo aprile. Sono

1) Il Cesarotti stava allora traducendo otto satire scelte di Giovenale. Vedi il Proemio.

2) Vedi il Proemio.

in affizione per il Weiss che non so raccapezzare in nessun luogo, nè ricordarmi a chi l'abbia dato. Saluti ed abbracci a P^r Rizzo: a voi addii e desiderj.

53.

Padova 30 Marzo 1804.

Grazie e poi grazie del vostro prezioso caviale. Io dovea rendervele più pronte, ma esso mi fu spedito mercordì a Selvagiano, e mi diede occasione di farmi onore in questi giorni santificati dal pesce, appresso del mio Arciprete. Egli lo gustò infinitamente, ma non quanto io stesso, che vi assaporai per entro la cordialità di Giustina. E quando potrò alfine assaporare lei stessa? Il mal tempo venne a turbare i miei lavori e le mie delizie. Io sono tornato a Padova ieri per una strada disastrosissima; ma ora mi trovo bene, se non che questa bella giornata mi fa quasi pentire del mio ritorno. Non crediate però che in campagna io fossi senza le mie solite brighe. Io avea meco un pajo di tragedie che mi assediavano, una greca e l'altra caldonia. Ambedue però hanno molto merito nel loro genere. Il *Socrate* di Scevola¹⁾ è più corretto, ha del nuovo, e l'autore mostra ingegno, e stile formato. La Tragedia di *Clato*, d'un vostro veneto, ha i suoi

1) Luigi Scevola, bresciano, nato nel 1770, morto a Milano nel 1819, prima professore di Rettorica a Brescia, e al tempo dei francesi segretario della Commissione d'istruzione pubblica. Compose varie tragedie sullo stile alfieriano, e l'*Erode* e l'*Aristodemo* gli procacciarono rinomanza. La tragedia di cui qui parla il Cesarotti è *La morte di Socrate*.

difetti, ma ha anche pur delle situazioni interessanti, dei pezzi sublimi d'affetto, e un gran maneggio di passione. Se questo giovine poeta non si lascia sedur dalla vanità e dagli applausi, ma attende a formarsi, Venezia potrebbe in lui avere il suo tragico. Io ho scritto sopra questa tragedia non meno di quattro fogli d'osservazioni. — La tragedia di Francia è d'una spezie più odiosa. Questa congiura va ora sviluppandosi meglio, e si vede che il suo piano era molto esteso. — L'ultimo colpo fatto a Baden¹⁾ mi sorprese e turbò. Che farà ora il Console? Alle altre sue glorie aggiungerà egli quella di diventar il Robespierre degli ultimi avanzzi della famiglia regale? La sua condotta futura è un problema difficile a sciogliersi. Sento delle notizie confuse intorno all'Università, che non mi lasciano tranquillo. Se avete qualche notizia precisa, datemene parte, o piuttosto portatemela voi stessa. Il più bel fiore d'aprile che spunti a Padova per me, sarà Giustina. Addio di cuore.

54.

Aprile 1804²⁾

Veggio con dolore che nemmeno in questo mese non posso sperare di rivedervi. Ciò che più mi dispiace è

1) Allude all'assassinio del duca d'Enghien. La congiura di Cadoulal doveva essere protetta dallo sbarco di un Borbone in Bretagna. Bonaparte mandò Savary per appostarlo, ma nessuno comparve. Luigi Antonio di Borbone, duca di Enghien, stava nel ducato di Baden cogli emigrati divertendosi alla caccia. Bonaparte, violando il territorio, ve lo fece sorprendere, trasportare a Vincennes, e la notte stessa giudicare e fucilare.

2) Questa data fu posta nell'autografo dal sig. Vincenzo Busetto.

di sentire che la vostra salute non è ancora così piena e vigorosa da poter esporsi alle stranezze inaspettate di questa stagione contraddittoria. Custoditevi adunque gelosamente, e fate che, se mi si ritarda il bene di esser con voi, abbia almeno quello di rivedervi in perfetto stato, e resa pienamente e stabilmente a voi stessa. Io contava d'esser a Selvagiano già da dieci e più giorni, e non posso movermi di quì. La strada è inondata d'acqua, e la parte asciutta un pantano sparso di voragini. Pensate s'io arrabbio di non poter far in aprile ciò che feci più volte in febbrajo. Questa primavera parmi una vecchia imbellettata: ella ha gli Elisi sul volto, e sotto i panni l'averno. So che Barbieri vi ha spedito il suo poemetto, e ne godo, perchè son certo che ne resterete incantata, al paro del nostro Rizzo. Egli non n'ebbe finora che poche copie, nè so se potrà soddisfare alla gola di tutti gli amici: ma forse se ne farà una ristampa. L'acclusa, che vedete, vi dice che ho bisogno di voi. Devo spedir questa lettera a Ragusi, e non so di qual mezzo servirmi per farlo con sicurezza. Supponendo che voi possiate saperlo, o procurarvelo meglio di me, ve la raccomando. Ho lasciata la lettera aperta, non perchè meriti d'esser letta, ma per soddisfare alla vostra prevenzione, che abbonda e soprabbonda nell'ostinatezza di voler dar un pregio ad ogni mia piccola inezia. Acciochè possiate intenderla, convien ch'io vi dica che quello a cui fu scritta stampò un libro latino di favole cavate dai proverbj schiavoni, che ultimamente me ne spedì un altro contenente la descrizione, pure in versi latini, di Ragusi e del suo territorio, e che infine sta per pubblicare una traduzione di poesie illiriche dedicata a me, della quale mi mandò appunto la dedica. Un piccolo saggio di queste poesie è unito al libro sopra Ragusi, in fine del quale

v'è una bella lettera latina del signor Consiglier Müller di Vienna¹⁾ in lode dell'Autore. Se ho ecceduto un poco nell'indulgenza parlandovi nell'altra mia della tragedia di *Clato*, fui però più preciso nell'ingenuità scrivendo all'Autore, al quale non risparmiar le censure e gli avvisi. Persisto però a dire ch'egli ha dei talenti drammatici, non comuni ai giovani della sua età. Certo è che Ossian può compiacersi della sua tragedia alquanto di più che di un'altra di un giovine siciliano, intitolata *Starno*, benchè sia tutta impastata, non solo di frasi, ma d'interi pezzi di Ossian. Salutate caramente Rizzo, e dategli che scusi se non gli rispondo, perchè non ho momento di libero. Addio di cuore, guarite presto, bene, una volta per sempre, e non mi fate far più a lungo un'Iliade di desiderj.

55.

Padova 7 Aprile 1804 (?)

Fui nuovamente a Selvagiano, e mi trovai bene, ma tornai nuovamente a Padova, e mi trovo, non dirò male, ma un po' meno bene di prima. Questo ritorno è un sacrificio ch'io fo ai cerimoniali dei giorni Santi, ma appena la rissurrezione sarà compita, andrò anch'io a risuscitar in anima e in corpo nel mio Eden, senza temer delle serpi. Il soggiorno della città mi riesce sempre più insoffribile, perchè mi presenta ogni giorno più l'aspetto della dipendenza. La vostra compagnia è la sola che potesse riconciliarmi colle mura d'Antenore. Io contava di goder questo bene da un giorno all'altro,

1) Era bibliotecario all'Imperiale.

anzi mi lusingava di trovarlo quì ad aspettarmi. Ma la vostra lettera me ne scema la speranza, perciò non mi resta che gittarmi in braccio della campagna, giacchè posso contar più sulla puntualità di Flora che sulla vostra. Il caso nato al nostro Zacco m'inorridì, ma la superiorità con cui lo portò, me lo rese oggetto d'ammirazione e d'invidia. Voi non siete molto disposta a guardar quest'uomo in bello, perchè sembra ridersi della sensibilità vostra: ma la sua freddezza è piuttosto un'affettazione di *bel esprit*, che una disposizione reale. Io non conosco alcuno che senta con più delicatezza di lui tutti i doveri del cuore, e il compirli, com'ei fa, senza entusiasmo o riscaldamento di spirito, aggiunge più di solidità a' suoi sentimenti, e d'aggiustatezza a' suoi giudizi. Io per me credo che per i bisogni del cuore e le direzioni della vita, ci voglia un'amica Giustina o un amico Zacco. — Il passo che m'avete trascritto del Mirabeau sente tutta quella leggerezza che si è sempre rimproverata ai francesi. Per altro è difficile che vi troviate meno contenta degli autori che trattano di un governo o dell'altro, perchè si scordano sempre che un governo è composto d'uomini, e suppongono che una Costituzione basti a produr la felicità. Ciò mi ricorda il detto di Ninon, che dopo aver dato in iscritto un giuramento di fedeltà al duca di Chatre che andava alla guerra, trovandosi poi ella tra le braccia d'un nuovo amante, esclamò: *Ah le bon billet qu'a le Chatre!* Io mi fido d'aver da voi un biglietto più sicuro, nè so temere di alcuna galanteria che pregiudichi ai miei diritti. La promessa che m'avete fatta di amarmi anche imbecille, è quella che mi conforta di più. Preparatevi a metterla in esecuzione, perchè vado a gran passi imbecillindomi. Qualunque io sia sarò vostro. Addio di cuore.

56.

1804 (?)

Ieri sperava una vostra lettera; oggi l'aspettava di certo, e ne fui deluso. Ciò mi tiene molto in pena per timore che siate incomodata, parendomi pure che se foste in buona salute m'avreste scritto. Non so credere che vi siate astenuta dallo scrivermi per un riguardo scrupoloso alle mie circostanze, perchè, se non posso rispondere, ho però la facoltà di leggere, specialmente le vostre lettere, che mi confortano il cuore e lo spirito. Liberatemi da quesà inquietudine. Ho terminata la mia fattura. Il nostro Zacco è assai contento, ma io non so compiacermene, se non so che abbia incontrata la vostra grazia. La signora Laura è trasmigrata alla mia casa, ed io comincio a far conversazione domestica. Sbrigato da una faccenda, debbo ingolfarmi in un'altra. L'edizione di Pisa mi sta addosso, e mi opprime.¹⁾ Salutate il caro amico e gli altri benevoli, e dite loro che scriverò a tutti, ma che attendano la loro volta. Non mi lasciate più inquieto sul vostro stato e sulla vostra affettuosa memoria, che m'interessa al di là di quel ch'io posso esprimervi. Addio con tutto il cuore.

1) L'edizione delle sue opere fatta in Pisa presso Niccolò Capurro, 1800-13, in 40 tomi in 8.º edizione che il Cesarotti non poté vedere compiuta.

57.

Martedì 18 Maggio 1804 (?)

L'atrocità del caso, accaduto nella famiglia di persone di tanta mia intimità, lasciò in me un'impressione troppo profonda perchè pochi giorni possano bastare ad indebolirla. Il quadro della desolata madre mi sta nel cuore e negli occhi. Per alleggerire possibilmente il di lei cordoglio, ho mandato il mio Checo ad accompagnare la di lei sorella, che quantunque debole di salute, ispirata dal suo cuore e dal mio, intraprese coraggiosamente un tal viaggio. Non ho ancora nuove del suo avviso, e sono nelle smanie dell'aspettazione, temendo sempre di qualche nuova desolante. Il maggior conforto ch'io possa avere in tal situazione, è la notizia della vostra venuta a Padova in compagnia del caro amico. La vostra sola conversazione può essermi di qualche sollievo in tanta amarezza. Se foste andata a situarvi al Portello¹⁾ potete esser certa che nè più nè meno farei quella strada ogni giorno. Selvagiano, per giunta di consolazioni, è tutto allagato, e da ogni parte è un'epidemia generale di disgrazie. Addio, amica diletta. Abbraccio il caro Rizzo, e lo prego a scusarmi se non gli rispondo così tosto. Addio con vera tenerezza.

1) Una delle porte di Padova

58.

Padova 14 Dicembre 1804.

Cos'è questo silenzio stravagante? Io ne sono sorpreso, scandolezzato, mortificato. Dopo la mia lettera io mi credeva in diritto di attender da voi una replica, secondo le regole, non dell'ordine, ma del cuore. Come dunque avete mancato senza rimorso a quelle e a queste? Sarebbe mai che foste disgustata perchè non vi scrissi sulla mancanza del povero Battaja? La seppi un po' tardi, e supponeva che mi avreste ben compatito se non avea voglia d'esser il primo a darvi una notizia così affittiva. Vi avrei però scritto per unir il mio cordoglio al vostro, se non fossi stato ogni giorno nell'aspettativa d'una vostra lettera. Potete però credere che fui dolente al par di voi di questa disgrazia. Io stimava e amava quest'uomo saggio e onesto, e contava la sua conoscenza per un bene di più ch'io doveva alla vostra amicizia.

La mia Greca¹⁾ viene tra pochi giorni a Venezia. Praticandola di più, la trovo di ottimo carattere, dolce, modesta, abbastanza spregiudicata, e molto colta. Non le manca che un po' più di vivacità per farsi conoscere e stimar quanto merita.

1) Forse Maria Patrettini. Si legge nella *Vita* di Mario Pieri: « Ai 15 di Novembre dell'anno 1804, dopo breve dimora in Venezia, mi condussi a Padova. La signora Maria Petrettini, mia compagna di viaggio da Corfù a Venezia, venne pur meco a Padova, e dopo aver veduto e trattato frequentemente quel celebre uomo, (*Cesarotti*) agli ultimi di dicembre tornò sola a Venezia ».

Cento baci a Tonin, che mi ama ben più di voi, e che desidero vivamente di rivedere. Saluti cordiali a Rizzo, e niente a voi, finchè non intendo meglio se devo trattarvi da Giustina o da Eccellenza. Addio provvisoriamente.

59.

Padova 24 Dicembre 1804.

A voi, che siete così appassionata per le formalità, sarebbe un delitto non augurar le buone feste. Io però vi auguro per ogni giorno feste perenni di salute, di cuore, e di spirito. Di tutto ciò ebbi dal Pieri ottime nuove. Egli me ne aggiunse un'altra, ch'è troppo bella perch'io possa prestarci fede. Quest'è che non siete aliena dal far una scappata a Padova. Oh, allora so che avrei anch'io il mio S. Stefano. Ma già, con questo freddo, avrei quasi scrupolo a bramarlo: e sarei assai contento se vi lasciaste vedere in quaresima. Vi ringrazio della buona accoglienza fatta al Pieri. Questo però brutto e buono, ha talento più che mediocre, una passione eccessiva per lo studio, e sente anch'egli quel bel furore di gloria. Continuando così, si può pronosticargli che diverrà un picciolo conquistatore, se non d'una provincia, almeno d'un qualche feudo non dispregievole.¹⁾ Sento con dispiacere che non è da sperarsi

1) Mario Pieri scrisse, *Vita*, II, 127. « Il Cesarotti dicevami che s'io « vivessi nel Cinquecento, nè avessi scritto che questa sola Canzone (*Per le imprese di Napoleone* I. ecc.) la mia fama sarebbe assicurata per sempre, o, per dire le sue precise parole, io sarei immortale ».

di aver le carte del Battaja. Credo però che non si potrebbe farne altro uso che di sfogare un po' di curiosità, giacchè probabilmente non saranno che *brouillons*, o pezzi sconnessi, e per la stampa sarebbe un'eresia il pensarci. Giuvenale va avanti con disinvoltura, e spero che sarà terminato coll'inverno. Mi sarà gratissimo se il nostro Rizzo procurerà di trovarmi un paio d'occhiali simili, per la vista, alla mia lente. Parimenti lo prego di vedere se dal Foglierini, o da qualche altro libraio, si potesse aver un corpo di libri francesi da scambiare con quattro copie in 12° dei volumi dell'edizione di Pisa, cambio che andrebbe in seguito continuando. Che fa il caro e crudele Tonin che abbandonò affatto la povera Padova? Io ardo di voglia di stampar un gran bacio su quella faccia, che stuzzica l'appetito del corpo e dell'anima. Io sperava di raccogliere qualche briciolo del suo banchetto vegetabile, ma intesi che non bastò nemmeno a lui. Lo Stecca, giorni fa, si querelò meco modestamente di non aver da lui mai ricevuto risposta della relazione che gli spedì del suo viaggio di Sola, e dell'impegno che avea preso per altre piante, e mi raccomandò di farvene un cenno. Saluti di cuore a voi tutti, e anche alla buona appendice del nostro Tonin.

60.

1804 (?)

Vi ringrazio dell'avvertimento, e rimando le carte, supponendo che non sieno copiate. Volendo favorirmi,

fatelo presto, giacchè Pieri non ha più tempo di ricopiarle, non lasciandosi vedere in tutt'oggi, ed io ho bisogno d'aver tutto pronto per questa sera. Sono molto imbarazzato colla V. R. Cogliero, potendo, un momento per abbracciarvi con Tonin. Addio di cuore.

61.

Padova 30 Dicembre 1804.

Il principio della vostra ultima lettera fu per me un enigma, che per qualche minuto non seppi sciogliere. Io non pensava più all'affar della casa, che credea deciso da più mesi, nè mi ricordava del Memoriale copiato da voi. Ora intendo tutto, e mi compiaccio, anzi son vano che si sappia dal pubblico che ho una tal segretaria.

Intesi la buona fortuna di vostro marito. Questo è il caso che si verifica il detto: *Habenti dabitur*. Io che crederei che dovesse esser tutto all'opposto, amerei di potermi congratulare piuttosto con voi che con lui. Il modo con cui vi siete contenuta col marito, meriterebbe veramente la mia lode, se fosse certo che le parole del marito meritassero ira, come voi mostrate di credere. Ma per giudicar così, converrebbe saper con precisione il senso nel quale fur dette, il che deve rilevarsi, non dalle sole parole, ma dal modo di dirle, e dal complesso delle cose precedenti, e tuttociò può far supporre che chi pronunziò quelle parole intendesse di eccitar piuttosto compassione che ira. Non potendo giudicar con sicurezza della cosa, non posso che contenermi con voi come voi faceste col marito, senza darvi nè lode nè biasimo. —

Ho ricevuto gli occhiali e ne ringrazio il caro mediatore: ma vedo ch'è deciso dal fato che i miei occhi non trovino vetri che gli comportino. Se questo è l'ultimo grado a cui giunga la loro efficacia, il caso è disperato, e converrà rassegnarsi, traccheggiandola come fo. So che state leggendo la vita di Malesherbes, e se potete disporne, mi farete un gran regalo facendomene parte. Io pure ho fatto acquisto d'un libro interessante, ch'è le *Memorie sulla Rivoluzione* del Marchese Bouillé. Sto leggendole, e ci trovo molti dettagli poco noti sopra La Fayette, sopra la fuga del Re, e sopra i disegni e i piani dei Monarchici e dei Costituzionali onesti. Venga presto il momento che possiamo ciarlarne insieme piacevolmente. Cari saluti a Tonin e a Rizzo. Addio con tutto il cuore. La Laura vi manda affetti e carezze.

62.

Padova 7 Gennaio 1805.

L'apparizione del caro Tonin è la più bella sorpresa dell'anno nuovo, che potesse mandarmi il Dio protettore della mia Selva. Egli portò seco la gioja e la serenità. Perchè mai non s'egli pensato di ritardar di due giorni la sua partenza? È impossibile che la limpidezza del cielo e la nuova temperatura della stagione, non vi avessero data una spinta di più per determinarvi a secondar il vostro cuore seguitando il fratello, e a metter il colmo alla mia consolazione. Nel vederlo, corsi tosto col pensiero a voi, e quasi cogli occhi. Ad ogni modo v'abbiamo sforzata ad esser con noi anche lontana,

facendovi il soggetto costante de' nostri discorsi. La mia stima e il mio affetto per vostro fratello sono inesauriti. La sua conversazione ha per me un sapore prezioso. Io lo gusto coll'intelletto, collo spirito, e ancor più col cuore, poichè ogni suo detto riunisce quei tre pregi, ciascun de' quali basta separatamente a raccomandare un discorso, la sensatezza, la vivacità, e la grazia. Voi siete due veri fratelli, anzi (se si doni e perdoni qualche cosa alla differenza dei sessi) può dirsi che siete *uno in carni due*. Io domani vi perderò entrambi. Gustatevi almeno a vicenda anche per me, e fatemi qualche dedica delle vostre copule cordiali e spirituali.

Malgrado queste belle giornate, io le passo quasi tutte a casa leggendo e scrivendo, ma più spesso leggo che scrivo, ad onta degli occhi e degli occhiali. La sera il mio buono e bravo Pieri viene a farmi compagnia, cioè a studiare con me.¹

Sono contentissimo della lettura del Bouillé, che trovo uomo d'onore, valoroso, onesto, pieno di sensatezza e sagacità. La sua storia termina alla morte del Re di Svezia, che lo aveva dichiarato suo generale, dopo la qual epoca si ritirò da qualunque affare. Questo picciolo compendio mi fece conoscer meglio le cause, gli agenti, e il progresso della Tragedia di Francia, che quel che facessero le storie più dettagliate. Amantissimo del suo Re, era attaccato alla Monarchia, ma non ai suoi difetti. Avrebbe bramata una riforma, ma abborriva la rivoluzione, non approvava la Costituzione, ma credeva che condotte le cose a quel termine, fosse meglio adattarvisi a sostenerla, che far trionfare gli anarchisti e i Giacobini, come fecero i Regalisti fanatici colla loro

1) Vedi Pieri, *Vita* 106, libro II.

imprudente condotta. L'opera è scritta senza pretesa di eloquenza, ma con precisione, moderazione, ed equità. Vi sono per entro varie lettere di La Fayette, di Luigi XVI e del Re di Svezia, di cui descrive la catastrofe, e fa il più grande elogio del suo carattere eroico. Bisogna ch'io confessi che dopo il Ghente egli mi ha convertito ad onta mia sul mio caro Necker, di cui mi veggo costretto ad abbandonar la causa, come politico.

Egli però non osa accusarlo di malizia, ma solo d'imprudenza e incapacità. Comunque sia, se lo abbandonano come uomo di stato, non cesserò mai di adorarlo come scrittore, e s'egli, senza volerlo, fece del male alla Francia, le sue opere, colla loro sublime ed eloquente moralità, faranno del bene a tutte le nazioni ed a tutti i secoli.

Ditemi voi qualche cosa della vita di Malesherbes.

Chiaramente fu qui per pochi giorni per assistere a un monaco moribondo: mi domandò tosto di voi, e vi arcisaluta caramente. Addio di cuore a voi e a Rizzo, anche a nome della buona Laura.

63.

Padova 4 febbrajo 1805.

L'apparizione di Tonin fu una vera Iride dopo il diluvio. Io l'avrei anche assomigliato ben volentieri alla colomba se fosse venuto col ramo d'ulivo in bocca, voglio dire con due righe di Giustina. Pazienza; egli nonostante mi consolò coll'assicurarmi della vostra buona salute, di cui pure dubitava, e per il vostro

silenzio, e per la memoria dell'incomodo da voi sofferto. Intesi con dispiacere la vostra straordinaria inondazione. La rottura dei Murazzi¹⁾ basterebbe a mostrar la differenza dei due governi. Finchè imperava il Giove Veneto, Nettuno non ha mai osato oltrepassare i suoi termini, ora egli fa liberamente le sue vendette, e insulta la metropoli del Nume, che sapeva e voleva tenerlo a freno. Potete ben credere che Selvagiano è divenuto una laguna. Io ci fui per quattro giorni, ma nell'andare non ebbi che ad affrontare il pantano; e il diluvio, già prossimo a scoppiar sopra e sotto, volle rispettare la mia partenza. Voglio sperar che il mio *brolo*²⁾ non soggiaccia a rovine, e che l'acqua, che va ritirandosi assai lentamente, contenta d'insolentire con Cerere, userà qualche indulgenza a Flora e alle Driadi. Ad ogni modo per quest'anno sono rassegnato a tutto, perchè spero che questa disgrazia sia l'ultima.

Il Governo ha già decretato di far un taglio sul Bacchiglione, che lo porterà per un buon tratto lontano da me. E vero che perderò lo spettacolo dell'acqua, ma la montagnola e il boschetto saranno al sicuro, e nel resto, se perdo un po' di dilettevole, sarò ricompensato dall'utile, avendo il mezzo di risarcirmi d'anno in anno delle rapine del fiume. Giovenale non è lontano dal suo termine, poichè non mi manca che una satira. È uscito il primo volume del *Giornale Straniero*. Io credo fermamente che, o non bisogna legger giornali, o conviene attenersi a questo. Interessandovi per esso, mi obbligherete moltissimo. Baci perpetui all'in-

1) Immensa diga che difende i lidi e le lagune, cominciata dalla Repubblica Veneta il 24 aprile 1744, compiuta quindici anni prima della sua caduta, e nella quale spese circa venti milioni di lire venete. Architetto Bernardino Zendrini.

2) Voce del dialetto, e vale: verziere, orto.

comparabile Tonin; saluti cordialissimi all'amico, che avrà in breve una visita del mio rappresentante Botanico. Addio di cuore.

64.

Padova 5 Marzo 1805.

Le mie delizie campestri non mi fanno trascurar nè scordare quelli che amo. Io gli porto meco nella memoria e nel cuore, e voi ben sapete di occuparvi un seggio primario. Ma la molteplicità delle mie brighe letterarie, dalle quali non cesso di essere perseguitato malgrado il mio avviso pubblico,¹⁾ mi ruba il tempo e la quiete, e in qualche ora di respiro mi lascia svegliato ed inerte. Vi basti che, ansiosissimo di terminar Giuvenale, in otto giorni di campagna non potei scriverne un verso. Avrete a quest'ora veduto il Pieri, e saprete da lui tuttociò che appartiene a me, e in particolare le nuove ufiziosità del Monti, la magnifica edizione di Ossian, coi rami, che si prepara a Parigi, la visita in aprile e maggio di Mad. di Staël, unita a Madama Cicognara²⁾ ed al Monti stesso. Tutto ciò, invece di

1) Non passava quasi giorno che il Cesarotti non ricevesse da ogni parte d'Italia, e d'Europa, sonetti, canzoni, poemi, tragedie, dissertazioni, che gli autori gli mandavano per averne un giudizio ragionato, e spesso una revisione. Il Cesarotti tentò più volte di liberarsene, e giunse persino a pubblicare un avviso pregando la gente a compatire i suoi settant'anni e l'indebolimento della sua vista. Vedi il Proemio.

2) Massimiliana Cislago Cicognara, moglie del Conte Leopoldo, critico d'arte famoso, la quale allora abitava Milano.

Il Cesarotti era stato il principale cooperatore di questo matrimonio. Nella sua selva di Giano cresceva una pianta che egli chiamava *Cislagia*, per ricordare che ne aveva avute le sementi dalla contessa Cislago Cicognara.

lusingarmi, m'imbarazza e mi stanca al solo pensarle. Io ripeto con tutto il cuore con Virgilio: *Flumina amans silvasque inglorius*. Io non sono fatto per tanto strepito: non nego di gradir un po' di gloria lontana, ma non amo che mi si accosti così da vicino. Io sono poi un nuovo Prometeo che ha sul cuore un aquila che lo divora. Avremo qui dunque in maggio S. M. Ebbene che si farà? Che si dirà? L'Accademia¹⁾ sarà obbligata a mostrar le sue vergogne? Sarò io imbarazzato in qualche nuovo lavoro? Questa sarebbe per me la più fatale delle disgrazie. Io vorrei nascondermi sotterra come una talpa.

Ma voi, miei spasimati amanti, siete la mia rovina colle vostre eterne proclamazioni sulla gioventù del mio spirito. No, io non ho più qualche vigor giovanile se non nel cuore. L'amore non è ancora da me condannato a una pura spiritualità; v'è tuttavia un po' di mescolanza dell'elemento *butiroso*,²⁾ dell'anima, che ne rende la spiritualità più saporita. Venite presto a farne il saggio: ma voi promettete molto e attenete poco. Sono già più di tre mesi che m'avete lusingato colla speranza almeno d'una visita fuggitiva, e finora non vi siete mossa. Se la figlia questa volta avrà il merito di tirarvi a Padova, sarà un titolo perch'io l'ami di più, giacchè ho cominciato ad amarla, e bramo che lo sappia. Intanto vedrò con trasporto il caro Tonin, e faremo insieme la dedica a voi del concerto dei nostri baci. Saluti cordiali a tutti, e in particolare al nostro Rizzo. Addio.

1) La Nuova Accademia di Scienze Lettere ed Arti fondata a Padova nel 1799, e della quale il Cesarotti era segretario perpetuo per la classe delle lettere.

2) Addiettivo vernacolo; vale *burroso*.

P. S. Avrete già ricevuto il Mercier,¹⁾ che mi pento d'aver domandato, e similmente il fagotto per Scevola, che vi prego raccomandare alla figlia.

65.

1805 (?)

Son io questa volta ch'ero in diritto di attender primo le vostre nuove, e di fatto mi dolsi d'esserne stato privo per otto giorni. Non fu l'etichetta, ma l'interesse dell'amicizia che mi faceva esigere questo diritto. Quando voi partiste da me, io era libero di febbre, ma il polso del vostro cuore non batteva ancora regolarmente. Era troppo naturale ch'io fossi impaziente d'avere un più esatto ragguaglio del vostro stato attuale, e un vivo desiderio di sentirvi in perfetta calma. Ho finalmente una vostra lettera, e quantunque ella non mi specifichi ben chiaramente la vostra situazione di spirito, parmi contuttociò di poter arguire che siete abbastanza tranquilla, e lo desidero di cuore per vostro interesse e per mio.

Lasciate dir Venezia e il mondo di Madama Staël; ella è fatta per suscitare furori pro e contro di sè. Io per me sono infuriato di trasporto per le sue opere. Ho letto in questi giorni la vita di Necker ch'ella premise all'edizione de' suoi manoscritti, e mi sono incantato più di quel ch'io possa esprimervi. Non so dir di più che questo. Ella ha l'anima di suo padre, e ciò basta per

1) Le opere di Sebastiano Mercier, drammaturgo francese.

adorarla. No, quell'impasto di eloquenza e di ragione, quella moralità sublime, quella dolce e profonda sensibilità, quella novità e finezza di pensieri, quel colorito d'espressioni, quell'alterezza di carattere sicura e nobile, tutto questo cumulo di qualità riunite, non si è mai trovato che nelle produzioni di questa ammirabile famiglia. *Delfina* non l'ho: forse questa non sarà la migliore delle sue opere. Fosserci anche cento difetti, son certo che vi saranno anche tali bellezze, che una di queste compenserà tutti quelli. Voi non volete ch'io tema di guerra. Io amo di credere alle vostre profezie politiche. Ma come volete che si attenda il sereno quando l'orizzonte s'infosca sempre di più, e 'l tuono ci brontola intorno? Io vi amo anche strologa, ma vorrei che aveste dei dati più sicuri su cui fondar le vostre predizioni.

Rizzo mi ha fatto avere le lire 350 che mi doveva il Pasquali. Ma cosa vi è venuto in capo d'accusarmi appresso di lui? Vorreste anche voi prendere il vizzo di *Zaccheggiane*?¹⁾ Io non voglio che mi si facciano ingiustizie, nemmeno per soverchio affetto. La mia condotta è un modello di regulatezza e di sobrietà, e se volete vi stamperò i certificati della Signora Laura, e finanche di Tonina e Daniele.²⁾

Godo infinitamente che sia ristabilita pienamente la buona corrispondenza d'affetto tra voi e Tonina. Datele i miei cordiali saluti, com'io vi do quelli della buona Laura. Addio con tutto il cuore. State sana in corpo e in anima.

P. S. Vi mando il Programma, perchè è troppo lungo per copiarlo. Io avea già la *Visione*³⁾ di Monti così

1) Fare al modo del Co. Zacco.

2) Suoi famigli.

3) La *Visione d'Ezechiello*.

mozza come la vostra, ma sperava che l'autore, o altri per lui, me la spedisse d'una edizione più degna del Re d'Italia.

66.

13 Marzo 1805.

Voi mi fareste venire un po' di gelosia, non so di che spezie, ma che pure è di quella stirpe. Chi è questo satrapo dell'ortografia, questo confidente della Crusca, e vostro (qui sta specialmente il veleno) che si arroga di legger le vostre lettere dirette a me? Questo è un diritto che non compete che al nostro Rizzo. E chi è quest'incognito a cui non osate mostrarle, e vi contentate piuttosto di gettar al fuoco uno scritto di mia giurisdizione, senza rimorso d'avermi posticipato d'un giorno il piacer di leggerlo, per non offender gli occhi di quest'Argo sofisticò? Questo è un punto ch'io mi riservo di esaminare a miglior tempo. Intanto mi basterà che pronunziate un *mea culpa* sulla vostra debole deferenza, col voto di non peccar mai più d'un peccato così meschino. Attenetevi sempre alla Crusca del cuore, e lasciate la loro ai pedanti. Dunque fra un mese in circa ci rivedremo. Benchè questo termine sia ancora lungo al mio desiderio, pure ho una meta fissa da contemplare, e posso incominciar fin da ora a contare i passi che debbono avvicinarci a lei. A buon conto io mi consolo pensando che l'*incirca* dinota piuttosto il meno che il più, e che sono già passati quattro giorni dacchè avete scritto questo *incirca*. Sicchè,

secondo i miei conti, spero di poter celebrare una bella Pasqua tra i fiori e Giustina, e vado preparando l'anima a un pieno alleluja. Le sessioni pubbliche sono sepolte, nè credo che possano risuscitar più, se non al suono di moneta contante, prodigio di cui non v'è molto da lusingarsi. Il Professor Galino è tornato a Padova, non so se coll'idea di trattenervisi, essendosi egli partito, non per ordine del Governo, ma spontaneamente. Tanto egli quanto il Greati¹⁾ ottennero dal general Brune un resoconto che gli autorizza a domandar i loro arretrati. Fanny finalmente è libera, ed ebbe il coraggio di scrivermi. Ho risposto a una lettera del gen. Miollis per sottrarmi dallo scrivere per la nuova Festa di Virgilio, e ne ho qualche compiacenza. Ne ho ritenuta la copia che vi leggerò. Addio, carissima. Addio col cuore e con due sessi.²⁾

67.

Padova 1 Maggio 1805.

Viva el sior Nicola. Scontratolo questa mattina, egli mi fe' sperare che per domenica sarebbero qui le due pupille del mio cuore, Giustina e Tonin, Tonin e Giustina. Confermatemi subito subito questa bella nuova: io già l'attendeva con impazienza, e appunto non

1) Greati prete d'Udine, amico sincero della libertà del suo paese, scomparso ben presto dalla scena politica per aver ricusato di entrare in certi intrighi democratico-monarchici.

2) Cioè un addio femmina per lei, e un addio maschio per il fratello Tonin.

vi scrissi, perchè sperava di giorno in giorno d'avere a vedervi. Sarete accolti a braccia aperte e a cuore spalancato, e mi troverete disposto a far per voi le corna a Selvagiano, più spesse e più lunghe che negli anni scorsi. Saluto cordialmente Rizzo, e mando al caro Tonin e a voi un addio ermafrodito, gravido di pruriti e d'amplessi.

68.

Padova 31 Maggio 1805.

La mia lettera fu scritta sabato scorso, ed era alquanto sorpreso e mortificato di non averne da voi riscontro, perchè mi doleva assai di poter avervi sembrato insensibile al vostro pericolo, benchè a dir vero, non me lo figurassi così grave ed estremo come fu. La lettura che mi fe' poi Rizzo della descrizione che ne faceste a lui, mi fece raccapricciare e tremar per voi, anche cessata la tempesta. Voi, anche nella prima vostra, mi assicuravate di star bene, ma non so essere abbastanza tranquillo se non torno a vedervi quì sana e vegeta, nella vostra integrità di forza e di spirito. Mi resta ora a sapere come possa essere accaduto che la mia lettera, che doveva giungervi domenica, non vi sia giunta che mercoledì. Non so s'io m'inganni, ma questi ritardi e irregolarità delle poste non sembrano senza mistero, e già prevedo che si dovrà anche rinunciare alla consolazion del carteggio. Io ero ben certo

che Madama Staël dovea piacervi; ¹⁾ ma sono ancor più certo che ne sareste rimasta contentissima se aveste potuto parlarvi a quattr'occhi, o a sei al più. Domenica sarò con lei nuovamente, e godrò sentirla parlar di voi come ho parlato a voi di lei. Rizzo se ne mostrò incantato; ringraziatelo della compiacenza che mi fece provare, e dategli che risponderò alla sua lettera dopo la seconda *entrevue*. ²⁾ Sin dalla prima vostra m'accorsi che c'era un po' di disgusto tra voi e Tonin. Ora mi spiace di sentirmelo confermare apertamente. È giusto che il puntiglio ceda all'affetto. Io però sono ben lontano dall'approvar la dissimulazione assolutamente, come mostrate di credere nella prima. Tutto all'opposto credo che sia un dovere preciso di dire schiettamente la verità, quando si abbia e si possa avere autorità di farlo, senza esser vincolato da timori ragionevoli, e da rapporti d'inferiorità. Ma quali siano i soggetti nei quali è un dovere l'esser veraci, quali le persone a cui si compete la veracità, e quali i modi d'usarne, sono argomenti che ricercano aggiustatezza d'idee e delicatezza di spirito. Io parlo così in generale senza

1) Eppure non le piacque punto. Veggansi: *Lettere inedite della N. D. Giustina Renier Michiel e dell'abate Saverio Bettinelli*. — Venezia. Tip. del Commercio. 1857, pubblicate per nozze Fossati Cabianca, Lettera III. pag. 11.

2) Nella corrispondenza inedita della Michiel si trova questo biglietto di Madama di Staël, senza data, ma che certo deve riferirsi a questo tempo: « Combien billet Madame me touche et m'intéresse! Je serai chez moi ce matin depuis midi jusqu'à 3 heures parce que j'y attend quelqu'un. Il serait bien aimable à vous de venir me donner quelques moments ce matin. Si cela ne vous convient pas, je serai chez vous avant ou après votre promenade. Cesarotti m'a parlé avec le plus grand intérêt del Signore Francesco Rizzo — Comme il est votre ami, il serait bien aimable à vous de me le faire connaître. Je ne vous écris pas en italien parce que vous savez trop bien le français, et je finis sans cérémonie parce qu'il me semble que je vous ennuie déjà. — *Ne-cher Staël*. — ».

farne l'applicazione al caso presente, del quale non conosco il soggetto. Martedì o mercoledì alla più lunga mi trasferirò finalmente nella mia selva. La Laura è consolata e vi augura ogni bene. Addio.

69.

26 Giugno 1805¹⁾

Vi perdono a stento, ma pur vi perdono, in prova di che vi mando l'acclusa per il Miollis. Gliela scrissi venti giorni fa, nè so concepire che non gli sia giunta. Supplite voi per me, e assicuratelo del mio dispiacere per questo contrattempo. Scrivo in frettissima. Addio.

INCLUSA

Mon très-cher et respectable General.

Padoue ce 6 Juin 1805.

C'est depuis quelque temps que vous me rendez témoin d'un différent domestique à votre sujet, entre mon coeur et mes yeux. Celui-là vous est gagné tout à fait par

1) Questa lettera accompagna quella del Miollis che reca la data del 6 Giugno 1805 e che fu scritta venti giorni dopo. Deve dunque avere la data del 26.

vôtre caractère et par votre affection pour moi; il ne fait que vous cherir et que se louer de vous: mais ceux-ci ne cessent de se plaindre de n'être pas assez ménages par votre plume. Dès que je reçois une de vos lettres mon cœur tressaille de joie, mais mes yeux s'en allarment, et ne savent qu'en esperer. J'ai beau froncer les sourcils, approcher à eux le papier, les frotter, les aider même par quelques verres officieux: tout cela n'est que peine perdue; je ne pense qu'attrapper par-ci par là quelques phrases decousues que je tache de lier entr'elles à l'hasard, pour en tirer un sens raisonnable, et je puis dire que je dicte à moi même votre lettre bien plus que je ne la lis. Hors d'espoir de vous comprendre, j'eus recours cette fois à notre digne amie qui, plus clairvoyante que moi, et plus accoutumée à l'écriture française, a bien voulu me donner l'extrait de votre lettre, et par cela m'a mis à même de vous faire ma reponse.

Eh bien, j'apprends par votre lettre le lieu de votre séjour, et le poste que vous couvrez. C'est assez pour mes adresses; mais c'est peu de chose pour l'attachement et l'intérêt que j'ai pris pour vous, dès que j'eus le bonheur de vous connaître.

J'aurais souhaité, je l'avoue, d'entendre quelque chose de vous même, c'est à dire de l'état de votre âme, de votre esprit, de vos idées, de vos desseins: car enfin ce n'est que par la communication reciproque de nos sentimens moraux qu'on peut entretenir un commerce epistolaire entre deux personnes éloignées l'une de l'autre, par de monts et des mers. De tout cela il n'y a pas un mot dans votre lettre, non plus que dans les autres, dont vous m'avez honoré. Est-ce que vous me croyez assez instruit sur votre compte pour entendre jusqu'au langage de votre silence? Oui, j'ose

m'en flatter, et j'aime à le croire. Vous êtes encore le Miollis d'Italie, et un caractère tel que le vôtre ne saurait se démentir. Sage aussi bien que ferme, il a le *bene prosperantium pectus* d'Horace; il plane avec son esprit sur les choses d'ici bas, il regard d'un oeil d'indifférence tranquille la fortune et ses yeux bizarres, il ne se laisse ni leurrer par ses avances, ni humilier par ses refus; il sait bien qu'elle peut donner et ôter tout à son gré, hors le bonheur, qui est l'enfant de la vertu et l'élève de la sagesse.

Vous tournez donc vos regards avec plaisirs sur ces pays habitez et chantez par nôtre Barde divin? Que j'aime à me représenter ce tableau intéressant! Je vois mon General se promener solitaire sur le rivage son Ossian à la main, s'entretenant avec lui et la nature, dans le plus doux ravissement; je le vois s'abandonner à la rêverie, fixant les yeux tour-à-tour sur les vagues et sur les Alpes, et tachant parfois de les enfoncer dans ces brouillards noirs, et brisés par des tonnerres qui s'approchent de plus en plus. Et ne vois-je pas aussi Ossian lui même qui voltige dans les nues autour de vous répondant à vos lectures par les sons harmonieux de son harpe, qu'il accompagne de ses chants touchants, pleins d'une douce tristesse, et entremêlés de quelques gémissements dont vous comprenez bien le sens!

En parlant d'Ossian, il est bien permis de rever un peu. Mais puisque vous aimez également le Barde celtique et son interprète, vous serez bien aise d'apprendre qu'on apprête à Paris une édition magnifique des Poesies d'Ossian en italien, qu'on va dedier à l'Empereur des Celtes Français. Ainsi le vieux Homère ne l'emportera sur Ossian pas même par son Alexandre.

Mais il est temps de finir: ma lettre n'est déjà que

trop pleine de fautes. Plaiguez vous après cela, que je ne vous écris pas assez souvent! Portez-vous bien mon très-cher General, et soyez toujours égal à vous-même. C'est le plus beau des mes vœux. Agreez aussi les plus fortes protestations de mon respect, de ma tendre reconnaissance, et de mon loyal attachement.

CESAROTTI.¹⁾

70.

1805²⁾

Non posso scrivervi a lungo per non far un involto troppo osservabile. Vi raccomando le accluse, una delle quali ne contiene un'altra. Le lascio tutte aperte, supponendo che vi sia grato di leggerle. Avrete già avuto due altre di mie, quella per Miollis, e l'altra che vi rendea ragione del contrattempo. Vedrete in tutto ch'io v'amo col cuore e collo spirito. Vi compenserò un'altra volta. Compatitemi e amatemi.

71.

18 Luglio 1805 (?)

Non fui a Padova che per mezza giornata, ma ritorno or ora per veder la Paravicini e la buona Greca,

1) Questa lettera barbaramente francese, fu tratta da una copia di tutto pugno della Michiel.

2) Si accenna alla lettera per il Miollis, dunque la data è del 1805.

ch'è prossima a portarsi a Venezia e prepararsi al suo imbarco. Con l'una e con l'altra farò volentieri le vostre parti.

Vi rimando il vostro scritto che mi piacque molto, e per le cose, e per la maniera. Vedrete però segnati fra linee due luoghi, dei quali ometterei il primo, e sostituirei al secondo le poche righe che vedete. Non ho tempo di specificarvene i motivi; lo farò alla prima occasione di vedervi. Del resto non ho fatto altro che correggere qualche errore d'ortografia, e cangiar qualche termine.

La stampa della lettera mi disgusta non poco, perchè non ho ancora nuova che il Canova l'abbia ricevuta, e si crederà ch'io l'abbia diffusa e ch'io voglia farmi un titolo di vanità di ciò che dovea da me considerarsi come uno sfogo di gratitudine.

Addio. Parto or ora. Tonin m'avea fatto sperare di vedervi per questi pallj. Questo sarebbe il solo mezzo di trattenermi a Padova. Addio carissima.

72.

Padova 14 Agosto 1805.

Grazie, grazie, amabilissima Giustina, della consolazione che m'avete data colla cara e sospirata nuova del vostro ristabilimento. Sarei stato indegnissimo di conoscervi, se non fossi stato in pena grandissima sentendovi febbricitante: ma non mi mettete mai in queste angustie. Voi siete fatta per esser sana e far la delizia di chiunque vi conosce, e principalmente la mia. Intesi

ier l'altro in campagna l'arrivo del caro Tonin, ma tornato ieri in città nol trovai, essendo egli, a quel che intesi, partito tosto; sento però da' suoi domestici, che lo attendono sabbato, sicchè sarò compensato domenica. Il compenso sarebbe più compito se foste in sua compagnia. Non poss'io sperarlo? Questo sarebbe il vero conforto per l'agitazione passata. Sono in pensiero per lo stato della buona Marietta, per cui non so se sia più da desiderare che parta o che resti. Il dubbio non è che per lei, giacchè per me non posso che bramarla vicina in perpetuo, per la sua coltura, e per le qualità del suo cuore. Mi congratulo di sentirvi pronuba, e desidero che il rito proceda con piena felicità in onor vostro. Questa guerra di parole non sa piacermi, perchè parmi presagire che tutto finirà in aria. Addio con tutto il cuore. Mantenetevi sempre in buona salute dentro e fuori. Addio. Saluti cordiali a Tonin e a Rizzo.

73.

17 Settembre 1805.

Eccoci ambedue di ritorno, ma divisi e lontani poco meno di prima. Farò i primi passi per avvicinarmi a voi. Sono a Selvagiano, ma mi trasferirò a Padova sabato sera colla famigliuola, anche per cercar, s'è possibile, di sottrarmi a quel diluvio militare che inonda la città, e minaccia la mia casa al paro d'ogn'altra. La vostra venuta può solo compensarmi della pena che mi costa questo distacco. La molta compagnia

stabile e avventizia con cui mi trovo, non mi permette di trattenermi più a lungo con voi. Dunque saluti cordialissimi ai nostri Tonin e Rizzo, e a voi un addio lungo e largo, pregno del desiderio di rivedervi.

74.

Selvagiano 26 Settembre 1805¹⁾

Voi stupirete di questa data credendomi a Padova: ma io non ci fui che per tre giorni, quanto bastava ad assicurarmi dello stato della mia casa, e a prevenire o minorare il pericolo d'un'invasione militare, che però, grazie al cielo, non ebbe luogo, nè probabilmente l'avrà. L'amica riparte per il Friuli martedì. Senza di lei, senza il compenso della vostra conversazione, la città non poteva che riuscirci noiosa, specialmente in tempo di spettacoli che non hanno nulla di consolante. Ben è vero che la campagna è anch'essa inondata di truppe, forse più della città, ma io almeno non sono costretto a vederle, e dopo il nuovo taglio del Bacchiglione, le mie rive non sono più infestate dal loro passaggio. Duolmi d'aver perduto la speranza di rivedervi, e duolmi ancor più che il motivo ne sia il nuovo attacco di gotta del caro Tonin, a cui mando saluti cordialissimi, e voti fervorosi per la sua pronta guarigione. Vi ringrazio del cenno che gli avete fatto circa il mio alloggio di Venezia. Esso potrà essermi opportu-

1) Posi questa data perchè le *Epistole* di Pindemonte, accennate nella lettera, uscirono appunto nel 1805.

no in altra occasione, giacchè per ora io non mi stacco di qui, se non fosse per accompagnar Barbieri a Bassano per qualche giorno, e qualche altro passarlo a Monselice presso il vedovo e dolente amico. Delle note non dico nulla perchè il soggetto è troppo fecondo e troppo bello per una lettera. Solo dirò che le austriache non le credo....¹⁾ perchè l'ultima, benchè dignitosa, non ha quella forza che richiedeva il momento e l'insolenza della Nota francese. Dopo tante prove di slealtà, e dopo un linguaggio il più impertinente, con un'armata poverissima e pronta al cimento, chi si sarebbe aspettato che si terminasse coll'invitar di nuovo questo Ganellone a ripigliar le negoziazioni? Ho cominciato a legger l'*Epistole* di Pindemonte, ma non potei finora oltrepassar la prima. Ella è scritta con eleganza, e in varî luoghi con felicità di verseggiatura e di stile. Quand'anche in generale non soddisfacessero gran fatto al gusto dei Sibariti di Parnaso, finchè sussiste armonia, la fama dell'autore è in sicuro. Zeli sarà a Venezia presto, ma per pochi giorni, disposto ad ischiavonirsi di nuovo per prevenir la rea stagione. La mia Giustina del Friuli mi commette cento cose per la mia Giustina di Venezia, e la Laura vi aggiunge i suoi affetti a lei e a Tonin. Baci a lui, a Rizzo, e bacissimi a voi per il vostro, vostrissimo Cesarotti.

75.

14 Ottobre 1805.

Voi mi crederete a Bassano, ed io mi trovo nel mio eremo gustando un poco di solitudine. Il tempo che

1) L'originale ha qui un'abbreviatura indecifrabile.

mostrava di cangiarsi essenzialmente, le truppe, qualche altra circostanza, e sopra tutto il bisogno di stare alquanto con me, mi determinarono a concentrarmi. Sarò per altro a Padova sabato di sera, ove sarò ben consolato d'aver il bene di ritrovarvi. Se non dee toccarmi questa fortuna, bramo almeno che l'ostacolo non provenga dall'incomodo del caro Tonin. Ho già spedito a Pisa il mio Giuvenale, e n'ebbi da Rosini riscontri pieni d'entusiasmo e di presagi felici. Non so s'io v'abbia già scritto che la buona Greca, dopo qualche travaglio e pericolo, arrivò felicemente in patria, e spera di tornare a noi per la ventura primavera. Ma lo potrà? Il mare non sarà chiuso a quel tempo come la terra? Il peggio è che a questi tempi non si viaggierebbe sicuro nemmeno per aria. Addio di cuore. Attendo vostre nuove, ma bramo voi. Addio.

76.

Selvagiano 28 Ottobre 1805.

Io sono veramente uomo da gazzette, poichè non si cessa di cercare i fatti miei, e si spargono sul mio conto ciarle e novelle d'ogni spezie. No, non fu il reuma che mi trattenne dall'andare a Bassano: ma l'occupazione, del bisogno, e l'amor della solitudine, e la certezza di non trovarvi a Padova, mi trattengono qui, e mi vi tratterranno probabilmente fino al fine della ventura. Avrete in breve occasione di sgridarmi, benchè meriti compatimento. Vedrete stampati i due miei sonetti per l'Arciduca Carlo. Gli scrissi da molti giorni,

sollecitato dal Co. di Bisinghen, ma doveano star segreti, nè pubblicarsi che al primo scoppio del cannone, e potete ben credere ch'io non bramava punto che vedessero la luce. Fui tentato di mandarveli appena scritti; ma temei, lo confesso, l'intemperanza affettuosa della vostra lingua su tuttociò che, secondo voi, può farmi onore, e io, a dir vero, credo che questi possano farmene quanto può stare in quattordici righe in cadenza. Sbrigato della traduzione di Giuvenale, dovei lavorar nella prefazione, che mi riuscì più lunga ch'io non credeva, nè potei terminarla che oggi; ma devo ancor ritoccarla, e forse trascriverla, giacchè a Pisa si ha fretta. Appena sciolto da questo impaccio, avea già fissato di rivolgermi al vostro manoscritto sul quale non era senza rimorso. Siate però certa che quanto prima sarò con voi. Se il caro Zeli si trova ancora a Venezia, salutatelo arcicaramente, e fate che mi perdoni se non ho risposto alla graditissima sua, come tardai di farlo alla vostra. Se però m'assicurate che non parte, almeno per ora, risarcirò lui e me. Quanto avrei bramato d'esser a parte della vostra amabile e saporitissima conversazione! Ci sono però spesso col cuore. Voi non m'avete fatto mai cenno della mia lettera a Miollis. Spero però che siasi spedita, ma spero ancor più che sia l'ultima. Ebbene, cosa ne dite, signori politici veneti, colla vostra ostinata incredulità? Non son io più profeta di voi? Ho un'altra profezia in corpo, che mi gorgoglia: se si verifica, mi stimo più di Ezechiele, e dico con più divozione il *Nunc dimittis*. Addio a voi, a Tonin, a Rizzo, a Zeli, a voi ancora con tutte le bocche del cuore.

77.

Padova 20 Gennajo 1806.

La vostra prima lettera mi recò un vero conforto, e l'apparizione del caro Tonin vi pose il colmo. Egli mi fa sperare di rivederlo fra pochi giorni. Questo bene non posso sperarlo da voi, anzi sarebbe un'indiscrezione il desiderarlo ora che si apre per Venezia uno spettacolo inaspettato e brillante, e una prospettiva di belle immagini dipinte dalla speranza. Saranno queste figure illusorie, ombre passeggiere o solide realtà? Aspettiamo la decisione del tempo sull'avvenire, e Venezia ne gusti intanto i buoni augurj. È certo che il Principe e la sua Corte si fanno una festa del loro ingresso, e che, all'opposto dei lombardi, si mostrano assai ben prevenuti e ben disposti per la città e per gli abitanti. Io non so dubitare che il carattere aperto, affettuoso e piacevole dei buoni veneti, non abbia ad affezionarvi l'animo dei nuovi ospiti, e a procacciarvi dei giorni almeno più lieti, che vi facciano scordar in parte le vostre perdite.

Mi consolo di sentirvi a star *benone*. Questo termine dice ancora più di benissimo, e sembra comprendere il vostro stato esterno ed interno. Io vi fo dunque le mie congratulazioni all'anima e al corpo.

Vi spedisco un sonetto che bramerei vi giungesse nuovo. Ve l'avrei spedito prima, ma per qualche tempo fui obbligato al mistero, e poichè fu stampato, attesi che Venezia fosse affatto sgombra dai tedeschi. Non è però che questi possano esserne offesi, poichè quand'anche giungesse in mano a Francesco, sarebbe costretto

a dire che non ha a lagnarsi di me, ma della sorte, che mi fa dir troppo il vero.

Io credo che vogliate scherzare dicendo ch'io sarò giudice del *Timofane*. Scelto propriamente per giudice, sarei veridico, come sono sempre con chi vuol sapere la verità. Ho lodato il *Gracco* del Pagani¹⁾ per la tessitura drammatica, per la forza dello stile, il calore e il movimento, nè ho però dissimulato privatamente all'autore ciò che poteva in esso rettificarsi. Quanto all'aspetto in cui egli presenta le cose, non può dirsi che sia contro il verisimile, ch'è ciò che basta al poeta, e nemmeno o contril vero storico.

È certo che il tentativo di quel tribuno era rivoluzionario e sovversivo dello stato attuale della Repubblica; e la sua intenzione per lo meno problematica. La tragedia non si suppone fatta in un gabinetto, da un filosofo che a sangue freddo va scrutinando i pensieri, e prescinde dalle conseguenze. Ella si suppone fatta in Roma, ove non dovevano esserci che due opinioni estreme: Gracco è un eroe, gridava il popolo; Gracco è un malvagio cittadino, un ambizioso che vuol farsi tiranne; gridava il Senato. Monti era padrone di rappresentar Gracco come avrebbe fatto Mirabeau; perchè volete voi contrastar al Pagani la libertà di rappresentarlo come fece Scipione Emiliano, personaggio il più rispettabile di Roma? e perchè accusar me se in tal proposito scendo più al giudizio di Cicerone che a quello del Sig. Rubini? Voi non siete ancora ben persuasa delle vostre fantasie democratiche. Ci vuole una gran forza di tenacità perchè la rivoluzione di Francia non sia una dimostrazione più che geometrica in tali argomenti.

1) *Cajo Gracco* tragedia del Co. Giuseppe Urbano Pagani Cesa, stampata in Milano nel 1808.

Mentr'io vi sto scrivendo, mi arriva l'ultima vostra che fa che io vi perdoni il vostro giudizio precipitato. Godo all'estremo di trovarvi meco d'accordo ed entusiasta al pari di me delle *Stagioni* del nostro Barbieri. Sì, esse sono un abisso di bellezze poetiche, una delle più insigni produzioni che abbia l'Italia. Chi non sente lo stesso, è anatemizzato in perpetuo dalla Corte d'Apollo; e i gradi di sensazione che farà nei lettori questo poema, faranno il barometro e il termometro del di lui spirito. Spedirò al Barbieri dimani la vostra lettera, che lo colmerà, ne son certo, di compiacenza.

Zacco fu finora impoliticato e incortegianito, e vorrei che lo fosse con frutto, come lo è con onore. Vedendolo, gli rammenterò il vostro nome, nè dubito che non sia per iscuotersi e tornar a voi.

Ebbi due lettere di Rizzo, ma non posso oggi rispondergli. Volendo farlo a voi, mi convenne star al tavolino coll'ajuto della lucerna, essendo tutto il giorno affollato di visite forastiere che mi rubano il tempo. Lo farò quanto prima, e intanto salutatelo caramente.

Oggi Miollis mi scrisse, ma bisogna al solito ch'io l'intenda per discrezione. Quando si provvederà d'un segretario? Io gli avea scritto prima una lettera che gli dovea essere arrècata dal Gen. Fresia. Vedendolo, giacchè vi vedrà certo, informatevi se l'ha ricevuta, poichè la sua non lo dice. Addio, addione, addiissimo.

78.

Padova 24 Gennajo 1806.

Vi scrivo a stento ed in fretta. Visite sopra visite, e sconvenientissime convenienze appena mi lasciano il

fiato di libero. Arguitelo da questo, che in due giorni ch'è qui Tonin, non potemmo nè io veder lui, nè egli veder me. Io avea già letto ed esaminato il vostro scritto,¹⁾ e ve ne avrei già fatto parola se le lettere avessero potuto far il viaggio di Venezia. Ma per dirvene il mio parere distintamente, e indicarvi le correzioni e i miglioramenti che potrebbero farvisi, aspettava la vostra venuta in Padova, essendo questo soggetto da conferenza più che da lettera. Vi confesso che non pensai a correggerlo, sì perchè non avrei azzardato di por mano ad uno scritto francese, e sì specialmente perchè le correzioni più importanti non dovrebbero cader sullo stile, ma sull'essenza e l'architettura dell'opera. Supponendo che vi bastasse d'intender su ciò le mie idee, mi riserbava ad esporvele agiatamente col testo alla mano in uno dei nostri colloqui familiari. Ora che mi veggio pressato da voi non posso che dirvi succintamente quel ch'io ne penso.

L'opera ha certamente del merito, e mostra che concertando meglio il vostro piano, potreste farne in questo genere una di migliore. V'è un poco di tutto, ciò che può renderla interessante, ma v'è ora più, ora meno di quel che bisogna.

Ella è composta di due pezzi che sembrano eterogenei, benchè voi non abbiate mancato d'industria per connetterli.

Non si sa bene se questa sia una storia o un romanzo, e non ha il carattere che le conviene nè sotto un aspetto nè sotto l'altro. Come storia dovrebbe esser più semplice, e senza apparenza di pretesa; come romanzo esigerebbe d'esser più varia, e abbondante d'accidenti e contrasti.

1) Non è noto quale; dev'essere uno scritto inedito, un romanzo d'amore sul gusto dell'*Ortis* foscoliano.

La prima parte annunzia appunto un romanzo; ella promette varie scene interessanti, avventure, passioni, gelosie: di tutto ciò non v'è nulla, la cosa è semplicissima, e non passa la sfera ordinaria. Non v'è alcuno di quegli avvenimenti che mettono la passione in tutto il suo lume. Il vostro è piuttosto un genio che un amore propriamente detto. Voi avete della virtù, ma questa non è nè contrastata abbastanza, nè posta a cimento: insomma questa parte che dovea esser la più interessante, non ha fondo che basti, e delude l'aspettazione. Questo inconveniente si rende più sensibile perchè l'introduzione sembra promettere molto di più. La pittura che fate della gioventù, è bellissima per sè (benchè alquanto prolissa, e più opportuna in un poema descrittivo che in altro) ma si crederebbe introdotta perchè preparasse i lettori a scusarvi delle illusioni e dei traviamenti in cui vi trasse la vostra età. Ciò che segue la fa riuscire un *hors d'oeuvre*, poichè la vostra gioventù non ha veruna influenza sulla vostra condotta che vi renda bisognosa di scusa, e appena il vostro affetto comincia a svilupparsi, che avete la forza di opprimerlo, che sarebbe eroica se non fosse che questo trionfo non par che vi costi gran fatto.

La seconda parte è bella, scritta con dignità, e sparsa di sentimenti nobili, e di descrizioni interessanti. Se potesse credersi che queste sieno lettere autentiche di Beauharnois avrebbero un pregio d'un altro genere. Ma siccome è visibile che sono vostre, voi ne sareste lodata, ma potrebbe dirsi che questi sono piuttosto discorsi d'un politico, che lettere d'un amante. Di fatto, trattone la prima, egli sembra essersi scordato della sua passione per non pensar che all'eroe. E perchè poi, si dirà, alle lettere di Beauharnois non ne avete aggiunta almeno una delle vostre? Non avrebbe questa

dato a un tal carteggio un interesse di più? ed egli che vi scrisse dall'America, perchè, o come non vi scrisse nulla da Parigi?

Ecco quanto per ora posso dirvi così alla buona. Rimetterò il manoscritto a Tonin, che spero di veder quanto prima. Al Miollis potete, volendo, mostrarlo impunemente; ma per farne un altro uso converrebbe, per mio avviso, riorganizzarlo.

Bramo assai di vedervi, ma non a Venezia. Ella non è per me in nessun tempo, e in questo ancora meno che negli altri. Io sfuggo a morte tutte le spezie di scene, e anelo un ritiro assoluto. Se mi amate davvero, ajutatemi perchè ognuno mi lasci in pace. Io amo Miollis, ma bisogna ch'egli si contenti di amarmi qual sono, se non vuole ch'io sia tentato d'esser gli infedele. Addio di cuore.

79.

Padova 10-Febbrajo 1806.

M'affretto di dar a voi prima degli altri una nuova che, spero, v'interesserà. Sabato sera il Vicerè alla sua tavola ad alta voce domandò s'io avessi goduto sempre della pensione assegnata, affermando d'aver dall'Imperatore stesso commissione d'informarsene e di ragguagliarlo.¹⁾ Intesi che ne diede ordine al Polcastro di farne subito il rapporto e spedirglielo a Milano, così avendogli Napoleone commesso espressamente per

1) Vedi il Proemio.

lettera. La cosa, veduta sotto l'aspetto più ovvio, deve esser grata a voi come a me. Ma le cose umane hanno molte faccie e molti rapporti, e niente repugna che ciò ch'è piacevole per un lato, riesca men caro per l'altro. Ma su ciò e su quanto appartiene a questa epoca, parleremo con diffusione e con libertà quando arrivi il beato momento di rivederci. Ora vi presento un'occasione di esercitar due qualità che vi sono innate, la pietà e la giustizia, e di metter alle prove l'ascendente che avete sopra il gen. Miollis. Leggete l'acclusa del fratello di Barbieri all'Albertini¹⁾ e rileverete chi sia quello per cui ve la spedisco, e ciò ch'egli desidera, e ch'io caldamente vi raccomando. Vedrete che si voleva ch'io scrivessi al gen. Miollis, ma oltrecchè non ho voglia di ripigliar il carteggio con lui, dal quale anche non ebbi risposta a due mie lettere consecutive (di che vi prego a non farne cenno) credo di servir meglio alla causa di questo infelice, dirigendolo a voi. Basterà che con un vostro viglietto lo scortiate al Miollis, onde sia ricevuto con umanità, e ascoltato nelle sue giuste istanze. Confido in voi. Rizzo vi avrà mostrato la mia lettera a Madama Staël, la quale vi prego a non lasciarvi uscir di mano nè darne copia ad alcuno, e leggerla anche a pochissimi, se non a nissuno. Salutate caramente l'amico, e dite cento cose a Tonin, col quale fatalmente stetti questa volta assai poco, avendolo per tre volte cercato invano alla sua casa. Domani parto per Selvagiano. Addio con tutto il cuore.

1) Antonio Albertini, veronese, fu Cancelliere presso la R. Corte di Giustizia nell'Istria, e autore di satire saporite.

80.

Padova 5 Marzo 1806.

Le poche righe che vi mando vi riusciranno ancor più care per il messo che ve le reca. La cara vostra che ricevei ultimamente mi fece pentire di ciò che scrissi al Rizzo sopra di voi, con un tuono un po' brusco. Vorrei che aveste meritato tutti i miei rimproveri, piuttosto che sentirvi malcontenta della vostra salute. Voi mi dite ora di star *benino*, ma questo diminutivo non è di mio gusto, e sospiro un benone che abbia un o più largo che quelli di Selvagiano.¹⁾ Indarno mi lusingate colla speranza di rivedervi presto: voi avete indugiato tanto, che siete venuta a dar di cozzo nei venti di marzo. Se i titoli bastano, Venezia deve ben insuperbirsi d'esser chiamata da N.²⁾ *pupilla de' suoi occhi*; ma egli ha troppo del Sole perchè la pupilla ch'ei vezzeggia ne resti illesa. Le collere di Tonin sono sempre indiscretezze amorose. Passai due giorni con lui piacevolmente, ma sempre sensibili alla vostra mancanza. Io non cesso d'esser entusiasmato per quest'uomo straordinario, e d'una cordialità uguale al suo spirito. Addio con tutto il cuore; ristabilitevi, e amatemi.

P. S. In questo punto ricevo la nuova vostra carissima lettera. Io esulto della giustizia che rendete alla

1) Vedi nota 2 alla lettera 87.

2) Napoleone.

Canzone del bravo e ottimo Pieri,¹⁾ e ancora più delle vostre disposizioni benefiche a di lui favore. Se molti fossero della vostra indole, il merito avrebbe più fortuna di quel che ha. Viva il cuore della mia Giustina: io la bacio con effusione del mio.

81.

22 Marzo 1806.

Vi do ben ragione se sentite con rammarico il distacco d'una figlia cara, costretta anche dalle circostanze ad esser d'una comunione diversa dalla materna. Quella contrarietà di notizie e d'indovinamenti politici che circola per Venezia, campeggia anche a Padova, e ci tiene inquieti e scontenti. Quel che sembra più certo e che forma la tristezza comune, si è che la nostra tragedia non è ancora terminata, e che qualunque ne sia l'esito, noi staremo chi sa quanto sotto la sferza. Giorni fa noi abbiamo avuto uno spettacolo teatrale che farà epoca. Del 96, l'Autore, gli Attori, il Revisore e il Presidente dal teatro sarebbero stati scomunicati e imprigionati dalle due podestà. Ora la rappresentazione fu altamente applaudita, e replicata tre volte di seguito, fenomeno pressochè unico a Padova. Un Vescovo, una Badessa, una Monacanda, e varie Monache, tutte nel loro preciso *costume*, erano gli Attori del

1) Canzone per le imprese di Napoleone I. ecc. ecc

Dramma, intitolato *Il Fénélon*.¹⁾ Sotto questo nome rispettabile si spacciano varie massime gallicane, nelle quali ciò che v'è di sano e ragionevole viene, secondo il solito, guastato dall'eccesso e dai modi. La verità e la decenza dei caratteri è sacrificata alla smania di declamare. Figuratevi una ragazza di 16 anni, fino allora penetrata dalla vocazione monacale, che sul punto d'effettuarla, d'improvviso, senza nulla di precedente che scusi o prepari il cangiamento, sente una gagliarda rivoluzione di spirito, e vi si abbandona senza scrupolo e senza riserva, resiste con audacia e con forza, superiore all'educazione e all'età, a tutte le correzioni della Badessa, e diventa una vera dottoressa di filosofismo francese. Figuratevi un Vescovo, un Fénélon, umano, filosofo, ma esattamente Cristiano, anzi già condannato a Roma, non per difetto ma per eccesso di divozione, che parla, non da prelato caritatevole, ma da teista tellerante, e che di propria autorità scioglie dai voti una monaca da dieci anni, solo perchè attesta che prese il velo stimolata dalla sua povertà. L'autore di questo dramma è Chenier, uno di quei tanti scrittori che mostrano che la bella letteratura non ha gran fatto a lodarsi della rivoluzione.²⁾

Mi congratulo col Gritti³⁾ e con voi della vostra

1) Il Fénélon o Le Monache di Cambrai — dramma tradotto dal Salfi.

2) Diverso, a quanto pare, fu il giudizio della Michiel, poichè nella sua corrispondenza si trova una lettera all'impresario o capo comico di non so quale teatro, in cui si legge: « Une venitienne, Justine Michiel, plus animée encore que toutes ses amies de voir de nouveau: *Les religieuses de Cambrai*, vient vous prier, Monsieur, de vouloir bien leur faire le plaisir de la leur redonner » etc.

3) Francesco Gritti, patrizio Veneto, nato l'anno 1740, morto nel 1811, classico scrittore di apologhi. Nel *Saggio sulla lingua italiana*, il Cesarotti disse di lui: « Francesco Gritti, patrizio veneto, che ne' suoi apologhi si distingue per piacevolezza di espressione, per la finezza delle allusioni, e per una sua propria e singolare vivacità.... maneggia la lingua toscana con egual maestria e facilità che la veneta »

reciproca familiarità. Io lo amo di cuore. Gli è il più antico de' miei amici veneti; ed io lo trovai sempre tanto aureo di carattere e amabile di spirito, quanto distinto pe' suoi talenti. Sarò ben lieto di poterlo abbracciare a Padova, anzi a Selvagiano, in compagnia vostra e dell'amico. Dite a questo che l'opera speditammi m'interessa sempre di più. L'autore tratta la sua causa coll'eloquenza d'un apostolo, colla penetrazione d'un politico, e coll'arditezza d'un zelatore.

Ho detto al Miollis delle verità libere in tuono di *bel esprit*, e mi compiacqui di fargli sentire che tutti gl'Italiani non sono *les dupes* nè *les jouets* dei Francesi.

Amatemi com'io fo, ed affrettatevi ad abbellir la mia primavera. Addio di cuore.

Fanny ebbe la mia lettera. Addio di nuovo.

82.

Selvagiano 2 Maggio 1806 (?)

Vedo che bisogna contar più sulla fede della campagna che su quella delle belle. La campagna mantiene ogni anno la sua promessa, ma una stagione di più che passa sullo spirito d'una signora, non è mai senza qualche effetto. Per ciò non mi stupisco della vostra *poltroneria*, benchè poteste forse meritare qualche altro nome. C'era veramente un po' di eroico e di pastorale nell'idea di abbandonar la città per coglier il primo fioretto campestre che spuntava nei nostri terreni, e di cambiar i trattenimenti d'una capitale colla vita

insipida e monotona della nostra pesante provincia. Pure sulle vostre parole osai persuadermi che foste capace di questo sforzo, perchè si stenta a non credere ciò che si desidera. Ora sono più contento di trovarmi in campagna, anche perchè così ho potuto darvi un colore speciale a scusa del vostro ritardo. Anch'io posso dire con verità che ho accelerato il mio passaggio alla campagna, perchè dalle vostre lettere e da quelle dell'amico intesi troppo chiaro che in aprile v'avrei aspettato indarno. Non avrei però mai creduto che il vostro arrivo fosse incerto anche in maggio. Sappiate però per istoria che, quantunque la mia casa sia trasferita a Selvagiano, io passerò gran parte del mese forse più in città che in campagna, essendo chiamato pressochè ogni giorno a Padova da esami, laureazioni e accademie. Per castigarvi un poco non voglio dirvi che la vostra presenza mi ci avrebbe trattenuto molto di più, e che avrei fatto per voi molte e lunghe infedeltà alla mia grotta. Così non mi fermerò in Padova un momento di più di quel che portano le dette brighe, e m'abbandonerò anch'io tranquillamente alla mia poltroneria campagnarda. Voi credete indarno di accomodarla colla primavera tornando a dipingere e descriver fiori. Quest'è un vantarsi d'affetto coll'amica trattendosi col di lei ritratto, e trascurando di abbracciar l'originale. Pure lodo moltissimo che abbiate fatto ritorno a studj e ad occupazioni più degne di voi. Ma per ritoccare la vostra descrizione non c'era bisogno dell'altrui mano. Levate le spine scientifiche, la vostra rosa avea tutta la vaghezza del colorito e la soavità della fragranza. A Barzoni ho già scritto e spero che voi pure siate tranquilla al par di lui. Salutatelo caramente e ditegli che rispondendogli come feci, io era ben certo ch'egli stesso mi sarebbe obbligato d'aver

liberato lui e me da una seccatura comune. Raccanello e Checo sono superbi dei vostri saluti e non hanno parole che bastino ad esprimervi la loro gratitudine. Quanto a me, benchè vi avessi amata meglio a Padova, sono ostinato di amarvi anche a Venezia, non meno che quell'infedele di Rizzo. Gli *spegazzi*¹⁾ della mia lettera vi dicono che l'ho scritta con un po' di dispetto. Ma chi sa meglio di voi che voglia dire il dispetto in queste occasioni? Addio, cittadina.

83.

Selvagiano 28 Maggio 1806.

Io avea già presa la penna in mano per trattenermi con voi, quando sopraggiunse il nostro Tonin, ed io sospesi di scriver a voi per parlar con voi, giacchè Giustina e Tonin sono uno spirito con due sessi che si confondono. Fui due giorni a Padova, e passai con lui alcune sere deliziose. Egli è una miniera inesausta di filosofia, d'ingegno, e di grazie. Benchè abbia questa volta il torto di non avervi condotta, è però sempre inseparabile da voi, giacchè voi siete il soggetto più caro e più costante de' suoi discorsi. Gli esami sono terminati, e io, jeri, dopo aver pranzato con lui, passai subito alla mia Selva. Oggi fu egli a visitarmi, ma di volo, promettendo però di risarcirmi completamente venendo con voi a passar una giornata a Selvagiano, che merita per sè stesso una vostra visita. Io però

1) In dialetto per: *sgorbi*.

cominciai la mia villeggiatura con auspizj poco felici: la mia famiglia è pressochè tutta ammalata, la gastalda non anco rimessa da un aborto, Tonina a letto da molti giorni per una colica intestinale, Checo fresco dalla febbre e non ben sicuro delle recidive. Imaginatevi perciò il mio imbarazzo nei bisogni del mio essere d'animale anfibio. L'angelica Laura è l'infermiera di casa, e supplisce a tutto quanto può; ma ella ha il cuore più forte del temperamento, e non posso esser senza timore ch'ella pure abbia a soffrire qualche discapito di salute. Ma lasciamo di parlar di guai privati e ancor più di pubblici.

Vi ringrazio d'avermi differita la spedizione di Giuvenale, e avermi con ciò risparmiato di dover comperar la mia opera col doppio di quel che vale. Sono impaziente di sentir l'impressione che vi fece questa lettura; ma bramo appunto di sentirla a lettura compiuta. Dell'edizione non sarete probabilmente contenta niente di più di me. Ella ha delle scorrezioni di senso notabili, di conseguenza; basta questa, che un *oracolo* fu trasformato in un *oriuolo*. Quel che più mi dispiace, e ch'è veramente imperdonabile, si è che non sono nè numerati i versi, nè posto verun richiamo ai luoghi illustrati colle note, e quindi vengono a perdersi molte delle più importanti e filosofiche, non essendo il lettore avvertito di andare a cercarle nel loro sito. Converrebbe perciò legger tutte le note di seguito, il che certo non sarà fatto volentieri da chi non è latinista di professione.

A proposito di edizioni, sapete voi che il poema di Barbieri fece un gran fracasso a Vienna, e si è risolto di farne una ristampa magnifica e principesca, con rami incisi nientemeno che da Morghen? Che diranno allora i nostri Domiziani che vanno a caccia di mosche, per-

chè appunto non sono che mosche letterarie? Ora egli ha scritto un nuovo poemetto sui monti Euganei, che può dirsi una bellissima appendice delle *Stagioni*, essendo sparso di quel pittoresco animato, e di quella unzione sentimentale che lo distingue da tutti gli altri. Ora terminerà un discorso che reciterà all'Accademia per il suo ingresso al posto di socio, ove tratterà dello stile, e risponderà delicatamente e dottamente alle miserabili censure che gli furono fatte per qualche novità di termini e arditezza felicissima d'espressioni. Io l'amo e lo stimo sempre più, e vado superbo di questo figlio più di tutte le mie opere. Ah, s'io avessi potuto sposar voi a tempo, che bella discendenza! Addio, carissima. Saluti cordiali all'amico. Addio con tutto il cuore.

84.

Selvagiano 11 Giugno 1806.

Via sì, ho torto: son più giorni che avrei dovuto rispondere alla cara e graziosa vostra. Vi basti per mio castigo il rimorso, anzi pure la cagione stessa della mia colpa. Un lungo esame d'un lungo manoscritto che aveva impegno di spedir fra otto giorni a chi lo aspettava da qualche mese, mi tenne occupato con una svogliatezza laboriosa, interrotta da una svogliatezza inerte. Ma voi, che mi rimproverate il mio silenzio, meritate ancor più d'esser corretta d'un torto grave che avete meco. Voi m'avete fatto godere della vostra bella e graziosa festa colla viva descrizione che me ne feste: ma perchè farmi un mistero di ciò ch'era ancor più

pregevole e più interessante per me? Perchè non mandarmi tosto il ritratto del Gen. Miollis?¹⁾ Eravi alcuno che potesse gustarlo con più di compiacenza? Esso ha tutta la finezza e tutto il sapore di questo genere, e qualunque francese lo crederebbe uscito dalla mano d'un La Bruyere. Non tardate a risarcirmi collo spedirmelo, e continuate ad esercitarvi in questa specie di componimento che è appunto fatto per il vostro spirito, e pel quale avete tutti i doni. A proposito di Miollis, io mi trovo imbarazzatissimo per una gentilezza crudele che si compiacque d'usarmi. Già sapete che il suo carattere mette alla tortura i miei occhi, nè posso dicifrarne che qualche frase interrotta. Ora poi, come se ciò non bastasse, aggiunge alla sua lettera alcuni versi scritti d'altra mano, ma con un inchiostro d'aria e una penna di Silfo. Essi saranno bellissimi, ma per farsi leggere dalle formiche. Prendo la libertà di spedirveli insieme colla lettera: giacchè senza il vostro filo d'Arianna non so venir fuori di questo labirinto alfabetico. Rizzo mi pose in calma sullo stato del nostro Tonin, benchè il vostro silenzio mi facesse sperar bene. Sarò per domenica a Padova per trattenermici tre o quattro giorni: non dispero d'aver il bene di rivederlo: ma verrà egli anche questa volta sol per metà? Vi ringrazio delle copie di Giuvenale: ne ho ricevute nove in 12°, due in carta reale, e sei in 8°; dovrebbe perciò rimanervene altre quattro in 8° e una in dodici. Entro in questo dettaglio per mandare il riscontro al Rosini. Sto ora leggendo la *Delfina* di Madama Staël: se il resto corrisponde al primo volume ella ha ben ragione se va superba di questa sua opera più d'ogni altra. Ve

1) Scritto dalla Michiel.

ne parlerò meglio a lettura compita. Addio con tutto il cuore. Amiamoci da saggi, giacchè la fortuna non volle che ci amassimo da pazzi. Addio.

85.

Selvagiano 20 Giugno 1806.

Grazie alla mia cara e fida interprete, del disturbo che si prese per darmi la chiave di quelle cifre.¹⁾ Non so però s'io debba ringraziarvi dell'effetto che ne risultò. Mi convenne rispondere a quel gentile ajutante, ed ebbi una nuova occasione di convincermi della mancanza di quella facoltà che voi vi ostinate a supporre in me. In luogo di rispondere in verso, come avrei dovuto, fui costretto, per ripiego, a farlo in una prosa francese, della quale, per giunta, fui anche più scontento dopo che rilessi il vostro ingegnoso e felicissimo elogio. Io sì persisto con ragione a dirvi che avete tutti i doni per questo genere. Voi sapete conciliare con singolar finezza la veracità colla grazia, senza dissimular a Miollis veruna delle *sue verità*; le avete presentate in modo ch'ei può, se vuole, compiacersi dei suoi difetti medesimi. Voi siete ad un tempo il più lusinghiero dei censori, e il più sincero degli elogisti. Io non saprei bramar al mio nome sorte migliore che quella di passar per la vostra penna. Sono pure del parer del nostro Tonin rapporto alla lettera che avete

1) Della calligrafia del Gen. Miollis di cui accenna nella lettera precedente.

scritta a Bettinelli. Avendo fissato di concepirla così, non poteva usarsi nè una modestia più maliziosa, nè una malizia più semplice. Godo che il mio Giuvenale incontri la vostra grazia, in particolare nelle annotazioni, d'alcune delle quali ho anch'io qualche compiacenza, benchè ben prevegga che saranno perdute per il maggior numero, che scorre talora un libro, ma nè sa, nè si cura di leggerlo.... Non mi sarà discaro che esitiate le copie che vi restano. E se in Venezia si trovassero l'opere, o i *Fràmmenti*, come sono intitolate, di Madama Necker, mi riuscirebbe gratissimo di cambiar con esse il ritratto di Giuvenale, aggiungendo, se occorresse, il di più. Non potei finora andar più oltre del primo tomo nella lettura di *Delfina*, ma avendone scorso l'indice, e arrestandomi quà e là verso il fine, temo anch'io di dover conchiudere come voi. Ad ogni modo io voglio aver meco tutto ciò che appartiene a questa sacra famiglia. Di ciò che bramate da me sulla vostra annotazione, non posso dirvi nulla se voi non mi dite di più. Convien che sappia di chi parla l'autore e come ne parla; senza questò non potrei suggerir niente di preciso nè di approposito. Ho veduto Foscolo e ne fui molto contento in ogni senso. Egli parmi un orso addomesticato che può anche farsi ballare, però da chi lo conosce e sa maneggiarlo. Tonin fu presente alla conversazione come spettatore muto; e mi dispiacque di non poterlo poi vedere, per intendere ciò ch'ei ne pensa. Rizzo mi parve un convalescente che va stando meglio, senza volerlo nè crederlo. Mi promise di essere a Selvagiano al suo ritorno da Verona. Ma voi quando vi risolverete di portarvi a Padova? Dopo tante promesse e proteste di desiderio questa lentezza e quasi repugnanza ha di che sorprendermi. Ci sarebbe mai

qui sotto qualche mistero? Venite presto o a spiegar-melo, o a disingannarmi. Addio intanto con tutto il cuore.

86.

2 Agosto 1806.

M'è grato il vostro rimprovero, ma non credo di meritarlo. Avea preso il mio congedo da voi la sera avanti, e vi avea detto che avea fretta d'esser la mattina a Selvagiano per tempo, e che perciò non sarei alla solita conversazione mattutina, perchè vedervi e spiccarsi tosto da voi è cosa che domanda un cuore di scoglio. Comunque sia bramo di far presto la pace. Tonin fu da me giovedì, ma io era ad Abano a pranzo dal cònsule di Spagna; ma lasciò la vostra lettera, e intesi con piacere che vi rivedrò presto, ma con dolore, che starò chi sa quanto a rivedervi! V'invidio daddovero con tutta l'anima. Necker e Chateaubriand erano i due uomini che avrei soprattutto bramato di rivedere al mondo. Io era già innamoratissimo di quest'ultimo, e ne stava ogni giorno rileggendo una pagina. Il bel ritratto che me ne faceste accresce la mia passione. È peccato che Santa Chiesa non sia una donna per poterlo concambiar come merita. Ma voi siete stata ben crudele se non gli avete fatto un cenno di me, che sono propriamente entusiasta della sua opera e di lui. Questa dimenticanza sarebbe inescusabile e contraddittoria, e non vorrei crederla; ma il vostro silenzio me ne fa dubitare. Venite subito a giustificarvi. Grazie all'amabile

Miollis. M.^r Bernard gli dirà che gli abbiamo fatto un brindisi. La risposta del Vice Re sulla corona mi riuscì inaspettata, poichè nè Polcastro nè Gallino istesso non mostrarono d'essere al fatto di questo debito. Basta. Sarò a Padova fra due ore e consulterò i dotti. Addio amatissima. Viva la pace e viva l'amicizia. Addio.

87.

Padova 22 Agosto 1806.

Dunque niente, se non una riga di rimproveri, e questi anche per grazia? Cos'è questa novità, questo scandalo, questa mostruosità? Quindici giorni e più di lontananza, e nemmeno un cenno per informarmi di voi, e per chiedere qualche notizia di me? Ma direte che ne avete fatte ricerche a Tonin: peggio; era meno male che mi obliaste del tutto. Poichè sapete che son vivo, dovete anche esser certa che sono impaziente, avido, goloso di vedere i vostri caratteri, e da questi sentirmi a dire che vi dispiace anche un poco d'essermi tanto lontana. E bene, per castigarvi non voglio dire che vi amo, che vi desidero, che Padova senza di voi mi pare insipida, che Selvagiano vi sospira, che ho varie cose da dirvi, e anche da leggervi, eccetera. No, nulla di tutto questo: solo vi dirò che sono finalmente nelle forme Cavaliere Coroni-ferreo,¹⁾ e che se seguitate così, farete ch'io mi coroni di ferro anche il cuore

1) Napoleone lo aveva fatto Cavaliere e Commendatore della Corona di ferro, e gli avea concesse due pensioni.

perchè non palpiti più al nome di Giustina. Salutate caramente la figlia, e ditele che non imiti la cattiveria materna con chi l'ama in corpo e in anima. Addio.

P. S. Vorrei sapere se il Scevola abbia ricevuto un mio pacchetto.

23 Agosto. Voltate carta.

Che bella improvvisata! Tonin a Brescia. Che alto, che largo, che lungo, che rotondo

O, O, O. ¹⁾

Io lo sento fin qui, e lo ripeto come un'eco da sette voci. Farei torto all'adorabile Tonin se confidassi alle sue mani la mia lettera senza un correttivo più dolce. Egli, che ha l'anima tutta zucchero, come tutto sale lo spirito, non deve essere apportatore di nulla di amaro. Pace, dunque, assoluzione reciproca, baci, cuore, tutto a lui, a voi, alla figlia, a quanto vi appartiene. Vi mando in pegno la mia *nezzetta* ²⁾ che il cuore senza limiti del caro Tonin gradì di dar per compagna alla buona e cara Marietta. Venuta da me e condotta da lui, sarà, son certo, ben accolta dalla vostra amabile cordialità. Pensate ch'io sarò sempre con voi. Tonin fece una bella impresa, ma ne farà una più bella tornando presto in compagnia vostra. Godo della vostra gioja comune, ma desidero di parteciparne un po' meglio col pensiero.

1) Esclamazioni con le quali il Cesarotti solea accogliere a Selvagiano i suoi amici. Vedi il Proemio.

2) Nipotina — Voce vernacula.

Addio dunque con l'anima sempre *ingiustinita ed intoninata*. La Laura è giubilante e v'adora entrambi.

88.

Padova, 12 Settembre 1806.

Ho riveduto con trasporto il caro Tonin, ma non rividi Giustina: così il bene che mi manca non mi lascia gustar pienamente quello che ho.

Questa vostra lontananza lunga e misteriosa, mi duole per sè stessa e per la causa che la produce. Desidero vivamente per me e per voi, che il bisogno dell'assenza ceda a quello del ritorno, e vi renda alla quiete ed all'amicizia. La Bettina è incantata, e innamorata di voi e dell'amabile figlia, e sente quanto vi deve con tutta l'anima. Certo che nelle gentilezze che vi compiaceste d'usarle, la mia immagine ci entrava per qualche cosa. Vi mando un gruppo di ringraziamenti, e un impasto di baci innocenti e subimpudici che hanno l'ordine di non lasciarvi intatta veruna parte del volto, e di penetrarvi nel cuore. Che dirò del nostro Tonin? Io non posso nominarlo senza entusiasmo; e il mio entusiasmo non ha vocabolario che basti ad esprimere quel misto d'ammirazione e d'affetto che mi destano le sue adorabili qualità. La mia famiglia è inondata per lui della più dolce gratitudine: egli è il Napoleone de' nostri cuori.

Ho letto per metà l'imitazione del vostro ritratto. Non vi stupite di questa metà. Il carattere con cui è scritta, quantunque bello in apparenza, fece sopra i

miei occhi un'apparenza poco diversa da quella che mi lascia quel di Miollis.

È certo che questa lettura mi costò molta fatica e dovei più volte interromperla. In compenso l'imitazione mi parve elegante e felice, talora nobile, e spesso ingegnosa, e tale che può far onore all'originale. Ma perchè non trascriverla voi stessa? I miei occhi simpatizzano anche coi tratti della vostra mano, come coi lineamenti del vostro volto.

Godo che Scevola non sia scontento de' miei avvisi: ma dategli per carità che da quì innanzi, se vuol conferir con me, venga a Padova e non mi mandi più nulla: perchè ho risolto finalmente di eseguir senza eccezione d'alcuna spezie lo impegno che ho preso col pubblico, di non rispondere ad alcuno scritto letterario. Convien assolutamente che m'induri il cuore quanto quello di Faraone, se non voglio restar vittima della mia bonarietà. Sapete voi che in questi giorni mi venne un bel pajo di tragedie, un poemetto tradotto dall'inglese, e uno scartafaccio di versi latini e italiani, e tutti di persone ignote, e trattone una, degnissime d'esserlo per sempre? .

Sono usciti i *Colli Euganei* col discorso di Barbieri. Gioverà questo a conquistare o ad esacerbare l'invidia? Ma la gloria ride di questi morsi impotenti, e compensa l'Autore ravvolgendolo nella sua luce. Zeli fu a Venezia, ed ora è quì per pochi giorni. Gli spiacque molto di non vedervi, ma spera di risarcirsi, giacchè sarà veneto per tutto ottobre. Egli è sempre pieno di spirito e di buon senso, e la sua conversazione amabilissima. Passo due ore con Tonin, e potete immaginarvi con qual compiacenza,

Quando abbiate nuova certa della venuta di Napoleone e del giorno della sua partenza, non me la diffe-

rite di un sol momento. Quella però del ritorno vostro mi sarà ben più cara, e sempre tarda. Addio con tutto il cuore. Saluti e grazie all'amabile figlia. Addio.

89.

1 Dicembre 1806.

Grazie alla cara Giustina che mi compensò duplicatamente, e grazie, grazissime, al caro Tonin che sospese un ordine lesivo dei diritti della patria, della ragione, e del giusto. La lettera è vostra, arcivostra; due o tre frasi sostituite, e uno o due pezzi traslocati, non cambiano l'essenza d'un componimento che resta sempre nella proprietà del primo autore. Godo che Zendrini¹⁾ ne spedisca una copia al giornalista di Padova per destar meglio un po' di curiosità. Un cittadino di Mestre non sveglia così tosto idee di rapporti.

Debbo dirvi che la pastorella di Treviso²⁾ ha destinato di dedicar a voi una raccoltina de' suoi componimenti. Si vorrebbe che la stampa le riuscisse di qualche frutto, giacchè le sole bacche di lauro sono poco nutritive. Io vado pensando al come, ed invito anche voi ad ajutarmi. Addio in fretta con tutto il cuore. Saluti cordiali

1) Angelo Zendrini nato a Venezia il 2 Aprile 1763, morto il 6 maggio 1849, onore delle scienze fisico matematiche, discendente da Bernardino Zendrini, matematico della Repubblica, costruttore dei *Murazzi*.

2) Il Cesarotti soleva così chiamare, secondo riferisce Mario Pieri, Angela Veronese, più nota sotto il nome arcadico di Aglaie Anasillide, figlia d'un contadino, la quale, dicono, senza saper nè leggere nè scrivere, era diventata poetessa solo a sentire la sua avola cieca recitar le strofette del Metastasio.

a Rizzo e a chiunque si ricorda di me, e baci a voi e a Tonin. La mia Laura manda omaggi e affetti ad entrambi. Addio.

90.

Padova 16 Gennajo 1807.

Lo stato di vostra figlia, del quale però intesi da qualche giorno migliori nuove; la vostra afflizione; il vostro assoluto silenzio, e la mia quasi fisica impotenza di scrivervi, tennero anche me in molta pena, malgrado la consolazione degli acquisti. Io domandava a me con sorpresa come può stare che il mio carteggio colla cara Giustina siasi interrotto, senza che l'uno o l'altro si risolvesse mai a ripigliarlo? Io compativa il nostro adorabile Tonin se restava a darvi conforto; ma non sapeva e non so cessare di desiderarlo, tanto più perchè il suo arrivo mi sarebbe stato un annunzio sicuro della guarigione della figlia. Comunque sia, mi consolo e vi ringrazio delle migliori nuove e della speranza che mi date di rivedervi in lui, giacchè non posso farlo in voi stessa. Il freddo, la folla delle brighe, e la brevità delle giornate, mi fanno proprio disperare. Ho passati alcuni giorni inquieti nel contrasto di sottrarmi all'obbligo di far qualche cosa per la nascita del Principino, e della necessità di adattarmivi, che mi fu caldamente rappresentata dagli amici. Fissata la massima, mi restò a fantasticare per varj altri giorni sul piano al quale doveva attenermi. Quando a Dio piacque ho scelto, e non dispero d'aver scelto bene. Ma che sarà dell'ese-

cuzione? Questo è ciò che mi tiene in pena. Penso di andar lunedì a Selvagiano per attendere senza distrazione a questo lavoro. Sarà quel che sarà. Mi conforta il detto del mio Bondioli, ch'è meglio far male che non far nulla. Un'altro conforto ancor più grande è la speranza che questo lavoro, bene o mal che riesca, possa legittimamente esser l'ultimo. La *Spada di Federigo*¹⁾ mi fu spedita dall'autore, ma non so perchè, si trova tuttavia a Venezia, credo presso l'Albrizzi, a cui fu consegnata dal Franceschinis. Non ho veduto la risposta del Courenil²⁾ ma conosco abbastanza costui per immaginarmi cosa e come abbia scritto. So che in un'altra sua *brochure* si assunse di provare che Socrate era un'impostore, nè mancò di dar qualche morso anche a me per l'elogio che ne feci nell'apologia di Platone.

Per carità fate che il Dalmistro³⁾ mi perdoni. È un mese che tengo dinanzi agli occhi la sua lettera, insieme di tutte quelle alle quali ho fissato di rispondere, ma non ho mai trovato il momento di farlo. Se gli bastasse un cenno, avrei già soddisfatto alla buona grazia. I suoi *Sermoni* sono abbastanza belli alla sua maniera, ma per dirgli minutamente quel che mi pare la fattura non è conciliabile colle mie brighe giornalieri,

1) Poemetto del Monti.

2) Gio: Salvatore De Conreuil nacque in Toscana di padre francese circa l'anno 1760. Studiò a Pisa dove nel 1804 fu collaboratore del *Giornale dei letterati*. Sostenne controversie letterarie col Monti e con altri, nè sempre ebbe torto. Non mancò d'ingegno ma di morale dignità e di fortuna. Foscolo lo annovera tra i *vili sfortunati*. Nel 1807 fu stampato contro il Courenil un libello violento in difesa del Monti, che il Foscolo stesso disapprovava, confessando: « non blandendo mai alla prosperità dell'uomo « vile, non ho mai insultato alla sua sciagura. » Il Courenil morì poco prima del Monti.

3) Angelo Dalmistro, nato a Murano, isoletta delle lagune venete, nel 1754, fu uno dei più torbidi scrittori del suo tempo, amico e discepolo di Gasparo Gozzi, di cui pubblicò varie cose. Morì il 28 febbraio 1839.

e molto meno con questa stagione che non mi lascia che qualche spezzato di ora. S'egli può aver pazienza fino a marzo, gli prometto con sacra fede di risarcirlo, previa la notizia del come e dove indirizzargli la lettera, giacchè anche il non saperlo ritardò la mia buona volontà.

Non ho mai saputo nulla della vostra risposta al Chateaubriand. Dio vi perdoni se ne avete soppressa la stampa. Io non vi perdono certamente. Sta a vedere che non l'abbiate nemmeno letta a Miolhis, poich'egli non me ne scrisse nulla? Fategli però di cuore i miei complimenti. Addio. Saluti e amicizia a tutti, e abbracci e desiderj al caro Tonin.

91.

Padova 12 Febbraio 1807.

Eccoci ai giorni della penitenza, ed eccomi tosto a domandarvi perdono della mia tardanza. Vi avea promesso di scrivervi assai prima, ma voi mi compatirete sapendo che fui e sono tuttavia alle prese con Napoleone. La mia zuffa è lunga e pericolosa, e sono ben lungi dal termine. Io bramava d'averla terminata all'occasione del prossimo parto, ma veggo che la cosa è impossibile; e se non voglio disanimarmi affatto, bisogna ch'io mi metta in pace e non mi dia fretta, bastando che si sappia che mi occupo di questo soggetto. Venerdì ritornerò in campagna per una settimana almeno, giacchè quì, con cento distrazioni, non posso far nulla posatamente.

Il caro Tonin, contro il suo solito, mi mancò di fede. Egli mi mandò a dire che per gli ultimi di carnevale

sarebbe a Padova, e non si è veduto. Così, se ora venisse, avrei la mortificazione di non goder della sua compagnia.

Ebbi lettera dal Miollis, geroglifica al solito, perciò non mi accingo a leggerla non avendo la mia dragomana. Voi che saprete a un dipresso ciò ch'ei mi dice, ditegli tante belle cose per me, che amo il carattere del suo animo, ma non posso avvezzarmi a quello della sua penna.

Sono consolatissimo della trasmigrazione del nostro Gallino. Vorrei anch'io aver d'intorno tutti i miei amici, ma per gustarli come va, vorrei esser libero. Così sono spesso costretto a dire, con quell'antico, che gli amici sono i ladri del tempo.

Mi congratulo con voi di cotesti bei giovinetti che rallegrano il vostro casino. Ma Adone non fece tragedie se non quando si lasciò ammazzare dal cinghiale. Io non posso giudicar del suo lavoro senza vederlo, e finchè non sono libero del mio grave impaccio, non posso assolutamente distrarmi, essendo già distratto più del bisogno.

Il tempo è dolce e dovrebbe invitarvi ad una scappata; ella mi sarebbe gratissima, ma nelle mie circostanze non ho coraggio di sollecitarvi.

Vi basti che v'amo sempre con tutto il cuore, e che sono pienamente e costantemente vostro. Addio. Addio.

Novembre 1807.

Sono in Padova stabile solo da venerdì, bramoso d'aver nuove vostre e del caro Tonin. *Pronea* non giun-

se qui che il giorno prima. So che voi ne riceveste tosto una copia. Ma questa venne dal tipografo. È Meronte che dee far omaggio alla protettrice in terra della sua protettrice in cielo. Bettoni mi scrive di spedirne al Pasquali 12 copie in 4° e 50 in 8°. Col supposto che siano già arrivate, lo avverto oggi di consegnarne a voi due esemplari in 4° e quattro in 8°. I primi sono per voi e per il fratello, uno degli altri all'amico Rizzo, e gli altri tre a chi volete.

Saprete con piacere che il Vicerè mi scrisse una lettera graziosissima, e che, per attestato del Co. Da Rio,¹⁾ tornato da Milano, domenica scorsa, si occupò per tutta la tavola a parlar del mio poema con effusione di lode. Altre due lettere, esuberanti di lode e di aggradimento, ebbi dal Ministro dell'Interno, e dal Cav. Méjan. Queste sono compiacenze che non fanno che sfiorar la pelle; quella che mi solleticherà il cuore e lo spirito sarà la conferma della vostra approvazione. Addio con tutto l'animo all'impareggiabile fraterna. Scrivo in fretta; lo farò poi riposatamente.

93.

15 Dicembre 1807.²⁾

Sarà poco meno di un anno ch'io avea scritto a Monti raccomandando il Pieri per qualche impiego let-

1) Il conte Nicolò Da Rio di Padova, morto poco tempo fa, che assieme al fratello Girolamo diresse animosamente *Il Giornale della italiana letteratura*, fondato a Padova nel 1802.

2) Non v'ha dubbio che questa lettera sia scritta nel 1807 perché vi si accenna alla risposta della Michiel al Chateaubriand uscita appunto in quell'anno.

terario in un Liceo o in altro senza fissarmi in alcuno, e senza sapere nè pensare qual dovesse essere la costituzione dei Licei nè dell'Università. Solo imaginando che gl'impieghi potessero esser varj come di Professore, Ripetitore, Maestro o di Rettorica, o di Umanità, o di lingua e letteratura italiana o latina, come appunto vi sono nei collegi o nei seminarj. Di Meneghelli¹⁾ io non avea inteso fino allora se non ch'egli era maestro del giovine Donà, e ultimamente avea saputo così per accidente ch'egli era Professor di Giurisprudenza. Tutto ciò vi dico perchè mi dispiacerebbe che il Meneghelli credesse ch'io facessi uffizi contro di lui. Se però nel Liceo di Venezia non vi è altro posto che questo, cessate pure di parlar ad alcuno in mio nome per questo conto; ma non imputate a me se il Pieri forse non si ritira. Egli non ha nessun dovere col Meneghelli; s'era già egli stesso raccomandato a Monti, è tenace della sua volontà, e abbisogna di pane alla lettera.

La generosità di Bettinelli verso di me è veramente eroica. Questo è un fenomeno unico nella storia letteraria. Vorrei non esser io il soggetto di questo elogio, per poter esaltar quanto merita questa singolare grandezza d'animo. Cento trofei del talento, non vagliono questo eroismo di modestia.

Godo infinitamente che il nostro caro e virtuoso Miollis cominci a meritare anche il titolo di bello spirito. Ma dopo il grazioso discorso ch'egli fece a voi quella sera a nome del Petrarca, non mi sorprende ch'egli abbia qualche dono occulto che non conosceva egli stesso. Mi sarà gratissimo di veder la sua lettera,

1) Antonio Meneghelli, morto or son pochi anni, professore di lettere al liceo di Vicenza. Ingegno mediocre e volubile, lasciò una libreria di opuscoli che nessuno legge.

e quando me la mandate trascritta, non mancherò di accarezzarlo per voi e per me. Sono ancora più ansioso di veder già stampata la vostra risposta al Chateaubriand, essendo ben certo che questo scritto farà molta sensazione, e vi procaccierà doppij elogi di patriottismo e di spirito.

Io sto bene, e fo vita pressochè intieramente domestica. Ho, è vero, buona compagnia, ma questa non cancella la memoria della vostra, e il vostro posto nella mia affezione è inconcusso. È ieri sopraggiunto il mio caro e bravo Bondioli. Se il nostro Tonin ambisce d'esser amato da me, egli è al colmo della sua ambizione perch'io l'amo al *non plus ultra*, e perciò non cesso di lagnarmi che si sia scordato di Padova. Ricambio la cordialità di Rizzo, e a voi mi confermo con vivo e vero sentimento.

il vostro
CESAROTTI.

94.

4 Dicembre 1807.

Cesarotti a Milano, deputato della patria! Voi non l'avreste creduto e io meno.¹⁾

Basta, perchè ho frettissima. Ma come lasciarvi senza un addio?

Un bacio al caro Tonin, e un abbraccio cordialis-

1) Vedi il Proemio.

simo a Rizzo, la di cui lettera mi andò a sangue e a cuore.

Raccomandatemi a *Pronea*, e amatemi *jusqu' à revoir*.

95.

Padova 3 Gennajo 1808.

Ma possibile che in sette giorni dacchè son tornato non abbia trovato un momento per scrivere alla cara Giustina, a quella la di cui sovrana amicizia lusinga tanto il mio cuore e 'l mio spirito? La cosa par di fatto impossibile, ma pure è letteralmente così. Se il vostro amor proprio ne fosse offeso, consolatevi, chè non ho scritto una riga ad alcuno de' miei più cari, trattone il Trevisan;¹⁾ spinto a ciò, oltre la cordialità, da qualche motivo premuroso.

Già di Milano sapete tutto. Commendatore, Pensionato, Commensale degli Dei: la vanità e l'interesse non possono voler di più. Ma il mio vero trionfo fu a Padova, perchè fu il trionfo del cuore.²⁾ Ella sembra rinata per me, e rianimata pur ora dal fuoco di Prometeo. Nessun Principe poteva aver più d'onore, e niuno al certo potè goderlo ispirato da tanto ingenua ed esuberante cordialità. Voi già mi vedete confuso tra il pudore e la gratitudine, e quasi

1) Il Conte Girolamo Trevisan dottissimo giurisperito padovano, creato da Napoleone Barone del Regno, Elettore del Collegio dei Dotti e Procurator Generale della Corte d'Appello di Venezia.

2) Vedi il Proemio.

umiliato nella mia tenera compiacenza. Non ve ne dico di più perchè già ne avrete un rapporto scritto non so da chi, che deve stamparsi in un foglio di Venezia.¹⁾ Ma il fatto si è che questo eccesso d'uffiziosità fissò fino gli atomi del mio tempo, e sono costretto a fuggir domani a Selvagiano per soddisfar tranquillamente ai doveri e alla gratitudine cogli amici lontani. Quei di Venezia, tra cui siete in capo di lista, saranno compensati meglio alla mia venuta, che sarà certamente dentro carnovale. Intanto distribuite saluti, grazie, abbracci e baci per me, variandone le dosi e il sapore come più vi piace, ai nostri, arcinostri Tonin e Rizzo, indi agli altri che mi amano candidamente, tra i quali sento con gratitudine e compiacenza che devo contare il dotto, gentile, ed ingenuo Pino.²⁾ Addio con tutta l'espansione del cuore.

96.

Padova 27 Marzo 1808.

Io sapea bene di non aver pagato il mio debito con voi colla sola visita all'Ogiński;³⁾ ma sapendovi generosa, ho sperato che possiate perdonarmi una piccola impuntualità, o piuttosto un pagamento più tardo. Io ho tanti debiti di questa spezie, che non so da qual parte voltarmi. Da chi poss'io sperar carità, se non la trovo da

1) *Notizie del Mondo*, del Graziosi.

2) Era un Consigliere d'Appello.

3) Principe polacco.

chi mi ama davvero? Fuor di metafora, io non posso sottrarmi da questa flagellazione epistolare. Tutti si credono soli: tutti vogliono lettere lunghe, letterate, spiritose, da stampa. Io avea protestato di non rispondere; ma la mia delicatezza pusillanime mi tormenta. Temo di parer superbo, discortese, ingrato: così fo sempre più e meno di quel che vorrei. Fatto stà che ho preso una tal antipatia colle lettere (parlo di quelle ch'io devo scrivere) che anche quattro righe mi angustiano, e voi avete anche cuore di suggerirmi una bella e lunga lettera per il Miollis? Veramente io mi credea disobbbligato da questo ufizio, non avendo avuto da lui neppur un cenno sulla *Pronea* che gli ho spedita. Io, che nulla più bramo quanto di poter onestamente ritardare o risparmiare una lettera, non mi dava certo pensiero di ciò. Vi dirò anche che le sue nuove destinazioni mi rendono il suo personaggio meno attraente. Ad ogni modo gli scriverò un giorno o l'altro. Intanto compiacetevi di farmi anche voi l'interprete. Quanto ai lavori d'alabastro, converrebbe ch'io gli avessi veduti, o ne fossi meglio istruito per parlargliene a dovere. Del sonetto del Bettinelli si può fare un cenno, ma non saprei come parlare di quel Salomone altre volte da me lodato per le sue elegie funebri sopra la moglie. La sua canzone presente è ben diversa; e non ha di buono che il soggetto.

Le *Considerazioni* di Barbieri sono già stampate, ma le legature per i regali ne ritardano la pubblicazione. Ricordatevi che questa volta chiunque mi ama deve interessarsi per lo spaccio delle copie di questo insigne componimento. V'invito preventivamente a venire a sentir la sua prolusione, che si farà ai cinque di maggio, e vi prometto un compenso di piacere straordinario. Io ne avrò inoltre uno di più, quello di vendi-

carmi con voi, con cento baci, dell'insipida lettera che m'avete ridotto a scrivervi. Datene uno solennissimo al nostro Tonin. Addio con tutto il cuore. Vaglia questa anche in risposta all'amico Rizzo, al quale invidio la sua bella libreria.¹⁾

97.

Padova 26 Maggio 1808.²⁾

Godo che siate rimasta contenta della vostra Iride.³⁾ Vi rimando la lettera di Miollis, perchè senza l'ajuto della vostra penna non mi è possibile di leggerla.

Ai 2 di giugno, giorno di giovedì, Barbieri farà il suo ingresso, che farà certamente gran sensazione. Questo sarà un giorno di trionfo per lui e per me. Voi non mancherete di venir a decorarlo, e il mio giubilo sarà compito. Già s'intende che il caro e indivisibile Tonin sarà con voi. Il giorno dopo passeremo insieme a Selvagiano, ove la mia amica *in capite* vi attende coll'ansietà di abbracciarvi, e mescolar i suoi diritti coi vostri. Suppongo che l'amico Rizzo interverrà anch'egli all'inaugurazione, nè scorderà il libro del mio cuore. Vi abbraccio caramente. Addio:

1) La libreria del Co. Rizzo alla Madonna dell'Orto si componeva di circa 6000 volumi, quasi tutti inglesi, o stampati in Inghilterra, con magnifiche legature.

2) Manca la data del giorno, ma il timbro postale reca 27 Maggio.

3) Descrizione di un'iride, scritta dalla Michiel e stampata dopo la sua morte. — Venezia — Naratovich, 1856.

98.

Padova 30 Maggio 1808.

Godo che si cominci a parlar di Padova, ancorchè sia già passato il vero tempo di parlarne. Pure il vostro arrivo non sarà vano. Già Selvagiano è rassegnato alle mie infedeltà per voi. Qualche impedimento accessorio non sarà però dirimente, nè avrà il diritto di togliermi una bella giornata Giustina. La distanza non formerà una divisione come quella di Venezia; ma porterà solo quei piccoli interrompimenti che tengono vivo il desiderio, e prevengono i periodi dell'esaurimento e dell'abitudine, precauzione della quale so, a vostro dispetto, d'aver bisogno. Vi spedisco l'acclusa del nostro Angelo. Egli ne scrisse un'altra a me, lunghissima e deliziosa, senonchè la prima parte di essa potrebbe acciecarmi col fumo degli elogi, se i miei occhi non fossero fortunatamente insensibili a questi vapori. Ma il totale della sua lettera intenerisce ed incanta. V'è fra l'altre cose una pittura degna di Ossian. Ve la spedirei se non dovessi rispondergli, e poi ho gusto di farvi gola, quando non fosse che per anticipar d'un giorno la vostra venuta. Voi dite ch'io non vi parlo d'Altesti. Il suo spirito e le sue maniere mi piacciono moltissimo, e le sue vicende m'interessano: ma una o due conversazioni son troppo poco per formar un giudizio; e poi questi viaggi, queste corti, queste fortune precipitose in alto e in basso, mi tengono sempre alquanto sospeso. Questa è anche la causa che per molto

tempo mi trattenne dall'abbandonarmi ai nostri Ambrogii, come pur mi suggeriva il cuore, che ora ne sente qualche rimorso. Questo è però già prevenuto per l'Allesti, e l'esservi già egli caro, è una gran raccomandazione per me. La mia lettera al Pagani non è tale che possa piacere nè a voi nè a lui. Io non potea questa volta sbrigarmi con una delle mie formule ambigue che lasciano sospettar il difetto senza enunziarlo, nè con uno di quegli elogi industriosi che sembrano conciliar la verità coll'adulazione. Mi conveniva entrar in dettagli e dar un giudizio preciso, di cui egli, quando fosse stato favorevole, non avrebbe mancato di prevalersi. Io perciò mi credetti in dovere d'esser più veridico che lusinghiero. Quindi gli mandai uno scritto contenente le censure capitali della sua tragedia,¹⁾ senza arrestarmi ai difetti subalterni, come saria quello del soliloquio, e di qualche scena pendente al comico. Sono però stato un po' più discreto di voi nelle mie censure, e non vi dissimulo che ho lodato il carattere di Priamo, che è quel d'Omero migliorato, come è sfigurato quello d'Achille. — Sento il nuovo incendio politico che minaccia un mondo e l'altro. Noi potressimo dirci nell'orecchio viva la guerra, se non dovessimo dire altamente. Ma qualunque trionfi, io perdo sempre. Dite al caro Francesconi che non posso compiacerlo di ciò che mi scrisse, perchè la *Memoria* è già spedita, e la copia mi manca. Devo poi ricordarvi che verso la metà del corrente io passerò per dieci giorni a Bassano per far compagnia al caro malato, che ha bisogno di rinforzi di spirito come di corpo. Sicchè, se non venite presto, difficilmente in questo mese avrò il bene di passar alcuni giorni con voi. Luglio e ago-

1) *La morte d'Achille*, stampata a Milano nel 1808.

sto saranno pienamente vostri, come io lo sarò in eterno. V'abbraccio con Rizzo.

99.

Bassano 31 Giugno 1808.

Noi siamo nel paese de' Lotofaghi, che, secondo Omero, facevano scordar la patria. In verità non ci vuol meno che una Giustina per farmi ancora sovvenire che Padova esiste. Ho trovato il mio caro Oscar ben incamminato nella salute, non però in modo da trascurar le precauzioni e le cure. Il nostro arrivo gli elettrizzò l'anima e il corpo. Lascio a Rizzo la cura di dirvi quanto questa famiglia sia ospitale, patriarcale, adorabile. Egli chiama Bassano un paese magico. La sua prima magia è in questa casa. Siamo circondati da un teatro di spettacoli. Se cento occhi facessero vedere in proporzione del numero, io m'augurerei d'esser Argo per centuplicarmi l'inebbriamento di queste viste. Mio figlio¹⁾ ed io andiamo vuotando il nostro sacco di *oh!* e *ah!* non senza qualche *eh!* accompagnato da un gemito sopra l'anime elette lontane dagli occhi e vicine al cuore. Il caro Rizzo minaccia di staccarsi da noi domani per tornare alle Trebaseleghe, che non hanno altra raccomandazione che il di lui soggiorno; ma non so credere ch'egli abbia la forza di eseguire questo progetto barbarico. Ad onta di questi incantesimi, io spero d'esser lunedì sera ad un caro *tête à tête*

1) Il Barbieri, che il Cesarotti solea chiamare suo figlio primogenito.

con voi. Preparatevi a compensarmi delle mie perdite. Barbieri vi arcisaluta cordialissimamente. Addio con tutto il cuore.

100.¹⁾

Selvaghiano 26 Agosto 1808.

La vostra lettera mi piacque ancor più per quel che tace che per quel che dice. Io aveva avuto cattive nuove del vostro stato, e ne stava in molta pena.²⁾ Ora il vostro silenzio su questo articolo mi fa sperare che siate pienamente rimessa, giacchè non voglio credere che abbiate l'ingrato eroismo di dissimularmi il vostro malessere; dovendo ben sapere che un amico deve e vuole avere il sacro diritto di partecipare ugualmente del bene e del male dell'altro. Con questo principio io resterò nella cara persuasione del vostro ristabilimento, desiderando di non essere men turbato nel possesso della medesima, non per grazia vostra, ma per beneficio della realtà.

Ciò che mi dite della vostra conversazione con Monti mi desta curiosità senza interesse.³⁾ Questo Velo non può essere che quello che altre volte fece una censura sguaiata e temeraria sul mio saggio intorno alla lin-

1) La presente lettera si trova in copia nella raccolta Dandolo al Museo civico di Venezia. B, 426.

2) La Michiel in quel tempo si trovava a Brescia presso sua figlia, Cecilia accasata in casa Martinengo da Barco.

3) Il Monti e sua moglie passando per Brescia visitarono la Michiel, che egli, fino da' suoi primi anni, avea conosciuta a Roma.

gua. Egli dovrebbe ricordarsi della frustata ch'ebbe dall'abate Fortis nel *Giornale di Vicenza*. (Caminer),¹⁾ e più dell'altra del nostro Zendrini, nel supposto giornale di Aletopoli. Io però non avea mai saputo nulla ch'egli avesse scritto nuovamente contro di me, nè su che. Se non che Monti stesso nella sua lettera contro i suoi critici avea fatto un cenno che in Bologna vi fu chi parlò del Cesarotti. Ma voi che da qualche tempo siete al fatto di tutto, perchè farmene un mistero? perchè non informarmene esattamente? temete forse che io mi mortifichi? Sapete bene che non farei che riderne, o se mi risolvessi d'aprir la bocca, saprei farlo come va. Io vi obbligo dunque a darmi piena contezza di questa briga, ed intanto vi prego a ringraziare il virtuoso ed ottimo Bettinelli dell'interesse ch'ei prende per me. Quando io sappia meglio la cosa, lo ringrazierò io stesso con più fondamento.

Ho veduto gli spettacoli di Padova presso il nostro Tonin, e questo fu per me lo spettacolo più caro di quelle giornate tumultuose. Un incomodo d'occhi, che in questi giorni mi molesta più del solito, valse a sottrarmi dal viaggio di Bologna. Io starò a Selvagiano aspettando tranquillamente le nuove, contentissimo di essere dichiarato da voi senatore dell'amicizia. Abbracci affettuosissimi al nostro caro Beccalossi. Addio.

1) Cioè diretto da Elisabetta Caminer Turra.



INDICE

DEI NOMI CONTENUTI NELLE LETTERE

(È indicato il numero progressivo)

- | | |
|--|---|
| <p>Achille (La morte di) tragedia, 98.
Aglaie Anasillide, 89.
Albertini Antonio, 79.
Albrizzi Teotochi Isabella, 41, 90, 92.
Alfieri Vittorio, 30, 45, 48.
Ariosto Lodovico, 18.
Artois (Conte d'), 52.
Aristodemo (tragedia), 53.
Avanzini ab. Giuseppe, 26.
Barbaro (commediante), 37.
Barbieri Giuseppe, 29, 30, 36, 40, 44,
45, 46, 48, 52, 54, 74, 77, 79, 83,
88, 93, 96, 97, 99.
Barzoni Vittorio, 15, 82.
Bassano (Il) poema, 45.
Battaia (Patrizio), 46, 58, 59.
Beauharnois, 78.
Bellegarde (Conte di), 16.
Bembo Pietro, 46.
Berry (Duca di), 52.
Bettinelli Saverio, 38, 68, 85, 92, 93,
94, 96, 100.
Bettoni Niccolò, 22, 92.
Bisinghen (Co. di), 76.
Bonaparte, 3, 19, 26, 52, 53.</p> | <p>Bondioli Pietro Antonio, 7, 24, 26,
33, 90, 93.
Bossuet, 19.
Botton Laura, 38, 41, 46, 50, 56, 61,
62, 65, 68, 74.
Bouillé (Marchese), 61, 62.
Brune (Generale), 66.
Bruyere (La), 84.
Busetto Vincenzo, 36, 54.
Cadoulal Giorgio, 52, 53.
Caleppi, 41.
Cajo Gracco (tragedia), 16, 77.
Caleppi, 41.
Callimaco (tradotto), 45.
Caminer Turra Elisabetta, 100.
Canova Antonio, 71.
Capodistria Co., 39.
Casanova Giacomo, 42.
Cesare, 3.
Chateaubriand (Visconte di), 38, 86,
90, 93.
Chatre (Duca di), 55.
Chénier, 81.
Chlaramonti, 24, 25, 26, 40, 49, 52,
62.</p> |
|--|---|

- Cicerone (ricordato), 77.
 Cicognara Leopoldo, 64.
 Cicognara Cislago Massimiliana, 64.
 Clato (tragedia), 53, 54.
 Coccoli Domenico, 26.
 Coriolano (tragedia), 2.
 Coureuil (De) Salvatore, 90.
 Cromwel, 3, 19.
 Dalmistro Angelo, 13, 22, 90.
 Dandolo Matteo, 26, 45, 100.
 Dante, 18.
 Demouriez, 52.
 Denina, 15, 16, 17, 19.
 Enghien (Duca d'), 53.
 Erode (tragedia), 53.
 Fanzago Francesco, 16, 18, 94.
 Fayette (La), 61, 62.
 Fénelon, (dramma), 81.
 Flaminda Caritea, 41.
 Foglierini (stampatore), 59.
 Fortis Alberto, 15, 100.
 Foscarini Niccolò, 64.
 Foscolo Ugo, 22, 30, 45, 85, 90, 92.
 Franceschini, 90.
 Francesconi ab. Daniele, 40, 41, 45, 98.
 Furlanetto ab., 3.
 Gallino Stefano, 41, 66, 86, 91.
 Garrik, 18.
 Gianni, 17.
 Giorgi (Cav.), 37.
 Ginguet, 38.
 Giotto (Cappella di), 11.
 Giovenale, 52, 59, 63, 64, 75, 83, 85.
 Gozzi Gasparo, 90.
 Gracco (tragedia), 77.
 Greati, 66.
 Gritti Francesco, 22, 81.
 Harpe (La), 48.
 Iliade (ricordata), 35.
 Lazzara Marchese Domenico, 45, 94.
 Luigi XVI, 62.
 Malherbes, 61, 62.
 Marioni Giusti contessa, 41.
 Martinengo Co. Leopardo, 5, 25.
 Mercier Sebastiano, 64.
 Mejan, 15, 16, 17, 19, 33, 92, 93.
 Meneghelli Antonio, 93.
 Metastasio, 89.
 Milton, 25.
 Miollis Gen. Co. Sesto Alessandro
 Francesco, 18, 19, 28, 30, 35, 38,
 66, 69, 70, 76, 77, 78, 79, 81, 84,
 85, 86, 88, 90, 91, 93, 96, 97.
 Mirabeau, 55, 77.
 Mocenigo Giorgio, 39.
 Monk, 3.
 Monti Vincenzo, 16, 17, 52, 64, 65,
 77, 90, 93, 100.
 Moreau, 52.
 Morelli Iacopo, 17, 39.
 Morelli Contessa Fanny, 3, 5, 9,
 21, 36, 46, 47, 50, 66.
 Morghen Raffaello, 83.
 Müller (Cons.), 54.
 Nanni (De) (commediante), 37.
 Napoleone, 4, 17, 20, 29, 42, 45,
 63, 79, 80, 88, 91, 92, 95.
 Naranzi Costantino, 39, 52.
 Navarra Dott., 19.
 Necker, 38, 62, 65, 86.
 Niccolini Gio: Batta, 45.
 Ninon, 51.
 Oginski (Principe), 96.
 Omero (ricordato), 35, 69.
 Orazio, 69.
 Orléans (Duca d'), 52.
 Ortis (ricordato), 40.
 Ossian (ricordato), 4, 29, 46, 54, 64,
 69, 98.
 Pacchierotti Gaspare, 46.
 Pagani Cesa Co. Giuseppe Urbano,
 30, 40, 77, 98.
 Pasquali Gio: Batta, 41, 65, 92.
 Persio (ricordato), 52.
 Petrarca (ricordato), 11, 17, 19, 32, 93.
 Petretini Maria, 58.
 Petrobelli Pietro, 94.
 Pichegru, 52.
 Picotti (stampatore), 29, 39.
 Pieri Mario, 3, 58, 59, 60, 62, 64, 80,
 89, 93.
 Pindemonte Ippolito, 17, 36, 48, 74,
 92.
 Pino (Consigliere), 95.
 Platone (ricordato), 90.
 Polcastro Co. Girolamo, 17, 79, 86.
 Polissena (tragedia), 40.
 Politeo Nisiteo, 3.
 Prometeo, 64.

- Pronea (ricordata), 92, 94; 96.
 Renier Antonio, 28, 47, 58, 59, 60,
 61, 62, 63, 64, 65, 71, 72, 73, 76,
 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 83, 84,
 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93,
 94, 95, 96, 97.
 Richi Giorgio, 42, 43.
 Rio (Da) Co. Girolamo, 92.
 Rio (Da) Co. Niccolò, 92.
 Rizzo Co. Francesco, 3, 4, 5, 6, 7,
 8, 10, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18,
 20, 22, 24, 26, 27, 29, 30, 35, 36,
 38, 40, 41, 42, 44, 45, 46, 48, 50,
 51, 52, 54, 57, 58, 59, 61, 62, 64,
 65, 66, 67, 68, 72, 73, 74, 76, 77,
 78, 79, 80, 82, 84, 89, 92, 93, 94,
 95, 96, 97, 98, 99.
 Robespierre, 53.
 Rosini Giovanni, 39, 45, 75, 84.
 Sakespeare, 1, 18.
 Sallustio, 45.
 Salvi, 81.
 Scevola Luigi, 53, 64, 87, 88,
 Socrate, 53, 90.
 Staël (Madama di), 64, 65, 68, 79, 84,
 85.
 Starno (tragedia), 54.
 Strada (Consigliere), 44.
 Strasdolo (Conte), 20.
 Tasso (ricordato), 52, 18.
 Tiberio (Napoleone), 38, 52.
 Treves Enrichetta, 38, 52.
 Trevisan Girolamo, 39, 95.
 Tron (Madama), 42.
 Veronese Angela, 89.
 Verza Silvia Curtoni, 41.
 Villetard, 16.
 Virgilio (ricordato), 18, 64, 66.
 Velo Francesco, 100.
 Weiss, 48, 52.
 Zacco Costantino, 17, 20, 33, 36, 39,
 40, 41, 45, 46, 48, 50, 52, 55, 56,
 57, 65, 78.
 Zatta Antonio, 39.
 Zeli, 30, 40, 74, 76, 88.
 Zandrini Angelo, 89.
 Zandrini Bernardino, 63, 89, 100.

9



